STORIA DEL BASSO IMPERO DA COSTANTINO IL GRANDE FINO ALLA PRESA DI...

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

del Sig. Le-Beau

con 64. Rami

LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

1837.

Rinunzia del patriarca Germano

STORIA
DEL
BASSO IMPERO
DA
COSTANTINO IL GRANDE
Fino alla Presa di Costantinopoli
FATTA DA
Maometto Secondo
del Sig. Le-Beau

TOMO XIV. PARTE II.

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1837.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO G.

La presa di Costantinopoli aveva sospeso la spedizione di Strategopulo, mandato a combattere il despoto di Epiro. Egli avea trovato di passaggio la occasione d' una impresa assai più importante, e ne aveva destramente approfittato. Mentre che Paleologo intendeva a ristabilire Costantinopoli, e a dare alla nuova sua sede più stabili fondamenta, il despoto, nimico del riposo, continuava le sue devastazioni. Riparava le passate sue perdite, prendeva cittadi, e mettea a guasto le campagne. Paleologo sdegnato all' udire che, quand' ei racquistava la capitale del suo impero, un principe da lui sprezzato ne attaccasse tanto arditamente le frontiere, mandò contro di esso Strategopulo per compiere il primo disegno, con le truppe che aveva già raccozzate. Il destino di Strategopulo si era di vincere qualunque altro nimico, ma non di esser vinto dal despoto di Epiro. Dopo alcuni combattimenti, ne' quali i vantaggi si bilanciavano, egli fu battuto; e questo guerriero, appena disceso dal carro trionfale, si vide prigioniero per la seconda volta. Il despoto ne fece un dono a Manfredi suo genero, re di Sicilia, che lo dimandava per ritrarre in cambio dalle mani di Paleologo la

sua sorella Anna, vedova dell'imperatore Vatace. (*Frag. l.* 4 *e*, 3.)

La bellezza di questa principessa, la quale non aveva che trentadue o trentatrè anni, ferì il cuore di Paleologo, troppo facile a lasciarsi accendere. Adoperò tutti gli artifizj della seduzione, e, temendo ch'ella non s'involasse alle sue persecuzioni ritirandosi presso il fratello Manfredi, la fece guardare a vista, prodigalizzandole d'altronde tutti gli onori e tutti i piaceri che affezionare la potevano al soggiorno di Costantinopoli. La principessa, rispettata da tutto l'impero per la purezza e dignità de' suoi costumi, era insensibile a tutte le compiacenze e a tutti i sospiri di lui, vedeva anche con disdegno che un uomo, ch'ella aveva annoverato tra i suoi sudditi, ardisse di attentare all'onore d'una figlia, d'una vedova d'imperatore. Incapace di una vergognosa debolezza, ma troppo debole per resistere agli sforzi che potrebbe impiegare un amante potente ed audace, si mise al sicuro dalle di lui violenze promettendogli di acconsentire ad una legittima unione, s'ei poteva svincolarsi dal suo matrimonio: e bella posta dimandava una condizione che ben sapeva non potersi avverare; ma la passione trova possibile ogni cosa. Paleologo, ingannato dai consigli dell'amore, si lambicca il cervello nel cercare cagioni di

divorzio, non ne può rinvenire nella uscita, nella condotta, nella fecondità della imperatrice, finalmente si avvisa di avere un pretesto nell' interesse dello stato. I Latini, furibondi per la perdita di Costantinopoli, si apparecchiavano alla guerra; avevano una flotta e un' armata formidabile. Il re Bulgaro, instigato da sua moglie, nimica irreconciliabile di Paleologo, era per entrare in Tracia; tutto l' Occidente era sul punto di piombare sull' impero: questo soggiacerebbe infallibilmente a tanti nimici, se non si venisse a capo di disunirli. Il mezzo di staccare da tal lega il re di Sicilia, potente sulla terra e sul mare, di trarlo al partito de' Greci, era quello di collocare la sorella di esso sul trono. Tali erano le ragioni che l' amore rendeva gravissime a Paleologo; ma uopo era altresì che lo sembrassero alla imperatrice Teodora. Avvertita di questo malaugurato divisamento, ella vedeva col più amaro dolore che dopo aver dato sette figliuoli al marito, dopo avere adempito a tutti i doveri di una sposa affettuosa e fedele, innocente e irreprensibile, era per essere trattata come una donna colpevole, e per perdere d'un tratto e sposo e trono ed onore. Nel colmo della disperazione si rivolse al patriarca, lo supplicò di risparmiarle una sì crudele infamia, e d' impiegare la sua autorità nell' opporsi ad

un progetto adultero che offendeva egualmente la divina leggi e la umana. Il patriarca, stupendosi d' una sì scandolosa impresa, va a trovare il principe, gli rinfaccia l' eccesso del suo furore, che gli tirerebbe il disprezzo e l' orrore di tutta la terra; distrugge sgavolmente tutti i pretesti di cui si copriva la sua passione, e lo minaccia della vendetta divina. Paleologo, il quale allora attendeva a calmare il patriarca intorno al trattamento fatto a Lascari, e ad indurlo a levare la scomunica, tamette di renderlo implacabile. Vergognandosi di vedere discoperta la sua passione, e disperando del buon successo, ora fremendo di cruccio, ora gemendo di dolore, farmò di allontara dai suoi occhi l' oggetto, di cui era troppo invaghito. Acconsentì al cambio proposto da Manfredi. In tali circostanze Anna gli fu rimandata, e Strategopolo ritornò a Costantinopoli. (*Pachym. l.* 3. *c.* 7.)

Per mettersi al coperto del risentimento dei Latini, prese un partito più saggio che quello immaginato dalla passione; si mise in istato di buona difesa levando truppe, e tutte prendendo le precauzioni che potevano assicurare Costantinopoli. (an. 1263.) Si rialzarono di tre cubiti le torri della città, principalmente dalla parte del mare, dov' erano più basse. Si fecero grandi magazzini di viveri, di foraggi, di

provvisioni d' ogni maniera. Si chiuse nel circuito della cittade una grande quantità di bovi, non solo pel nutrimento degli abitanti, ma per lavorare e seminare, in caso di assedio, le piazze e i luoghi vacui. Era non ha guari arrivato a Costantinopoli un gran numero di abitanti della Morea, e principalmente di Laconia, gente robusta e laboriosa; egli se ne servì pe' lavori che sollecitava con ardore, e per la costruzione di una flotta. V' impiegò per soldati coloro che si chiamano *Gasmuli*, o *Basmuli*: questi erano figli di padri francesi e di madri greche. Si pretendeva che questo miscuglio di origine accoppiasse in essi l'audacia che i Greci non potevano ricusare ai Francesi, e la intelligenza che attribuivano a se medesimi. Questa flotta rimise Paleologo in possesso delle isole vicine. Esatto nel pagare e liberale nel rimunerare, ridestò nelle truppe greche una parte di quell' antico coraggio che affrontava i più grandi pericoli. Persuaso che le beneficenze facessero più conquiste che le armi, distendeva la sua generosità sino sopra li suoi nimici. Vi erano in Italia parecchi uomini potenti ch' ei si affezionava co' donativi, e questi segreti pensionarj pagavano le di lui largizioni con avvisi importanti. (*Pachym. l.* 3. *c.* 8. 9.)

La crudeltà esercitata sopra Lascari affligge-

va tutto l' impero. Il popolo delle cittadi e delle campagne vicine alla corte, anime timide tenute in freno dal privato interesse e dai magistrati, e che non risentivano le ingiustizie della corte che per favellarne, si contentavano di mormorare. Ma i montanari de' contorni di Nicèa, gente semplice e agreste, che sogliono gridare quando gli altri gemono, e non disapprovare che percuotendo, si ribellarono apertamente. Abbattutisi in un fanciullo di otto o nove anni, divenuto cieco per malattia, vollero persuadersi che fosse Lascari; e senza interrogarlo, senza udirlo, se lo trasportarono sui monti, gridando ch' era il figlio dell'imperadore Teodoro, quegli cui aveano giurato di difendere a rischio della loro vita. Lo vestirono meglio che poterono alla foggia degli imperatori, gli diedero una guardia, gli rendettero tutti gli ossequj dovuti al sovrano, e gli promisero di vendicarlo senza ch' ei sapesse ciò che volevano dire. Paleologo, intendendo quella strana sollevazione, ne temette le conseguenze. Questo esempio, se rimaneva impunito, poteva comunicarsi alle altre provincie. Senzachè que' montanari erano il baluardo principale dell' impero contro i Turchi, coi sempre rispignevano, ciocchè gli avea addestrati alla guerra. Fece adunque marciare contro di essi delle truppe collettizie. Era questa una

guerra del tutto nuova, in cui gli attacchi impetuosi di que' contadini senza ordine e senza disciplina, ma robusti e determinati, sconcertavano le mosse delle truppe regolate. Senza elmo, senza corazza, armati di frecce, di mazze, e degli istrumenti rurali che der potevano la morte, essendosi date il motto, *o vincere*, *o morire*, correvano in folla a gettarsi sull' inimico. Ricevuti a colpi di dardi e di lancie, vedendosi cadere a lato i compagni, non divenivano che più furibondi. Forzati finalmente a prendere la fuga, si ponevano in salvo con grande prestezza nelle loro selve e sulle rocce, e di là facendo piovere una gragnuola di frecce che vibravano con molta accortezza, uccidevano un gran numero di assalitori: la più parte, arrampicandosi sugli alberi, e nascosti nel più folto fogliame, sceglievano quelli cui volevano ammazzare. Si appiccò fuoco alle selve; ma scacciati da un bosco foggivano in un altro, que' luoghi n' erano pieni. Avevano posto in sicuro le mogli e i figli ne' più interni recessi delle più ripide montagne, e avevano circondato quel covile di una forte palafitta di pinoli intrecciati. Sempre all' erta, sempre sulle intese, ora discendevano in gran truppa, come un torrente, ora, divisi in piccole bande, volavano da tutte le parti, e, conoscendo meglio i tortuosi sentieri di quelle montagne,

sorprendevano, opprimevano, precipitavano i Greci. Finalmente si conobbe ch' era impossibile domarli con la forza: ma siccome non avevano un capitano generale, non si sapeva a chi rivolgersi per ricondurli a ragione. Si fece che tra essi passassero de' soldati che ne conoscevan alcuni, e indirizzandosi a questi come ad amici, rappresentassero che contra ragione si sacrificavano per un idolo ch' eglino medesimi aveano fabbricato; che quel fanciullo cieco non era Lascari, poichè questi era nella fortezza di Dacibiza, dove lo potevano andar a vedere senza pericolo; che si darebbe ad essi tutte la sicurtà; che sarebbero testimonii del buon trattamento che a lui si faceva; che lo imperadore non era sdegnato contro di loro, ma ne compiangeva l' errore, ed era disposissimo a perdonare. All' impressione che facevano questi frequenti discorsi andavano congiunti de' presenti che terminarono di guadagnarne un gran numero. Gli altri, più ostinati, risguardando quelli come traditori, si separarono risoluti di non abbandonare un fanciullo che riconosciuto avevano a padrone. Ma lo stesso fanciullo li dispensò dal morire per lui, poichè fuggì presso i Turchi. Allora tutti si arrirono per dimandar grazia. I principali erano già venuti a composizione separatamente. Gli altri restarono a discrezione de' comandanti dell' ar-

mata, che li condannarono a esorbitanti ammende, e vendettaro sè essi la vita col sacrifizio di quanto possedevano. Ciò che distolse dallo sterminarli si fu il bisogno che si aveva di essi per difendere quella frontiera. L'armata ritornò a Costantinopoli, dove gli offiziali recarono un gran bottino, e i soldati molte ferite. (*Pachym. l. 5. c. 12. 13.*)

Assai mancava a Paleologo per essere fuori di pericolo, sebbene quella ribellione fosse soffocata. Baldovino chiamava tutt' i principi in suo ajuto, e facea romoreggiare i fulmini di Roma. Il principe di Acaja, mal grado i giuramenti che avea fatti nell' uscire di prigione, ricominciava la guerra in Morea. I Viniziani coprivano di vascelli l' Arcipelago per difendere e ricoverare le loro isole. Il despoto di Epiro, sovente vinto, non mai domato, metteo di nuovo sossopra la Tessaglia. Il re de' Bulgari armava tutte le sue forze per vendicare il cognato Lascari, e, in mezzo a tanti nimici, Arsenio, tenendo la testa di Paleologo curvata sotto l' anatema, voleva armare il cielo stesso contro di lui. Per far fronte a tanti diversi attacchi, era necessaria una vista così chiara ed un'anima così ferma come quella di Paleologo; e non è piccola fatica per uno storico quella di sviluppare e seguire con ordine un labirinto di operazioni diverse che divisero l' animo del principe senza imbarazzarlo e confonderlo.

Baldovino, scappato di mano ai Greci, menava in giro i suoi disastri per tutto l'Occidente, Imperatore, era stato veduto in tutte le corti implorare l'assistenza de' re; spogliato e fuggitivo, addoppiava i suoi lamenti e le sue preghiere. L'Italia, la Francia, l'Inghilterra, la Castiglia rimbombavano delle sue grida. Non trovò in alcun luogo tanto affetto quanto nel cuore del papa Urbano IV, che dalla vetta del Campidoglio chiamava alla guerra tutti i popoli cattolici; prometteva le indulgenze della crociata; ordinava raccolte di decime; tassava gli ecclesiastici; scomunicava i Genovesi, amici del principe scismatico, e nimici de' Veneziani, che offerivano i loro vascelli per tragittare gratuitamente i crociati; pressava Loigi re di Francia a mettersi alla testa di quella religiosa spedizione. Il santo re, sebbene pieno di zelo per la religione, ascoltò in tale incontro gl'interessi del suo regno che lo ritenevano in Francia. Paleologo trovò il mezzo di allentare l'ardore del papa, tenendolo a bada con proposizioni di riunirsi alla chiesa romana. Mandava deputati, e riceveva legati. Si proponevano o discutevano articoli. Sembrava ch' egli accordasse tutto; ma aveva il popolo suo disposissimo a rompere qualsiasi convenzione; e con tali artifizj condusse il papa non a distaccarsi dagl' interessi di Baldovino, ma sibbene a sog-

gettarli a quelli della chiesa. Urbano, pressochè disarmato, invece di tuonare e di fulminare, discese a cercar mezzi di conciliaziona tra i due principi, che renduti erano irreconciliabili dalle mutue loro pretensioni.

Siffatta accortezza a sospendere l' attività del papa liberò pur anche Paleologo da una guerra che aveva a sostenere contro il principe di Acaja. Guglielmo Villehardnino, ritornato in Morea dopo la sua prigionia, ricevetta dal papa forti rimproveri di avere con un vergognoso trattato abbandonate le principali città del suo dominio ad un principe nimico della chiesa. Il papa sciogliava Guglielmo dal suo giuramento, siccome fatto in prigione e senza libertà. Gli commetteva di rompere il trattato, e incaricava il vescovo di Mudone di costringervelo coll' autorità apostolica. D' altro canto i Viniziani malcanteuti della cassinna che avvicinava i Greci ai possessi viniziani in Morea, offerivano a Guglielmo una flotta per ajutarlo a ristabilirsi in questa parte de' suoi stati. I vescovi di Morea e di Acaja avevan ordine dal papa di concorrere con le loro rendite. Il principe, incoraggiato da tali ajuti, fece leva di truppe e intraprese la guerra. Costentino sabastocratore, governatore delle piazze cedute, era in Mocembasia con un poderoso esercito. Parecchi signori lo accompagnavano; tra gli

12*

altri Alessio Fileta maggiordomo, e Macreno gran ciamberlano, rinomato pel suo coraggio. L'imperatore avea fatto nel tempo stesso partire una flotta comandata da Filantropeno, grande scudiere, parente della famiglia imperiale pel matrimonio di sua figlia con un nipote dell'imperatore, e già destinato all'onore di dover succedere a Michele Lascari nella dignità di gran duca. Questo Michele, di cui già tante volte abbiamo parlato, era allora in una etade molto avanzata. Una lunga vita, esercitata da tanta diverse avventure, gli avea procacciato una grande sperienza, e la età sua rendendolo inetto a sostenere le fatiche della guerra, egli ajutava l'imperatore co' consigli nel governo dello stato. Visse sino alla decrepitezza. Mentre che Filantropeno batteva sul mare la flotta del principe di Acaja, il sebastocratore, non che abbandonare alcuna della piazze cedute ai Greci, ne acquistava di nuove. Discorreva per tutto il paese, e si vendicava della mala fede del principe col devastamento e coll'incendio. Tutt'i giorni vi avea qualche combattimento, in cui Macreno segnalava il suo valore, e il suo nome facea tremare i nimici. (*Pachym. l.* 5 *c.* 16. 17; *Danduli chron*, *Bzovius*, *Raynald. Du Cange*, *hist. l.* 5. *c.* 36. 37.)

Il sebastocratore, costretto da alcune circo-

stanze a ritornare in Costantinopoli, lo lasciò con Filete alla difesa del paese. Essi riportarono parecchi vantaggi, e non furono disgraziati che una volta, ma a grandissimo costo. Ambidue furon fatti prigionieri. Filete ferito, morì nella carcere. Eulogia, sorella dell' imperatore, e suocera di Filete, ch' ella teneramente amava, inconsolabile della di lui morte, si lasciò persuadere che il genero fosse stato tradito, e che Macreno se la intendesse col principe di Acaja per farlo cadere in agguato. I nimici di Macreno aveano avuto cura di far pervenire anticipatamente questa calunnia alle orecchie dell' imperatore, ed aveano composto una favola per render verisimile una sì nera azione. Il principe di Acaja, dicevano, doveva far sposare a Macreno una delle sorelle del giovine Lascari, che si era ritirata presso di lui. Questa impostura, sostenuta dagli amari lamenti di Eulogia, leva in furia Paleologo. Egli rimanda a Villehardouin parecchi prigionieri di un grado distinto, e non chiede in cambio che Macreno; testochè lo ha nella mani, senz' altra informazione, senza nè tampoco averlo ascoltato, gli fa cavare gli occhi. Tale si fu il premio di tante valorose azioni. Un sì funesto esempio dovè far tremare tutti i servi dabbene di Paleologo. Egli nulladimeno non rallentò il zelo di Filantropeno, il quale per

tutto il resto dell' anno continuò a percorrere con la sua flotta le isole occupate dal principe di Acaja e dai Viniziani, fece frequenti sbarchi, le devastò pressocchè tutte, e onusto di ricco bottino tornò a Costantinopoli.

I baroni della Morea, ridotti agli estremi, ricorsero al papa, il quale fece pubblicare una crociata. I Genovesi, comechè legati all'impero greco, presero questa occasione di far levare la scomunica ond' erano gravati, rinunziando all' alleanza di Michele, e richiamando i vascelli che aveano mandato a servire l'impero. Tutti si apparecchiavano ad una guerra sanguinosa per l' anno seguente. La negoziazione di Michele fece ancora dileguare tutti questi sforzi. Egli pressò il papa di accettare finalmente le proposizioni della riunione. Nelle sue lettere gli prodigalizzava tutte le testimonianze di rispetto per la santa sede. Ne riconosceva il primato - « Santo padre, diceva, se ricusi di aprirmi le braccia della paterna tua carità, sarò giustificato innanzi a Dio e agli uomini, sopra di te ricadrà quanto v' ha di odioso nelle nostre dissensioni. Deh, imprendi a calmare i tumulti: essendo ricomposta la pace, i soggetti di contesa tra le due chiese tosto saranno terminati. » - Il papa gli rispose che intendeva con gioja sì felici disposizioni; che gli mandava i suoi legati, a che gli avea

ritardati soltanto la guerra tra lui e Villehardnino. Se Paleologo manteneva le parole, gli prometteva di contribuire con tutta la podestà della chiesa al sostegno del suo impero, e di procurare un conveniente accomodamento tra lui e Baldovino. Pregavalo di lasciare in pace il principe di Acaja, e a questo nel tempo stesso proibiva di non fare cosa alcuna contro i Greci. Questo principe che non aveva preso le armi per sollecitazione del papa, le depose tosto al primo suo comando, e Michele fu liberato da questa guerra da quel medesimo in cui l'avea suscitata.

I Viniziani aveano sovente ajutato con tutte le loro forze il principe di Acaja. Nimici dei Greci, che rapivano ad essi di giorno in giorno le cittadi e le isole, delle quali acquistato aveano il possesso nella divisione da essi fatta co' Francesi della conquista, erano eziandio più irritati contro i Genovesi, difenditori del greco impero, col quale si erano confederati. Queste due repubbliche rivali, allora pari nelle forze, erano a vicenda intestate di distruggersi. Vedevasi rivivere in esse l'antica animosità di Roma e di Cartagine. Le loro flotte si cercavano, e sempre si urtavano. L'Arcipelago e il Mediterraneo cento volte furono tinti del loro sangue, e coperti di rottami de' loro vascelli. L'anno 1262. Marco Michieli fu manda-

lo dalla signoria di Venezia con diciotto galere a difendere le isole dell' Arcipelago. I Genovesi corsero in ajuto de' Greci. La loro flotta, superiore a quella de' Viniziani, arrivati nel porto di Costantinopoli, e prontissima a combattere, intimorì Michieli, che se ne tornò indietro senza niente intraprendere. Il doge Reniero Zeno allestì trentasette vascelli, e ne diede il comando a Giacopo Dolfino. Questi trovò una flotta di sessauta bastimenti, si greci che genovesi, chiusi nel porto di Tessalonica, li disfidò a battaglia, e non li potè indurre a uscira del porto, dove si tenevano in sicuro. In quel mezzo Lorenzo Tiepolo, bailo di Nagroponte, mandò in mare tre vascelli, che, traversando l' Ellespooto e la Propontide, andarono a sbarcare alle porte di Costantinopoli, dove fecero una grande carnificina di Greci. I Genovesi li sorprendono nel loro ritorno, seannano gli uni, e mettono gli altri nelle mani dell' imperatore greco, il quale a tutti assi fa cavare gli occhi. L' anno seguente Gilberto Dandolo, seguitato da trentadue vascelli, ne attacca quarantanove tra greci e genovesi; li batte, ne piglia quattro, e fuga gli altri, che riparano a Monembasia. I Genovesi assoluti dalla scomunica, meglio amano d' incorrerna una nuova, che di rimanere invendicati. Vergognandosi della loro disfatta, fanno partire ventiein-

qoe galere a tra orchoi di remi con parecchi altri bastimenti di varie forme e grandezze. Mettono alla testa Pietro Grimaldi, e Peschetto Malloni, valorosi ed asperti comandanti, i quali allora prestato avesno alla repubblica ona gran somma per questa spedizione. Quando arrivarono a Monembasia, la loro flotta montava a trentotto vascelli da guerra per l'aggiunta di quelli che incontrato avevano nel passaggio. Udendo che ventisei vascelli vinizíani si dirigevano verso Costantinopoli, corrono sopra di essi e gli attaccano. Due partiti dividevann allora la città di Genova, e la discordia civile prevalse all' amor della patria ed all' odio contro i Viniziani. Non combatterono che quattordici vascelli. Abbandonati dagli altri furono sconfitti e perdettero quattro triremi. Grimaldi venne ucciso nel conflitto. Malloni col rimanente della flotta raggiunse il porto di Monembasia. Pochi giorni da poi s' impadronirono i Genovesi di quattro galeazze viniziane cariche di viveri e di altra munizioni per l' isola di Negroponte, e fecero vela verso Costantinopoli. Erano dessi al numero di sessanta vascelli, essendosi uniti a loro tutti i bastimenti genovesi che navigavano in quelle acque. L' imperatore li ricevette assai male; e non avendo potuto accordarsi con loro intorno le condizioni di un nuovo trattato, li congedò Furono anche peg-

gio ricevuti nella loro patria. I capitani, che ricusato aveano di combattere, meritaveno la morte, il loro partito li salvò; ma furono dannati a grosse ammeode. La battaglia di Trapani sulle coste di Sicilia, in cui le forze marittime de' Genovesi soggiacquero alla possanza viniziana, terminò di persuadere a Paleologo che non aveva niente a sperare da' Genovesi. Determinò dunque di fare la pace co'Viniziani, e mandò a tale oggetto Enrico Trevisano, cui teneva prigioniero. Dopo parecchi messaggi da ambe le parti, i Viniziani, vedendo che Baldovino non poteva aspettarsi veruno ajuto dai principi di Occidente, convennero con Michele di una tregua di cinque anni, che sarebbe prolungata, se, trascorso un tal termine, le due parti vi si accordassero. La condizione fu che Michele rinunzierebbe all' alleanza de' Genovesi. Il papa, a cui non potevano piacere le conseguenze di quell' accomodamento, minacciò invano il doge delle censure della chiesa, se non rompeva la tregua. L' imperatore ne approfittò per terminar di abbattere il principe di Acaja. Mandò una nuova armata contro di lui. Villeharduino, ridotto a difendersi con le sole sue forze, fu vinto, carcerato, e chiuse i suoi giorni in prigione. Alcuni anni da poi la maggiore sua figlia sposò Filippo, secondogenito di Carlo, allora re di Sicilia, e gli portò in

matrimonio il titolo di principe di Acaia. (*Danduli chron; Foglieta l. 4; Bizar. de bello veneto l. 1; Sabell. dec. 1. l. 10, Bzovius.*)

Il più ostinato nimico dell' impero si era il despoto Michele. (an. 1264.) Da circa quindici anni che regnava in Epiro, non avea mai tralasciato di far la guerra ora ai Latini ed ora ai Greci. Sempre in attività, non facendo la pace che per romperla maggiormente, accresciuti aveva i suoi stati d' una gran parte della Tessaglia. Per liberarsi finalmente da un nimico tanto molesto, Paleologo contro di lui mandò Giovanni despoto, suo fratello, mentre che l' altro suo fratello Costantino guerreggiava in Morea. Quantunque Giovanni avesse forze a bastanza per combattere il despoto, aveva ordine di tentare tutte le vie di accomodamento, e di sospendere la guerra, se potea condurre il despoto a fare una pace solida, restituendo all' impero le piazze da lui usurpate. Anche prima della presa di Costantinopoli, l' imperatore gli area fatto ridimandare quelle piazze, e il despoto area risposto, che si stupiva che a Paleologo stessero tanto a cuore le frontiere, sendo ancor privo della sua capitale, in cui non era già sul punto di entrare; che sarebbe tempo di pensare alle estremità quando fosse padrone del centro dell' impero. Egli non potera più addurre un tale pretesto, ma

non gliene mancavano per colorire il suo rifiuto. Confondendo l' antico suo dominio con la sue nuove conquiste: ciò che gli si ridimandava, dicea, era il retaggio de' suoi maggiori, acquistato con le loro fatiche, e coi difeso aveva egli stesso col suo coraggio, e irrigato le tante volte del suo sangue, che lo possedeva col più legittimo e onorevole titolo, e che se si trattasse di restituirlo, ciò dovea essere ai Latini, sui quali i suoi antenati lo aveano conquistato; che tutt' i popoli della terra riconoscevano il diritto di conquista, e che nol si poteva distruggere senza mandare a soqquadro tutti gli stati. Si passò il tempo io dispute prò e contro, e sopraarrivato l' inverno prima del termine di tali discussioni, l' esercito ritornò a Costantinopoli senza trarre la spada. Al principio di primavera l' imperatore, più irritato contro il despoto che co' suoi artifiziosi rigiri aveva renduto inutile la precedente campagna, rimandò la stessa oste e lo stesso generale con ordine di combatterlo fino all' ultimo sangue. Giovanni stanziò in Tessalonica, come in una piazza di sicurezza, comoda per distendere le sue scorrerie da tutte le parti. Da colà su tutte le terre del despoto si sparsero il devastamento, la strage, l' incendio. Egli non osò di uscire in campo, non potendo far fronte a tanti corpi dispersi, i quali col

ferro e col fuoco alla mano prevenivano totti gli ajuti. Il despoto, afflitto per tanti disastri, ne temeva ancora di più grandi. Tremava al solo nome di Giovanni, fratello dell' imperadore. Non avea più niente a sperare da Manfredi suo genero, il quale di tutte le sue forze non ne aveva allora a bastanza per difendersi nel suo proprio regno. Fu dunque costretto a incurvare la fronte superba, e a mandare umili proteste a Giovanni. Dimandava l' onore d' intertenersi seco lui, e promettevo di obbligarsi co' più inviolabili giuramenti a riconoscersi vassallo dell' impero. Giovanni che da suo fratello avea ricevuto un pieno potere, gli prefisse il giorno ed il luogo dell' abboccamento. Vi si recarono entrambi. Il principe Giovanni, per natura di libere maniere e incapace d' infingimenti, ricevette senza diffidenza i giuramenti del principe di Epiro, e lo rimandò ne' suoi stati. Non appena si fu ritirato l' esercito, che Michele, mettendo in non cale impegni tanto sacri, non pensò che a svincolarsene imprendendo una nuova guerra. L' imperatore, avvisato delle di lui mosse, si mise egli stesso alla guida delle sue truppe, determinato di schiacciare finalmente quell' indomabile nimico. Prese la via di Tessalonica. Paleologo, malgrado al suo grande ingegno, non andava immune da superstizione. L' apparimento di

una cometa che si alzò in primavera, e comparve sino in autunno con tutti que' contrassegni minacciosi che spaventano la imbecillità popolare, ne arrestò i passi. Fece alloggiare il resto dell' esercito a Santo, ora Sirbis, e si contentò di mandare, l' uno seguente, i suoi generali che si fecero battere in parecchi incontri. (*Pachym l.* 3. *c.* 16. 20. 23. 27, *Gregoras l.* 4. *c* . 3. 5. 9, *Bzovius.*)

Finalmente stanco d' impiegare per si gran tempo e con sì poco vantaggio le forze dell' impero contro un solo nimico, mentre le devastazioni de' barbari chiamavano le sue arme in Oriente risolvette di fare la pace. Il despoto, rifinito egli stesso desiderando di riposarsi nella sua vecchiezza dopo una vita così agitata, era nelle medesime disposizioni. Per caparra della sua sincerità mandò, come in ostaggio, Giovanni suo secondogenito, che fu condotto in Costantinopoli dalla madre. La pace fu rifermata col matrimonio di Niceforo, primogenito del despoto, e già vedovo di Maria, figlia di Teodoro Lascari. Egli sposò una figlia di Eulogia, sorella dell' imperatore, che lo rimandò in Epiro con parecchi titoli di dignità, e con presenti di gran valore. Poco da poi morì suo padre, nel 1297, lasciando, co' due figli de' quali ora ho parlato, un terzo di nome Demetrio, per anche assai giovine, che pre-

se pur egli il nome di Michele. Egli mise i due cadetti sotto la tutela del primogenito Niceforo. Ma il prediletto era Giovanni, suo figlio naturale, che più lo rassomigliava. Col testamento divise in due parti i suoi stati. Dava a Niceforo l'antico Epiro, che comprendeva le Tesprozie, la Molosside, l'Acarnania, i Dolopi e le isole vicine, tutto il tratto frapposto ai monti Acroceraunii e alle foce del fiume Achaloo. Al figlio suo naturale lasciò una parte più ampia. Siccome ne apprezzava il valore, gli assegnò il paese che uopo era disputare all' impero; vale a dire tutta la Tessaglia dal monte Olimpo sino al Parnasso. Subito dopo la di lui morte, i due principi che non avevano appannagio, ridatti a discrezione del fratello maggiore, malcontenti d' essergli sottoposti, gli scapparono dalle mani, e rifuggironsi alla corte dell' imperatore, il quale per affezionarseli maggiormente, fece sposare a Giovanni la figlia del sebastocratore Tornice, e, alcuni anni da poi, diede a Michele Demetrio una delle sue proprie figlie, di nome Anna Paleogina.

Mentre che si negoziava la pace con Michele di Epiro, si apparecchiava sordamente un' altra guerra vie più pericolosa. (an. 1265.) Costantino Tech, re di Bulgaria, instigato da beo quattr' anni dalle grida di sua moglie che

non intralasciava di piangere le disgrazie di suo fratello Giovanni Lascari, e di rinfacciare al marito la sua vile indifferenza, si determinò finalmente a trarre vendetta dalla crudeltà di Paleologo. Vi era pur anche eccitato da Kaikaous. Questo soltano fuggiasco, che si rendeva spregevole con le sue pubbliche dissolutezze, scoperto avendo che l'imperatore, anzichè pensare a ristabilirlo secondo la sua promessa, aveva trattato segretamente col Tartaro Hulagu, e che gli mandava eziandio per isposa una delle naturali sue figlie, avea concepito contro di Paleologo un odio mortale. Le secrete sue pratiche non furono occultate con tale avvedimento da rimanere ignote. L'imperatore, senza fargli conoscere che n'era informato, lo allontanò da Costantinopoli, e sotto alcun pretesto ritenendo come in ostaggio tutta la di lui famiglia, diedegli a soggiorno la città di Enos, situata in Tracia, alla imboccatura dell'Ebro, dove fu guardato a vista; ciocchè non gli impedì la continuazione de' suoi rigiri presso il re bulgaro. Promettevagli una gran somma, se veniva a capo di trarlo dalle mani de' Greci. Paleologo, avutane contezza, fermò di prevenire il Bulgaro, e, postosi in marcia alla guida di un esercito, soffermossi in Andrinopoli. Questa allora era la frontiera all'impero, avendo i Bulgari approfittato della rivoluzione p-r

impadronirsi di una gran parte della Tracia. L'imperatore da esse città, siccome dal centro delle sue operazioni, mandava distaccamenti; e (siccome era abilissimo in tutte le parti della guerra, e conosceva perfettamente la situazione del paese, o da se medesimo, o la mercè di fedelissime carte che avea fatte comporre sui luoghi) dirigeva con sicurezza tutte le mosse delle sue truppe, marcando ed esse ne' più minuti particolari le strade a coi si doveano attenere, gli alloggiamenti, i guadi de' fiumi, i posti che doveano occupare, od attaccare, ed i suoi ordini erano eseguiti a capello, perchè inevitabile era il castigo. Tale esattezza procacciò il buon esito. Fu presa Filippopoli. Il castello di Steoimaco non istette saldo contro i Greci. Tutta la catena di monti compresa sotto il nome di monte Emo, ritornò agli antichi suoi padroni. Anchiale aperse le porte. Le cittadi e i borghi circostanti si staccarono con gioja dalla dominazione dei Bulgari per rientrare nel seno dell'impero. (*Pachym. l.* 3. *c.* 3 18. 25; *l.* 5. *c.* 5; *Gregor, l.* 4. *c.* 6; *Abulfarage*, *dynastie* 10; *De Guignes, hist. des Huns l.* 14.)

Il più notabile acquisto fu quello di Mesembria. Questa cittade era stata data in potere di Mize, quando Tech lo aveva spogliato della sovranità. Ma Mize, discontento di tale parti-

zione, aveva frequenti contese col re bulgaro, e trovava soccorso nella truppa greche del vicinato. Finalmente, vedendosi in procinto di essere schiacciato da un principe assai più potente di lui, ricorse all' imperatore greco, e gli promise la città di Mesembria se lo liberava dal suo nimico. Paleologo ne accettò le offerte, e gli mandò un buon corpo di truppe sotto la condotta di Glabas curopalato. Mize mantenne la parola. Glabas prese possesso di Mesembria in nome dell' impero, conducendo Mize all' imperatore, che lo ricevè con amicizia, e gli diede in iscambio un territorio esteso e fertile presso al fiume Scamandro nella Troade. Mize visse ivi nell' abbondanza con la sua famiglia, dimenticando nelle delizie della vita privata gl' impacci della sovranità. L' imperatore volle altresì onorare questo principe deposto, dando in matrimonio Irene sua figlia primogenita al primogenito di lui. Hulagu morì durante il viaggio della figlia naturale di Paleologo per Iconia. Ella intese queste nuove in Cesarea, e come non le si permetteva di ritornare in Costantinopoli, continuò il suo cammino, e, arrivata in Iconia, sposò Abaka, figlio e successore di quello al quale era mandata.

Intanto Kaikaous, il quale non d' altro sembrava occuparsi che de' suoi piaceri, si adoperava sottomano a procacciare al Bulgaro un

possente soccorso. Il Tartaro Mengo Timur, kan del Captchac, risiadeva in Saraja sulle rive del Volga: egli era parente di Kaikaous, il quale lo persuase col mezzo di un confidente, che gli tornerebbe utile a confederarsi col re bulgaro; che sendo riunite le loro truppe, non vi sarebbe cosa più facile che il sorprendere l'imperatore in Tracia, e impadronirsi di lui, o almeno de' suoi equipaggi, che contenevano grandi tesori; ch' egli avrebbe pur anche la gloria di liberare dal servigio un principe suo parente, il quale, ristabilito ne' suoi stati, gliene avrebbe un obbligo infinito. Il Tartaro, avido di bottino, accettò lietamente la proposizione, prestò giuramento, e mandò all' istante il suo generale Nigaja alla guida di ventimila uomini per unirsi ai Bulgari. Essendo così legato il partito, Kaikaous, per eseguire più facilmente il suo tradimento, scrisse all' imperatore, che languiva di noja per essere da sì gran pezza separato da lui, che gli dimandava in grazia la permissione di andarlo a raggiugnere; che sopporterebbe in seguito più volentieri il soggiorno di Enos, se vi recasse la soddisfazione di godere per alcun tempo della presenza del suo benefattore. Paleologo che non sospettava punto della di lui perfidia, condiscese a tale dimande, e il sultano lo andò a visitare. L' imperatore, avendo condotto a ter-

mine la sua spedizione, ritornava allora a Costantinopoli, e già, congedato l'esercito, non riteneva che una scorta; quando intende che i Bulgari congiunti ai Tartari traversarono le strette del monte Emo, e che un torrente di que' popoli allaga le campagne, che divisi in più schiere si diffondono per tutto il paese, bruciando, distruggendo, trucidando, e lasciando in ogni luogo tracce sanguinose della loro barbarie. Si erano già renduti padroni di tutte le altore, di tutti i passaggi: il cammion di Costantinopoli era chiuso, e l'imperatore inviluppato non sapeva a qual partito appigliarsi. Kaikaous non cercava che la occasione di dare nelle mani l'imperatore, o almeno di scappare egli stesso; ma si avea incominciato a diffidare di lui, e gli si tenevano gli occhi addosso. Mentre che i Tartari volavano da tutte le parti, si avvicinavano i Bulgari in buona ordinanza dietro al loro re, portato sopra un carro, poichè, rottasi in altro tempo la gamba, era rimasto sì debole che non poteva andare nè a piede nè a cavallo. Questo principe tenea dietro all'imperatore e sperava di tosto raggiungerlo. La scorta di Paleologo dileguavasi passo passo, non cercando ciascuno che la sua propria sicurezza; senza troppo pensare a quella del principe. Egli poi accompagnato dai suoi più fedeli uffiziali, ora fuggendo a destra ed

ora a sinistra, e sempre trovando maggiori pericoli, arrivò finalmente, la mercè della notte, e per sentieri impraticabili, sulla sommità del monte Ganos, sulla costa della Propontide. Per sottrarsi ai nimici, de' quali udiva le grida intorno a sè, diviso si era dalla sua truppa, e non aveva riservato che cinque o sei persone. Allora, stando appiattato in folte macchie, mandò a cercare una barca e condurla a piè del monte, ch' era battuto da' flutti del mare. Quando essa fu in pronto, vi entrò col suo drappelletto, e fu sì fortunato che senza pericolo aggiunse Costantinopoli.

Il restante della scorta, carico degli equipaggi e della cassa militare, si salvò in Enos. Essi conducevano Kaikaous. Tutti i Greci che poterono sfuggire alla spada de' Tartari, si riunirono in quell' asilo. Non erano ivi troppo sicuri; ma speravano, se potevano durare alcuni giorni, di ricevere soccorsi dall' imperatore. I nimici non si fecero guari aspettare. Non sì tosto seppero che il tesoro e il sultano vi erano rinserrati, che accorsero minacciando di spianare la città e di passare a filo di spada tutti quelli che vi si troverebbero, se non si desse in loro potere all' istante il sultano, e il tesoro imperiale. La piazza era in cattivo stato, le mura in rovina; e ciò che restava in piedi non poteva fare una lunga difesa. Con-

tuttociò resistettero i Greci coraggiosamente. Ma vedendo che potrebbero resistere a lungo, presero il partito, se non potevano porre in salvo se stessi, di mettere almeno in sicuro il tesoro dell' imperatore, consistente in una grande quantità d' oro e d' argento coniato, in vasi preziosi, ed in abiti seminati di gemme. Scavarono la terra a una grande profondità, e vi deposero tutte quelle ricchezze. Non avendo più che i loro corpi a difendere, si trovarono più liberi, poichè non temevano la morte. I barbari, per non arrestarsi innanzi a una piazza sì poco importante, offerivano ad essi di lasciarli in vita, purchè dassero in loro potere il sultano e i tesori. Alcuni furono d' avviso di troncare la testa al sultano e di gettarla ai nimici. Questa barbarie fu ributtata, come più degna de' Tartari che de' Greci. Poichè non compariva l' aspettato soccorso, fu preso di arrendersi. Il verscovo andò a dichiararsi al re bulgaro, da cui si sperava maggiore umanità, che gli si darebbe in balia il sultano e la città con tutto ciò che vi era compreso, a condizione della vita, e che il re bulgaro lo giurasse. Gli assediatori, stimandosi padroni dei tesori, senza difficoltà accettarono un tale trattato. Si rilasciò tosto Kaikaous, ed i Greci convennero di uscire in due giorni. La dimane arrivò la flotta dell' imperatore. La convenzio-

ne, vestita di tutte le sue forme, non si poteva rompere, ma si trasse partito dalla notte seguente per porre in salvo ne' vascelli il tesoro dell' imperatore senza saputa de' nimici. Si fece tosto l' imbarco. E quando giunsero a Costantinopoli, in vece delle ricompense che il loro coraggio meritava, non trovarono che una collera ingiusta. L' imperatore, pieno di rammarico per l' affronto che avea ricevuto, se la prese con quelli che servito lo aveano con tanto zelo. Il vescovo di Enos fu citato al tribunale ecclesiastico, e poco mancò non gli andasse la testa per non aver indovinato che il soccorso, che più non si aspettava, sarebbe arrivato nel domani. L' imperatore scacciò dal suo servigio tutti gli uffiziali della sua casa dopo averli fatti vergheggiare e condurre in giro vestiti da donne. Si vendicò con minore ingiustizia del tradimento del sultano sopra la moglie, la madre e tutta la famiglia di lui, cui fece rinserrare. Confiscò tutti i loro beni, ch' erano assai considerabili in danaro, in gemme, in preziose stoffe, e in tutte le squisitezze del lusso asiatico. I loro domestici, ch' erano in grande numero, e uomini prodi, ricevettero il battesimo, e furono arrolati nelle truppe dell' imperatore.

Come che Paleologo non fosse avvezzo a tali sinistri, n' era meno afflitto che della sentenza,

pronunziata dal patriarca contro di lui. Questa spina gli lacerava di continuo il cuore, e questo domestico disgusto gli amareggiava tutte le gioje, gl' inspirava tutte le pene. È vero che l' ambizione parlava in lui d' un tuono più alto che la religione, ma non ne soffocava i rimproveri; egli non peccava senza rimordimenti, e inoltre ciò che avveniva in Occidente non gli lasciava ignorare quali tumulti può eccitare tra i popoli una scomunica, che colpisca la persona del principe, e quanto questo colpo di fulmine sia capace di sconvolgere gli umori dello stato e di rendere ardito un fanatismo ignorante e sedizioso. Fece adunque tutti gli sforzi per ottenere la sua assoluzione col mezzo di una umile pazienza, e delle sollecitazioni degli ecclesiastici i più pii ed i più ben veduti dal patriarca. Non dimandava che una penitenza, alla quale promettevasi di sottomettersi, comunque fosse penosa. Andò egli stesso a gettarsi a piè del prelato, e malgrado le più calde istanze non ne potè trarre che queste parole: « Fa' ciò che « può cancellare il delitto che hai commesso. » — Siccome il principe lo pressava di prescrivergli la soddisfazione che esigeva, il prelato ricusò di spiegarsi di più. — « Ma, disse Paleologo, chi sa se dopo tutti i miei sforzi, sarai soddisfatto? Per grandi delitti, ripiglio il patriarca, sono necessarj grandi sacrifizj. —

« Fa dunque di mestieri, soggiunse Paleologo, « ch' io rinunci all' impero ? » - Ciò dicendo, trasse la spada, e, per iscandagliare le intenzioni di Arsenio, gliela presentò. Il patriarca distese la mano per riceverla, ma Paleologo, che non era determinato a pagare a sì caro prezzo la sua assoluzione, rimise la spada nel fodero, e non desistè dalle istanze, seguitando passo passo il patriarca che gli volgeva le reni, e che ritirandosi in un appartamento interno, gli chiuse la porta in faccia. Dopo tanti sperimenti di umiliazione, la pazienza die' luogo alla collera. Altamente si dolse della durezza di Arsenio dicendo, che poi che questo prelato non pretendeva niente meno che di spogliarlo dell'impero, e che con la sua ostinazione disprezzava i santi canoni, i quali concedono la penitenza ai più grandi peccatori, uopo era ricorrere al papa di Roma, presso cui troverebbe indulgenza. Egli sperava che tale minaccia potesse intimorire Arsenio. Quando vide che essa non faceva maggior impressione che le sue preghiere, non cercò più che i mezzi di liberarsi dall' implacabile patriarca.

Quand' egli era in Santo, aveva chiamati a sè parecchi vescovi per deliberare con loro sul partito che doveva prendere intorno Arsenio. Que' prelati citato avevano il patriarca a comparire innanzi ad essi, egli avea risposto con

dolcezza, scusandosi dall' abbandonare Costantinopoli per alcune ragioni che spiegherebbe a tempo e luogo. D' altronde mandava all' imperatore proteste di rispetto tal procedere aveva sospesi gli effetti del risentimento di Paleologo. Ma questa pace era stata tra non molto perturbata di nuovo per incidenza. Un prete della cappella del palazzo avea fatto un matrimonio senza dimandarne la permissione al patriarca, secondo l' uso, ed era perciò stato interdetto da Vecco il *cartofilace*, dignità a cui spettava questo potere. L' imperatore, irritato come di un insulto fatto alla sua persona, incaricò Tornice, prefetto della città, di punire l' ardimento di Vecco, facendone spianare le case e svellere le viti; e come si trovò che Vecco non aveva nè viti nè case, Tornice ebbe ordine di arrestarlo e condurlo all' imperatore. Vecco riparò nella chiesa di s. Sofia, ed essendo andato il prefetto armata mano per trarlo fuori da quell' asilo, il patriarca accorse per difenderlo e, senz' altre armi che la sua autorità e la forza delle sue parole, intimorì Tornice in guisa che questi fu costretto di ritirarsi.

Si avrebbe potuto perdonare ad Arsenio una tale fermezza nel sostenere, anco contro il principe, i diritti della sua dignità. Ma il suo zelo più ardente che avveduto negli affari di stato, de' quali non s' intendeva menomamente, non

meritava scusa. Egli non vedeva nel mondo altra società che quella della chiesa. Appoggiato a siffatto principio, non credeva che fosse permesso di combattere de' cristiani, e chiamava guerre civili quelle che si facevano tra popoli battezzati. Quanto alle nazioni infedeli, siccome queste non erano che uomini, permetteva di spargerne il sangue. Egli avea sovente spacciato cotali massime all' imperatore, meglio ammaestrato di lui della distinzione dallo stesso Dio stabilita tra lo spirituale ed il temporale. Quando l'imperatore, scappato dalle mani dei Tartari, fu reduce in Costantinopoli, andò primieramente alla chiesa di s. Sofia per ringraziare Dio della sua conservazione con solenni rendimenti di grazie. Il patriarca che presiedeva alla ceremonia, essendo a piè dell' altare gli parlò di tal tenore : - « Principe, noi ringraziamo la bontà divina di averti conservato. Ma ti ricordi tu degli avvisi che il nostro zelo per la tua persona ti ha sovente ripetuti, di non bruttarti le mani nel sangue de' tuoi fratelli, che partecipano agli stessi sacramenti; che riscattati come te dal sangue di Gesù Cristo, compongono la medesima famiglia? Per chi, allora io ti diceva, imploreremo l'ajuto di Dio? a chi brameremo la vittoria? di chi dimanderemo la disfatta? Gli uni e gli altri sono egualmente

« figliuoli di Dio: nelle preghiere del santo « sacrificio, orando per tutti i fedeli, noi preghiamo per i due partiti. Oggidì, sia benedetto il Signore che ti ha preservato dalle mani di una nazione infedele. Egli suscitati gli aveva contro di te, ti mostrava i veri tuoi nimici, quelli che ti è permesso di combattere. Ma volle ad un tempo avvertirti che senza il soccorso del suo braccio tu non li potevi debellare, e ch' ei non l'accorda fuorchè a quelli che combattono sotto i vessilli della chiesa, che non hanno meritato di essere separati dal suo seno. Risparmiando la tua vita, si è contentato di sopraffarti di terrore. Rendilo salutare: adora i giudizi del « supremo dispensatore degli eventi. » - La quale rimostranza, tanto intrecciata di false massime, tanto inopportuna alla presenza di tutto il popolo, dovè pungere sul vivo l'imperatore, ma egli, più saggio del patriarca, dissimulò il suo disgusto, e parve che la ricevesse con sommessione.

Tutto confuso, e col cuore esulcerato di una censura tanto indiscreta, fermò di sbrigarsi di un patriarca incapace di alcuna osservanza. (an. 1266.) Chiamò a sè i vescovi che allora erano in Costantinopoli, espose ad essi il sincero suo pentimento, i passi che avea dati per ottenere il perdono, la ingiustizia del patriar-

ca, che gli negava eziandio le penitenze, e lo condannava a morte col volerlo costrignere ad abbandonare il trono con grande pericolo della sua vita. « Se voi non avete canoni, aggiunse, per la remissione de' peccati, m' indirizzerò ad altre chiese, che m' imporranno « una penitenza; non ne ricuso veruna, comunque sia pesante. » Ciò era un minacciare i vescovi di ricorrere al papa; e pei Greci non vi aveva cosa più spaventevole. Quindi tutti di accordo abbracciarono i sentimenti dell' imperatore. Biasimarono la durezza di Arsenio, e consigliarono al principe di fare l' ultimo sforzo per piegarlo, promettendo di appoggiare le sue sollecitazioni con le più pressanti loro istanze. Si deputò Giuseppe, abbate del monistero di Galeso, e confessore dell' imperatore, a cui si dava allora il titolo di *padre spirituale*. Questi era un uomo venerando per l' età e per una grande rinomanza di virtù. Egli fu mal ricevuto dal patriarca, che gli rinfacciò la sua compiacenza per un principe reo, e non ascoltò meglio le preghiere de' vescovi. Così stavano le cose, quando un cherico del patriarca presentò all' imperatore, in giorno di festa, all' uscire del mattutino, un libello d' accusa contro del suo prelato. Lo accusava intorno a tre articoli: d' aver riseccato dall' uffizio una preghiera per l' imperatore, di aver vissuto fa-

vescovo di Pisidia, si era persuaso che il sultano e i suoi figli fossero cristiani e battezzati, e che se la cosa si trovava falsa, quel vescovo ne doveva rispondere. Non sembrando queste ragioni all' imperatore tanto soddisfacenti, quanto lo erano realmente, egli convocò un concilio di tutti i vescovi dell' impero, e ordinò ad essi di recarsi a Costantinopoli, dopo la festa di pasqua, per giudicare il patriarca. (*Pachym. l. 4. c. 3, Greg. l. 4. c.. 4.*)

Il concilio si raccolse nel palazzo alla presenza dell' imperatore. I grandi uffiziali dello impero e della corte, il senato, gli abbati, coi principali de' loro monaci, i più distinti pur anche tra i laici, v' intervennero co' vescovi. L' imperatore fece osservare tutte le forme canoniche, a fine che la condanna sembrasse legittima. L' accusatore mise in campo il suo libello. Si fecero al patriarca le tre citazioni: egli ricusò costantemente di comparire, e rispose che non ricusava il giudizio, ma il luogo, la forma e i giudici. Nel corso del processo, che durò dal principio di aprile sino alla fine di maggio, il patriarca, ben accorgendosi che il malcontentamento dell' imperatore era l' unico perno di tutto quell' affare, s' avvisò di prevenirne le conseguenze se lo potesse calmare. Andò a visitarlo nella mattina di una domenica. L' imperatore, avvertito della

vicina di lui venota, gli andò incontro, lo ricevette con tutte le dimostrazioni di benevolenza, e s'intertenne per lungo tratto con lui come con un amico. Avvicinandosi l'ora dell'uffizio, mandò di soppiatto al clero di s. Sofia l'ordine di cominciare la messa tostochè il patriarca entrasse nella chiesa. Era suo intendimento di entrarvi con lui, e di comparire assolto dall'anatema, participando col patriarca al santo sacrifizio. Camminavano insieme, e l'imperatore teneva il prelato per la veste. Ma, nel porre il piede in chiesa, il patriarca, udendo intuonare l'introito della messa, si divelse dalle mani dell'imperatore e foggì, gridando: *Oh! l'indegno stratagemma! tu pretendi adunque ingannare Iddio, e rubare il suo perdono?* L'imperatore confuso e sommamente adegnato, sendosi la dimane recato al concilio per esacerbare ancora più i véscovi, fece loro intendere che se talvolta rigettate avea le loro dimande intorno agli affari delle loro chiese, se lo dovevano prendere col patriarca, il quale si era opposto alle loro inchieste, propose di ritirarsi per lasciarli in piena libertà, e non consentì di rimanere presente al giudizio che per le loro instanti preghiere. (*Pachym. l. 4. c. 4 et seq; Gregor. l. 4. c. 4; Testamentum Arsenii ap. Cotelerium.*)

Dopo la terza citazione e il terzo rifiuto del

patriarca, il quale protestò che non comparirebbe giammai davanti a quell' adunanza, si rilesse il libello, si discussero tutti gli articoli; si ascoltò una moltitudine di testimonii, e si pronunziò la sentenza. Non vi ebbe che un piccolissimo numero di vescovi che opinarono in favore di Arsenio: tutti gli altri lo dichiararono caduto dal vescovato; ma la più parte soltanto per contumacia, e conforme al settantesimo terzo canone degli apostoli, il quale pronuncia la condanna del vescovo che ricusò di comparire innanzi al concilio. Dopo parecchie dispute, que' medesimi ch' erano stati di primo lancio favorevoli ad Arsenio, si riunirono agli altri, e la sua deposizione fu pronunciata ad una voce. Essa gli fu tosto notificata da due vescovi. Arsenio rendette grazie a Dio di liberarlo d' una soma che non si era accollata che a malincuore; aggiunse che si sottoponeva alla sentenza, s' era colpevole; ma che, se non lo era, pronunziava, del santo suo, anatema contro gli autori della calonnia e contro quelli che ad essi prestavano fede. Raccolto il clero, lo consolò, lo esortò a sottomettersi con rassegnazione ai decreti della Provvidenza; protestò che a ciascuno di essi perdonava i dispiaceri che potevano avere ricevuti, e chiese a loro per se medesimo la stessa grazia. Gl' incaricati di verificare l' inventario di

tutto il mobile della chiesa, onde non lo si potesse accusare di averne distratto alcuna cosa, e dichiarò finalmente di non voler portar via se non ciò che avea portato entrando nel patriarcato, cioè un mantello, alcune tavolette, e tre monete d' argento che avea guadagnato copiando il salterio. Volgendosi poscia verso i deputati del concilio: - « O fratelli, disse, voi » avete fatto il vostro dovere, che l' imperato- » re dia i suoi ordini del mio esilio, anderò » senza ripugnanza dovunque comanderà, fosse » anche alla morte. » - Avendo così congedati i deputati e tutto il clero, rimase assiso e tranquillo, aspettando gli ordini dell' imperatore. Era allora la sera dell' ultimo giorno di maggio. Sulle ore nove, arrivarono le guardie che lo doveano condurre al luogo indicato pel suo esilio Uscendo dalla chiesa, s' inginocchiò sui gradini della porta maestra, e dopo una breve preghiera, fu condotto a una piccola cappella sul littorale, dove una violenta burrasca lo costrinse a rimanere la dimane. La notte seguente fu trasportato sopra una barca peschereccia nell' isola di Proconeso. Vi fu chiuso in una piccola capanna guardata de soldati, che non lo lasciavano vedere ad alcuno.

La condanna di Arsenio spiacque a tutti quelli che professavano una severa morale. Moltissimi monaci ed anche laici, animati da

una pietà troppo rigida nel perdonare, gridavano che si proscriveva la virtù, che si calpestavano le leggi della chiesa, che la imperiale potestà distendeva i suoi diritti sino alla impunità de' più esecrandi misfatti, e che l'adulazione de' prelati le accordava cotesto privilegio. Questo era uno scisma tumultuario. Si credeva doversi astenere dal comunicare in qualunque modo co' vescovi che deposto avevano il patriarca, con quelli che gli approvavano, con quelli che comunicavano con loro. L'imperatore ch' era uomo verboso, e teneva in gran conto la sua eloquenza, si lusingò di soffocare una tale divisione nel suo nascere. Si fece vedere ad una finestra del palazzo, ed al cospetto di un popolo folto, attrattovi dalla curiosità, tenne un lungo ragionamento, in cui si adoperava di giustificare la decisione del concilio. Taceiava di audacia quegli uomini superbi che si erigevano in giudici sopra coloro de' quali dovevano rispettare i giudizj; esponeva i pericoli della discordia, e minacciava di punire gli scismatici con quella severità che meritano gli apostati, a' quali diceva che rassomigliavano. Quando terminò di parlare, tutto il popolo, secondo il costume, lo salutò con grandi acclamazioni, e niuno cangiò pensiero. La memoria di Arsenio divenne più cara al popolo, ed egli non parve giammai tanto in-

nocente, quanto dopo essere stato condannato. Quindi fa di mestieri confessare, che frivolissime erano le cagioni della sua condanna, e ch' ei le avesse perfettamente distrutte. Il solo errore meritevole di censura si era quello invincibile ostinazione di ricusare all' imperatore la penitenza, che i canoni della chiesa non hanno mai interdetto ai più grandi peccatori; purchè daddovero convertiti; tanto più che si trattava d' un delitto che non ammetteva rimedio, e che non si poteva espiare con verun altro mezzo.

Durante il corso della causa di Arsenio successero alcuni avvenimenti de' quali vengo ora a narrare. I Tartari, padroni d' Icona, avevano già un trattato di alleanza coll' imperatore. Il sultano di Egitto formò lo stesso disegno. Egli era nato nel Captchac; ed era uno di quei fanciulli che i Tartari Mogoli, padroni di quel paese, vendevano e certi mercatanti che li trasportavano in Egitto. Essi vi furono chiamati *mammalucchi*, cioè *schiavi*; ma cotesti schiavi ben presto divennero padroni. Il loro naturale temperamento, indurato sotto un rigido cielo, rendevali assai più forti e coraggiosi di una nazione snervata dalle delizie ed ammollita dal sole del mezzogiorno. I sultani ne formavano una soldatesca vigorosa, li prendevano a loro guardia; gl' innalzavano alle dignità, e tanto

gli avvicinavano a sè che fecero nascere in essi il desiderio di occupare il posto di que' padroni cui disprezzavano. Divenuti sultani, per timore che il clima non arrivasse a farne degenerare la razza, ed a ridurla in quello stato di languore, nel quale trovato avevano gli Egiziani, facevano venire dal loro paese nativo frequenti colonie di giovinetti, che allevavano per la guerra, e de' quali componevano le loro armate. Siccome i vascelli che li portavano dal Captchac e dalle regioni circonvicine partivano dal Ponto Eussino, uopo era che per arrivare al Caire traversassero il Bosforo, locchè far non potevano senza l' approvazione dell' imperatore, sotto gli occhi del quale passavano. Bibars, quarto sultano della stirpe de' mammalucchi, non meno valente politico che gran guerriero, non risparmiò nè imbasciate nè presenti, ed ottenne da Michele un trattato che ai vascelli egiziani dava libertà di passaggio. (*Pachym.* *l.* 3. *c.* 3.)

Paleologo, circondato da barbari, si serviva delle loro stesse armi per difendersi contro di essi. Ne fomentava le divisioni, e traeva profitto dai loro contrasti. Nogaja, generale degli eserciti del Kan del Captchac, quel desso, che, congiunto ai Bulgari, aveva esposto Paleologo a sì grave pericolo, servito aveva il suo padrone con buon successo. Prode ed avventoro-

sa, gli avea sottomesso tutti i popoli che abitavano lungo le spiagge del Ponto Eussino. Levatosi in superbia per le sue conquiste, si stancò di ubbidire, e si rendè sovrano indipendente nelle provincie che aveva conquistato. Desiderava l'alleanza dell'imperatore per raffermare la nuova sua potenza, e non durò fatica ad ottenerlo. Questa si era, per la situazione de' suoi stati, una forte barriera da opporre agli altri Tartari settentrionali. Il trattato fu lostamente conchiuso, e Paleologo, onde maggiormente affezionarselo, gli diede in matrimonio Eufrosina, una delle sue figlie naturali. Intratteneva di quando in quando con donativi l'amicizia di quel tartaro da cui aspeтava grandi servigi. Nogaja riceveva con piacere le carni dilicate, i vini squisiti, le coppe d'oro e d'argento, cui l'imperatore gli inviava. Quanto alle delizie ed al lusso della mensa, l'austera legislazione di Genghizcan non resisteva alla intemperanza del barbaro: ma quanto all'ornamento della persona, la morale di lui era incorruttibile. Un giorno, avendogli Michele fatto recare un compiuto fornimento di abiti magnifici, il Tartaro, pigliandoli in mano capo per capo, e osservandoli con indifferenza e onto, disse al messo, questo berretto di « fende forse dai colpi di frecce o di pi« tre? Preserva dal mal di testa? Queste perle,

« queste gemme ond' è fregiata, hanno forse
« la virtù di allontanare la folgore? E questi
« bei drappi, così fini, così molli al tatto, im-
« pediscono la stanchezza del corpo che ve-
« stono? » – Rispondendo il depotato che a ciò
non servivano: *E che?* soggiunse rigettandoli,
non so dunque che farne. Nondimeno lo s' in-
dusse a vestirsi della toga per corrispondere al-
la gentilezza dell' imperadore. Ma egli non la
portò che un momento: e tosto ripigliò la
sua tonica di pelle di cane o di pecora, da
cui si credeva assai meglio difeso. (*Pachym.
l. 3. c. 6. l. 5. c. 4; De Guignes hist. des Huns
l. 18.*)

Da poi che Paleologo risiedeva in Costan-
tinopoli, non si avverava che troppo la predi-
zione di Tornice. Diviso dall' Asia, negligeva
la cura delle provincie orientali per non atten-
dere che all' occidente; e ciò che l' impero oc-
cupava per anche in Bitinia, in Misia, in Li-
dia, in Caria, in Frigia, in Paflagonia, era da-
to in balìa di avidi governatori, i quali nu-
trendosi del più puro sangue de' popoli con ar-
bitrarie esazioni, abbandonavano il rimanente
ai Turchi; e questi, divisi in più corpi, e spar-
si da tutte le parti, andavano a spigolare dove
i magistrati aveano mietuto, e s' impadronivà-
no delle città saccheggiate. Quella frontiera era
tutte coperta di ruine. Quel Cadenn che si

avea procacciata la benevolenza di Paleologo col servigio a lui reso nella sua disgrazia sotto il regno di Teodoro Lascari, avea terminato di rovinare quell' infelice paese con operazioni più che da finanziere. Dopo avere formato un registro di tutte le possessioni per abbreviare il conseguimento delle somme imposte, e appianare con un solo tratto di penna gl' impacci della proporzione, aveva consigliato all' imperatore di rendersi padrone di tutti i fondi, e di fissare ad ogni ricco proprietario una pensione di quaranta monete d' oro (lo che presso a poco montava a seicento franchi) e ciò, diceva egli, era sufficiente per una onesta sussistenza; il soprappiù era un lusso che uopo era correggere, impiegandolo ne' bisogni dello stato. Il consiglio di questo ministro sembrò degno di ammirazione. Il principe divenne l' unico proprietario delle sostanze e della vita de' suoi sudditi. Paleologo non potea guadagnare abbracciando questo sistema. Prendendo i beni de' suoi popoli, ne perdeva il cuore, e gli spogliava d' ogni interesse per lui. Divennero Turchi i Tartari quanto i Greci. Senzachè, Cadeno, il grande amministratore, e quell' esercito di commessi e di guardie, necessario per una sì estesa coltivazione, non lasciavano al padrone che il sopravvanzo de' loro stipendj, e de' loro furti. Tutti gli abitanti gre-

davano come un viaggiatore lasciato ignudo in un bosco dai ladri, e quelle grida chiamavano i Turchi. Per conservare quelle provincie fu di mestieri mandarvi il fratello dell' imperatore. La di lui giustizia li trasse fuori della oppressione. Discacciò Gadeno ed i suoi commessi, ristabilì l' ordine antico delle esazioni, arricchì suo fratello diminuendo le imposte, facendo rifiorire il commercio, ravvivando l' agricoltura. Represse col suo coraggio l' audacia de' Turchi, e li ridusse a dimandare la pace e gliel' accordò, ma per ritrarli dal ladroneccio, gli stabilì sulla frontiera, dove diede ad essi terre libere da coltivare. La storia fa un grande elogio di questo principe religioso, pieno di giustizia e di umanità. Egli non istimava le ricchezze che per versarle nel seno degl' indigenti, e si osserva che le più sue profusioni ebbero uopo di essere moderate. Attivo, valoroso, grande guerriero, sarebbe stato anche più degno di regnare che suo fratello. Una incredibile prontezza lo rendeva invincibile. Senza treno, senza equipaggio, vivendo come un semplice soldato, sempre a cavallo, correndo di notte come di giorno, arrivava dovunque innanzi alla nuova della sua venuta; ed il nimico lo sentiva sopra la sua testa quando lo credeva lontano. Esatto nella disciplina, ma dolce e umano ne' castighi, liberale con di-

accorimento, viveva co' soldati come con suoi fratelli, e si faceva ubbidire senz' asprezza o alterigia. Un tratto del suo carattere non meno degno di osservazione è, che fu sì casto, con una moglie la quale lo era assai poco, che osò di riconoscere apertamente per sua una figlia ch' era frutto de' di lei disordini. Ella diedela in moglie a David re d' Iberia. Questa moglie era figlia di Costantino Tornice, fregiato del titolo di sebastocratore, in grazia di tale maritaggio. Ella aveva avuto da suo marito tre figli, Andronico, Michele ed una figlia che fu maritata ad un signore di Dalmazia, dalla famiglia de' Stradeni. (*Pachym. l.* 4. *c.* 8, *l.* 3. *c.* 21. 22. *Ducas l.* 1.)

Quantunque la pace fosse stabilita co' Tartari d' Iconio, le crudeltà di questi barbari avevano lasciato negli animi una tale impressione di timore, che la città di Nicèa fu d' improvviso colta da un non fondato terrore. Nel giorno 14 di marzo dell' anno 1267, verso le ore nove della mattina, mentre gli abitanti sono intenti ai loro lavori, si sparge da tutte parti la voce che un diluvio di Tartari attacca la città, che hanno scannate le guardie delle porte, e che trucidano tutti quelli che incontrano. All' orribile nuova gelano tutti i cuori dal terrore: si abbandonano tutti i lavori. Gli uomini mezzi nudi, le donne, portando i figliuolatti e traen-

dosi dietro il rimanente della famiglia, si slanciano fuori dalle case, corrono storditi per tutte le strade, intralciandosi nell' opposto loro corso, urtando, arrovesciandosi gli uni sugli altri. Da tutti i lati si grida: *Dov' è il nimico? dove reca egli il suo furore?* e ciascuno si crede di averlo alle spalle; ciascuno china la testa sotto la scimitarra, e già sente il ferro nelle sue viscere. Parecchi attestano di aver veduto i Tartari, che orribile è la carnificina, che gli altri quartieri nuotano nel sangue. A sì terribile annunzio, gli abitanti raggiungevano le case con ispavento, vi si barricavano, vi si appiattavano ne' più oscuri nascondigli, alcuni nelle tombe e nelle più profonde fosse. Il comandante, di nome Nicolò Manuclila, codardo, più atto a saccheggiare che a difendere la città, non osava dare alcun ordine, ma vi aveva in Nicèa un certo numero di uffiziali che invecchiati nel mestiere della guerra, erano meno suscettivi di spavento. Danno di piglio alle armi, si uniscono, corrono da tutti i lati in cerca de' Tartari, non trovandone pur uno, e dovunque udendo urli simili a que' di gente che si sgozzi in una città presa d' assalto. Invece di sedare il tumulto, lo raddoppiano alla vista delle loro armi. Eglino stessi vengono presi per Tartari; tutti fuggono innanzi a loro e gli ucciderebbero come nimici se altra forza

avessero da quella in fuori di fuggire. La mercè di quella generale costernazione, i prigionieri sforzano le prigioni, e accrescono lo scompiglio. La cittade avea quattro porte: gli ufiziali corrono a tutte solleciti, e non iscorgendovi orma di nimici, ritornano gridando: *riconfortatevi, o cittadini, non v' è nè tampoco un nimico; tutto è tranquillo.* Dileguatosi finalmente lo spavento, se ne ricerca la cagione, non se ne ritrova altra fuorchè una ceremonia popolare. La immagine della santa Vergine portata in processione, era stata seguita da una truppa di femmine, che cantavano nelle loro litanie; *o gran Dio, liberaci dai Tartari, salvaci dalle sanguinarie loro mani.* Queste parole animate del fervore di una affettuosa divozione, erano state un segnale di terrore, e lo avevano sparso da per tutto. L'imperatore, ciò saputo, fece un forte rimprovero ai magistrati, che al primo romore di un tanto incredibile avvenimento non avessero usato di tutta la sollecitudine per dissipare l'abbaglio, e far vedere che vi era piuttosto argomento da ridere. (*Pachym. l. 5. c. 28.*)

La sede patriarcale era vacante da un anno; i partigiani di Arsenio mormoravano altamente della ingiustizia della di lui condanna, e ne dimandavano il ritorno. Onde togliere ad essi qualunque speranza, l'imperatore adunò i ve-

scovi nella chiesa di Blacherne per nominargli un successore. Essendo stati proposti parecchi tutte le voci si unirono in favore di Germano vescova di Andrinopoli, nomo civile, istrutto nelle lettere, e conversevole. La sua virtù non aveva niente di austero. Moderato ne' suoi costumi, egli per le altrui colpe era più indulgente che severo. Paleologo la aneva sino dal tempo che, riparando presso i Turchi, era passato pel di lui monistero. Egli avea trovato in Germano una grande premura di riceverlo con onore. Pertanto non sì tosto fu imperatore, che lo chiamò a sè, e lo fece vescovo di Andrinopoli. Germano, eletto patriarca, non accettò che con ripugnanza un posto che era per esporlo all' odio di un numeroso e potente partito, nè si arrese che alle istanze dell' imperatore. Si fece salire la cattedra patriarcale il giorno della pentecoste, che in quell' anno cadeva ai 5 di giugno. La prima sua cura fu d' inoalzare alle dignità della chiesa e di colmare di benefizj quelli tra il clero che si distinguevano per dottrina e per virtù. Indifferente alle ricchezze, facevasi gettare sul letto i presenti che gli veniano recati, e li distribuiva ai poveri prima che tramontasse il giorno. Una così intempestive liberalità lo fece tacciare d' indiscrete profusioni, e la sua deferenza per l'imperatore, cui si scansava dall'offendere di adula-

zione e di vile compiacenza. Dopo è confessare, che una sì timida osservanza rendeva debole la di lui mediazione per quelli che a lui ricorrevano a fine di ottenere alcuna grazia: vedendosi delusi dalle loro speranze, arrivarono a disprezzarlo come un politico freddo, ed un inutile cortigiano. Gli si negava eziandio il merito che aveva, ed i malcontenti, congiuntamente ai partigiani di Arsenio, lo trattavano da stolto, che, mediante alcun rigiro di corte, si era intruso in un posto, del quale non conosceste i doveri. Egli era nondimeno assai dotto nelle cose ecclesiastiche, e, nel poco tempo che tenne la sede di Costantinopoli, corresse parecchi abusi che ne avevano alterato la disciplina. (*Pachym. l. 4. c. 12. 13. Greg. l. 4. c. 4*)

L' imperatore volendo ravvivare gli studj nella capitale, e riparare alla ignoranza, in che i passati tumulti aveano precipitato il clero, aveva instituito tre scuole, sì per la grammatica che per le scienze superiori. Avea provveduto al mantenimento de' maestri e degli allievi. Il suo zelo pel buon successo di queste utili fondazioni andava tanto innanzi ch' ei si faceva render conto de' progressi di quelli che si ammaestravano. In mezzo agli affari dell'impero, trovava il tempo e non disdegnava d'intervenire talvolta ai loro esercizj, e di eccita-

re la emulazione con ricompense ch' ei medesimo distribuiva. Germano si persuase di non poter meglio corrispondere alle mire dell' imperatore che facendo preporre a quella specie di università quel medesimo Elobolo che dall' imperatore, già cinque anni, era stato trattato con somma ignominia. Ritirato in un monistero, e diviso dal commercio degli uomini, si era Elobolo seppellito nello studio, è doveva alla sua disgrazia il vantaggio di essere divenuto, in una età poco avanzata, il più valente uomo dell' impero. Il patriarca ne fece conoscere il merito all' imperatore, il quale fu lietissimo di perdonargli un errore, se pure lo era, ch' egli aveva sì crudelmente punito; gli affidò la direzione della gioventù destinata a far risorgere il gusto delle scienze e delle lettere pressochè allora estinte nella Grecia, dove erano nate in tempi più avventurosi. (*Pachym. l. 4. c. 14.*)

Germano, naturalmente dolce ed amico della pace, si rendette odioso al popolo con questa medesima qualità ch' è tanto idonea a conciliare l' amore. Ben diverso dai suoi predecessori, desiderava la riunione delle due chiese, e intorno a ciò non ascondeva i suoi sentimenti. Queste pacifiche inclinazioni dispiacevano mortalmente alla più parte de' Greci, ed aumentavano il partito del patriarca deposto. Ma in

quel medesimo tempo Arsenio corse il più grande pericolo di perdere la vita. Un certo Francopulo, favorito dell' imperatore, formò, non si sa per qual motivo, l' orribile disegno di togliere la vita al suo padrone, e fece entrare in tale congiura dodici uffiziali del palazzo. Essi elessero per la esecuzione un uomo robusto ed ardito, quel medesimo Carlo, cioè, che aveva immerso il pugnale nel cuore di Muzalona. L' assassino, comechè determinatissimo, ebbe ribrezzo di alzare la mano contro il suo principe, da cui non avea ricevuto alcun male, e andò a scoprire la cospirazione. Tutti i congiurati furono presi, e sottoposti ai più crudeli tormenti per venire in chiaro de' complici. Essi non nominarono alcuno, ma quei che presiedevano alla tortura, essendo nimici di Arsenio, gl' interrogarono intorno a lui. Forzati dal rigore de' tormenti, lo aggravarono come partecipe del loro delitto. Dopo il loro supplizio, l' imperatore, ardendo di collera contro Arsenio, lo denunziò al sinodo, chiedendo con calore la vendetta d' un sì nero attentato. Que' prelati convennero ad una voce di mandare ed interrogare Arsenio. Se lo si trovava colpevole, veniva condannato a tutta la severità delle leggi; se le pruove non erano sufficienti, si doveva deliberare della maniera di trattarlo. L' imperatore non contento di tal

decisione, dimandò che Arsenio fosse scomunicato all'istante, come legittimamente sospetto per la deposizione de' rei, e che per modo di provvisione rimanesse sotto l'anatema fino a che fosse convinto e punito, o pienamente discolpato e sgravato dell'accusa. I vescovi vi acconsentirono. (*Pachym. l. 4. c. 15. 19.*)

Si mandarono al luogo del suo esilio quattro deputati, de' quali due erano vescovi. Tra i due altri vi aveva Pachimero, il quale racconta egli stesso ciò che accadde in quell'occasione. Partirono a' 25 di luglio, e afferrarono due giorni dopo all'isola di Proconeso. Andarono tosto a trovare Arsenio, e gli vollero esporre la loro commessione. Non appena ne intese le prime parole, penetrato dal più vivo dolore gridò - « Qual male ho fatto all'imperatore ? « Io l'ho posto sul trono, egli mi ha trovato « sulla sede patriarcale, e me ne ha divelto « senza ragione. Eccomi senz'asilo, sopra una « sterile roccia, nell'obbrobrio e nell'esilio, « aspettando per sussistere le limosine di al- « cuni cristiani miserabili che dividono con me « il loro tristo nutrimento. Io non ne mormo- « ro, nè invidio a Germano il favore del prin- « cipe, e la benedizione, a cui è debitore della « sua fortuna. » - Questo era un equivoco maligno del buon prelato: *benedizione*, nella lingua greca, si esprimeva con la parola *eulogia*:

Arsenio odiava la principessa che portava un tal nome, poichè principalmente per li disumani consigli di lei l'imperatore suo fratello avea trattato sì crudelmente il giovine Lascari. Come si apriva la lettera del sinodo, Arsenio dimostrò co' suoi movimenti l'orrore che gliene cagionava la lettura, e cominciando a leggerla i deputati, fuggì per non udirli. Fu ricondotto a fatica, egli si turò le orecchie, chiamando ad alte grida il cielo e la terra per testimonii degli oltraggi che sa gli facevano sofferire, si sforzava di scappare dalle loro mani. Tutto ciò che si potè fargli intendere si fu che lo si accusava di aver cospirato contro l'imperatore, e che il sinodo dimandava che si discolpasse. - « Ecco dunque, gridò, la ricompensa di un patriarcato irreprensibile e « laborioso? mi s'imputa di aver insidiato al- « la vita dell'imperatore. Interrogate questi « dirupi deserti; essi mi odono tutti i giorni « implorare per lui la divina misericordia, « mentre ch'ei mi fa qui morire di fame e di « sete come un infame scellerato. » - Nel colmo del suo dolore proruppe in atroci rimproveri contro l'imperatore, contro il patriarca intruso, e accomiatò i deputati senza voler entrare in alcuna giustificazione. Eglino ritornarono la domane, e, non avendo potuto trarre da lui altra risposta, si rimbarcarono. Una

violenta burrasca li costrinse a raggiugnere le rive dell' isola. Come erano attendati sulla spiaggia, ecco a mezza notte una rupe vicina di enorme grossezza essendosi tutto ad un tratto sprofondata nel mare, lo fece tornare indietro con tal violenza che poco mancò non ne fossero inghiottiti. Si rimisero in mare, malgrado il cattivo tempo, che ritardò talmente il loro viaggio, che arrivare non poterono a Costantinopoli se non il 16 di agosto. Andarono primieramente al patriarca, e dopo avergli reso conto della loro missione, lo pregarono di unirsi ed essi per calmare l' imperatore, e inspirargli alcuna compassione per quell'infelice bandito, cui non credevano menomamente colpevole. La decrizione che fecero al principe dello stato lagrimevole di Arsenio e della sua disperazione lo commossero sensibilmente. Egli fu persuaso della sua innocenza, e tocco dalla sua miseria. Gli assegnò una pensione annuale di trecento monete d'oro che formavano all' incirca quattromila franchi. Soggiunse che alla di lui partenza fatto gli avrebbe la stessa grazia, se avesse osato di offerirla a quell' intrattabile vecchio, il quale si recava a delitto di comunicare col suo imperatore, e che anche di presente, per timore che non ricusasse ciò che gli verrebbe dalla sue mano, comandava che tal somma gli fosse rimessa come un be-

nefizio della imperatrice. Volle eziandio che, per consolarlo nell' esilio, gli s' inviassero alcuni de' suoi amici, la cui compagnia potrebbe addolcirgli la noja della sua solitudine. Si fecero a tale oggetto partire tre ecclesiastici, i quali erano stati suoi intimi amici. E questi gli portarono, come da parte dell' imperatrice, la pensione del primo anno.

Non erano ancora quattro mesi che Germano facea le funzioni di patriarca, e, malgrado le mormorazioni de' partigiani di Arsenio e la contraddizioni che questi si studiavano di suscitargli, si portava con grande dolcezza e prudenza. Il suo più grande nimico era Giuseppe confessore dell' imperatore, non per l' affetto che portasse ad Arsenio, ma, secondo tutte le apparenze, per ambizione e per gelosia. A giudicare di questo monaco non dalle lodi che gli prodigalizzano gli storici, ma dall' artifizio che gli attribuiscono, sembra che aspirasse egli stesso al patriarcato, e avesse l' accorgimento d' interessare in favor suo la coscienza del principe. Paleologo desiderava sommamente di farsi assolvere dalla scomunica che avea incorso. Giuseppe lo persuase che l' assoluzione coi ricevesse da Germano non sarebbe considerata come valida, perchè la promozione di questo patriarca avea un difetto radicale, essendo stato Germano trasferito da una seda ad un' altra

contro le leggi canoniche. Sopraffatto da tale scrupolo, l'imperatore non pensò che a sbrigarsi del patriarca. Egli non poteva onestamente sollecitare la deposizione di un prelato, ch' egli medesimo avea chiamato, ed il quale non gli somministrava alcun pretesto per mutare sentimento. Si avvisò ch'era meglio indurre Germano a una volontaria rinunzia; e a tal fine si servì di Giuseppe, il quale sotto un semplice e mortificato esteriore avea tutta l'arrendevolezza di un cortigiano. Giuseppe va a Germano, e col tuono della più sincera amicizia gli rappresenta, che assai teme per lui le conseguenze increscevoli dell'ostinazione del partito di Arsenio; che lo scisma acquista di giorno in giorno nuove forze; che per verità lo imperatore ha resistito sino ora; ma che vedendo finalmente la inutilità de' suoi sforzi, si stancherà di far fronte al torrente, e abbandonerà il patriarca; che di tutta la corte egli non avea in suo favore che Eulogia; che Marta e tutto il rimanente della famiglia imperiale erano dichiarati contro di lui; ed un sì potente rigiro non poter mancare la vittoria, che, per l'interesse ch' ei si prendeva della di lui gloria, consigliavalo di spogliarsi da se medesimo con onore di una dignità così pericolosa, ch' ei si vedrebbe strappare con vergogna, non esservi tempo da perdere, se non voleva inghiottirsi

un affronto. Germano, ettonito a tale apertura di cuore, ma facendo gran conto della benevolenza dell' imperatore, non si arrese, l' imperatore, dal canto suo, travestiva perfettamente le sue intenzioni col più grazioso accoglimento, e coo tutte le dimostrazioni di un costante favore. Vedendo che gli avvertimenti di Giuseppe non lo aveano intimorito, lo fece assalire da Caluza, arcivescovo di Sardi, suo intrinseco amico. Siccome questo prelato partiva da Costantinopoli per tornare alla sua diocesi, l'imperatore lo impegnò di scrivere a Germano quando avesse passato il Bosforo, e di esortarlo a prevenire il nembo che infallibilmente era per dirompersi, e per cadere. Germano, ricevuta questa lettere, prese la risoluzione di comunicarla all' imperatore per accertarsi delle di lui disposizioni, e giudicare da tal pruova se dovea conservare la sua dignità o rinunziarla. La fece adunque portare al principe, il quale, dopo averla letta, rispose ch' egli avea ben altri affari che da imbarazzarsi di simiglianti discussioni; che Germano poteva consultare i vescovi, e prendere il partito che giudicasse opportuno. Una risposta così asciutta disingannò Germano: risolse di rinunziare. *Pachym. l. 4. c. 17. et seq. et ibi Possin, Gregor. l. 4. c. 8.*)

Era il mese di settembre, e si celebrava la

festa della esaltazione della santa Croce. Germano, dopo avere uffiziato per l'ultima volta, uscì all' abbassare del giorno dal palagio patriarcale, e si ritirò in una piccola abitazione che avea fatto fabbricare in riva al mare, determinato di condurvi in pace il rimanente dei suoi giorni. L' imperatore, saputa la di lui ritirata, andò la domane alla testa del senato, de' vescovi e di tutto il clero a pregarlo di ritornare. Non tralasciò veruna delle più pressanti dimostrazioni, lo minacciò pur anche di usare del potere imperiale. Germano, che s'era troppo chiarito de' veri sentimenti di lui per ché avesse a temer la violenza, si servì della stessa finzione. Ringraziò l' imperatore di quegli attestati di benevolenza; soggiunse che la vecchiezza e le sue infermità lo rendevano inetto a sostenere un sì grave peso; e presentò all' imperatore ed ai vescovi la sue rinunzie in iscritto, protestando che non risalirebbe giammai sul seggio patriarcale. L' imperatore, avendo nelle mani quello scritto, continuò ancora per alcuni momenti a rappresentare la parte dell' uomo afflitto e dolente, e vedendolo inesorabile, siccome lo desiderava, passò a promettergli, che non tralascierebbe mai di onorarlo, e per incominciare a mantener la parola, gli dimandò consiglio sulla elezione del di lui successore. Fece tosto spacciare lettere pa-

tenti, con le quali dava a Germano il titolo di *padre dell' imperatore*, e le sottoscrisse col nome di *nuovo Costantino*. Germano era stato il primo a dare un tal nome all' imperatore, e tutti i costui successori continuarono a prendarlo. Paleologo dichiarò eziandio ch' era per assegnargli ampie rendite, onde nella vita privata ch' egli abbracciava con tanto genio nieute perdesse dello splendore della sua dignità. Il prelato rispose che a Dio solo apparteneva di sceglierli un successore, e spargere sopra di questo la unzione della sua grazia, e che a lui era necessario dimandarlo; che il titolo di padre dell' imperatore era infinitamente superiore ai suoi meriti, e che toccava parimenti al supremo arbitro degl' imperii dare un padre a quello ch' egli aveva per così dire adottato nel farlo imperatore, che le pensioni onde lo imperatore offeriva di arricchirlo meritavano la sua riconoscenza, ma ch' ei non ne abbisognava; che il suo mantenimento aveva un fondo immanchevole nella mano di colui che alimenta gli uccelletti: e che inoltre la chiesa di Andrinopoli era tanto ricca da somministrare il necessario ad un tempo e a quello che attualmente la reggeva, ed al suo vescovo antico.

Questo vescovo di Andrinopoli era Barlaam, nipote di Germano, cui una cieca tenerezza aveva sospinto a prenderlo per successore. Non vi

avea persona meno degna. Più soldato che ecclesiastico, non vedendo nella sua diocesi che i suoi cavalli e le sue arme le quali occupavano tutta la vigilanza di lui, non pensava che a correre coll' elmo in testa, ed a combattare i nimici. Nè gli esempi, nè le riprensioni del sio potevano raffrenare quel carattere petolante e disennato. Il buon vecchio adduceva in iscusa de' di lui traviamenti la vivacità di una focosa giovinezza. Dopo la morte di cotesto zio indulgente, ch' era stato rispettato, il prelato militare fu citato innanzi al sinodo per render conto di una tanto irregolare condotta. Egli credette follemente di sottrarsi al giudizio contraffacendo il pazzo. Fu preso in parola e deposto: questa sentenza impose termine alla sua finzione. Egli si rivolse all' imperatore per pregarlo di lasciargli seguire la sua inclinazione, che lo trascinava alla guerra. Gli domandava qualche comando nelle truppe, dove segnalar potesse il suo valore, e spargere, per la salute dell' impero, il sangue che gli bolliva nelle vene. La stranissima istanza fu rigettata con disprezzo; ma fece entrare in sospetto l' imperatore. Egli temette non forse quell' ardimentoso battagliere, pieno di vigore e di baldanza, avvezzo a maneggiare le armi, audasse in cerca d' impiego presso i nimici, od eccitasse qualche tumulto nello stato. Per guarentirsi

da uno spirito sì pericoloso, lo condannò a una perpetua prigione. Dopo averlo fatto guardare per alcun tempo, e intendendo che non si applicava che ai mezzi di scappare, condur lo fece in Nicèa, con ordine che gli fossero cavati gli occhi, e venisse chiuso a vita in una torre; la qual cosa fu effettuata. (*Pachym. l.* 4. *c.* 22.)

Dopo la rinunzia di Germano, l' imperatore raccolse i vescovi per dargli un successore. Giuseppe era già nominato nel suo cuore, ma egli nascondeva con gran diligenza questa risoluzione per non sembrare di recar violenza ai suffragi; lo che avrebbe renduto meno regolare la elezione. I prelati liberi nella scelta, nominavano quelli cui conoscevano più degni di quel posto. Alcuni più deboli si unirono in favore di Giuseppe, e, siccome formavano il maggior numero, si trassero dietro i colleghi. Giuseppe adunque fu eletto patriarca. Tra gli elogi che ne fanno gli storici, ecco quelli che mi sembrano potersi accordare con l' ambizione e con lo spirito di rigiro che smaschera la sua condotta. Egli era stato ammogliato e addetto alla cappella della imperatrice Irene, moglie di Vatace, in qualità di lettore. Ritirato di poi nel ricco monistero di Galeso, di cui divenne abbate, aveva preso i costumi della vita monastica, senza perdere quelli della corte. Austero e grave nel sembiante, assidue al salmeg-

giamento, gran digiunatore nel chiostro; ma gajo nel conversare col mondo, cui non aveva abbandonato, affabile e lusinghiero, inclinato agli scherzi, destro nel fare la corte ai grandi signori, niente nimico de' bocconi ghiotti, e quando fu vescovo trattando con isquisite dilicatezze quelli che ammetteva alla sua mensa, alla quale invitava di precedenza coloro che per iscarsezza di fortuna vivevano strettamente nelle loro proprie case, e piacendosi di ripetere gli atti di questa maniera di carità poco vescovile: tale ce lo rappresentano gli storici che vissero con esso lui, e ciò non ostante lo ennunziano come un semplice, come un modello di virtù. Non si direbbe che delinearono questo ritratto all' uscire da uno de' pranzi del patriarca? All' arcivescovo di Eraclea, di nome Pinaca, apparteneva, secondo un antico uso, il consecrare il patriarca, ma Giuseppe non volle ricevere da lui la imposizione delle mani; perchè quel prelato era stato ordinato da Germano, cui egli risguardava come un intruso. L' imperatore fu sì compiacente da acconciarsi a quel capriccio. Fece passare Pinaca dall' arcivescovato di Eraclea alla dignità di capo del clero del palazzo, ed il prelato non rifiutò questo cambio. Per tal mezzo vacando la sede di Eraclea, Giorgio arcivescovo di Mitilene fu eletto per consecratore, e Giuseppe fu consecrato il primo gior-

no dell' anno 1269. (*Pachym. l. 4. c. 23. 24. Gregor. l. 4. c. 8.*)

Essendo l' assoluzione dell' imperatore l' oggetto principale della elezione di Giuseppe, il principe gli lasciò il mese tutto intiero per diliberare co' vescovi intorno a ciò ch' era da farsi per dare a quest' azione la autentica forma. In quell' intervallo, per non suscitare verun ostacolo, ebbe gran cura di mantere la buona volontà del patriarca, concedendogli all' istante tuttociò che desiderava. Ad istanza del patriarca si apersero le prigioni, si accordò grazia a parecchi rei già condannati a morte, si richiamarono i banditi. L' imperatore perdonò a quelli da' quali ricevuto aveva qualche offesa. Fece eziandio più di ciò che il prelato non avrebbe osato dimandare. Si pubblicò per tutto l' impero un editto che ingiungeva a tutti i magistrati di eseguire gli ordini del patriarca come quelli dello stesso imperatore, minacciando severi castighi a chiunque ricusasse di ubbidire. Essendo tutto apparecchiato per l' augusta ceremonia, li 2 di febbrajo, giorno della Purificazione, dopo aver passato la notte in preghiere, secondo il costume di quel tempo, al chiarore d' infinite fiaccole, la mattina il patriarca celebrò la messa; durante la quale l' imperatore, accompagnato dalle sue guardie, dal senato e dal popolo, rimase nel vestibolo della chiesa, es-

sendo nel santuario i vescovi pontificalmente vestiti. Compiuto il santo sacrifizio, l' imperatore, a capo scoperto, si avanzò verso la porta del santuario, e, prosteso a piè del patriarca, fece la sua confessione ad alta voce, e dimandò umilmente perdono. Il patriarca, lasciandolo prosteso, lesse primieramente un atto nel quale distintamente erano espressi i delitti commessi dall' imperatore violando tanti giuramenti, e facendo cavare gli occhi a Lascari. Poscia incominciò la formola dell' assoluzione. La stessa formula fu letta e pronunziata da tutti i vescovi, l' uno dopo l' altro, prostrandosi l' imperatore innanzi a ciascuno di essi e chiedendo perdono. Tutta l' adunanza piangeva e implorava sul principe la misericordia divina. Di poi l' imperatore, alzatosi, fu ammesso alla santa comunione. Dopo aver fatto il suo rendimento di grazie, e salutata tutta l' assemblea, si ritirò al suo palazzo. Assegnò a Lascari una ricca rendita per vivere con opulenza nel castello di Dacibiza, ed appresso si prese tutto il pensiero di consolarlo nella di lui disgrazia, attestandogli e con parole e co' fatti il più vivo rammarico e la più inutile tenerezza. (*Pachym*, *l.* 4. *c.* 25, *Gregor. l.* 4. *c.*

LIBRO CI.

Michele Paleologo.

Scisma tra i Greci. Precauzione di Michele per mantenersi in pace. Cattivo stato dell' oriente. Cagioni di guerra tra Carlo re di Sicilia e Paleologo. Apprestamenti de' due principi. Durazzo ruinata da un tremuoto. Michele ricorre a s. Luigi. Gli manda ambasciatori innanzi a Tunisi. Ribellione di Andronico Tarcaniota. Il despoto Giovanni marcia contro Giovanni il Bastardo. Stratagemma di Giovanni il Bastardo. Sconfitta de' Greci. Vittoria de' Greci sul mare. Matrimonio di Andronico. Andronico riceve il titolo d' imperatore. Indegno trattamento di Giovanni, fratello dell'imperatore. Matrimonio di una figlia di Eulogia col re de' Bulgari. Progetto di alleanza col cralo di Servia, senza esito. Spedizione nell' isola di Negroponte. I Greci battuti da Giovanni il Bastardo. Attività di Paleologo per la riunione. Primi passi di Michele presso Gregorio X. Progressi di Michele per la riunione. Morte di Baldovino e di Arsenio. Resistenza de' vescovi. Violenze esercitate contro Michele. Si mandano deputati al papa

Concilio di Lione. Deposizione di Giuseppe. Vecco patriarca. Esilio di Giuseppe. Punizione della insolenza de' Genovesi. Conferenze, ambasciate, ribellioni pel progetto di riunione. Cangiamento di papa. Nuova ambasciata intorno allo scisma. Disputa sulla processione dello Spirito Santo. Crudeltà di Paleologo. Rivoluzioni in Bulgaria. Imbarazzo della regina de' Bulgari. Rigori di Tertero. I due rivali nella corte di Nogaja. Morte di Lacana. Costruzione e ruina della città di Tralles. Ribellamento e sommessione de' Servj. Morte della imperatrice Anna Assedio di Belgrado. Rotta degl' italiani. Congiura di Procida. Vespero Siciliano. Dibattimento tra Michele ed il principe de' Lazj. Spedizione contro il principe di Tessaglia. Morte dell' imperatore. Giudizio intorno a Paleologo.

L'elezione di Giuseppe, anzichè sedare i tumulti, siccome l'imperatore aveva sperato, ne suscitò di nuovi. (an. 1268.) Le anime pacifiche, le quali formavano il più piccolo numero, riconoscevano senza ripugnanza il patriarca e ubbidivano a Giuseppe. I monaci, appassionati per Arsenio, gridavano da ogni parte che ingiusta n'era la deposizione; che l'unico rimedio a' mali della chiesa si era di richiamar-

lo, che Giuseppe non era che un intruso, poc'anzi dichiarato per Arsenio contro Germano, ora nimico di Germano, e di Arsenio, di cui rapite aveva le spoglie; che assolvendo l'imperatore della scomunica, contro la proibizione del vero patriarca, l'aveva egli medesimo incorsa, e intorno a tal punto spacciavano con trionfo alcune massime di diritto e di disciplina. Il tuono d'autorità, e la gravità del sembiante somministravano la evidenza ai loro ragionamenti. Le famiglie erano divise. Le madri, le figlie, non tralasciavano di arrogare costro i padri e i mariti. I monaci stessi del monistero di Galeso non risparmiavano meglio l'antico loro abbate. Arsenio era l'unico patriarca di tutti i chiostri. Alla guida del partito trovava il monaco Giacinto, uomo di alta statura, di forte voce, e pieno di ardimento, dedicato in tutti i tempi al patriarca Arsenio. Egli era protetto da Marta, sorella dell'imperatore, la quale, dopo la morte di suo marito, aveva preso l'abito monastico con due sue figlie, vedove ancor esse. Ma questa principesse, entrando nel chiostro, non aveano preso tutto intiero quello spirito di pace e di silenzio, che deve regnare in quei santi ritiri. Giuseppe impiegò primieramente i dolci modi per calmare quelle menti sconvolte; ma essendosene ben tosto infastidito, ricorse a tali mez-

zi che non fecero che accrescere il male. L' imperatore, pregato da lui, volle usare del suo potere. Giorgio Acropolita ebbe ordine di reprimere i ribelli con castighi, prigionie ed esilj. Giuseppe non vi guadagnò per se medesimo che un accrescimento di odio: parecchi pur anche di quelli che lo avevano favoreggiato si allontanarono da lui come da un tiranno. Egli allora comprese quanto era stata più saggia la moderazione di Germano, suo predecessore, il quale, chiudendo l' orecchio ai discorsi ingiuriosi contro se stesso, non aveva mai mostrato alcun risentimento, ma Germano era dolce e paziente, e in lui i costumi del mondo aveano corretto la monastica asprezza. Quindi continuò, dopo la sua rinunzia, ad essere onorato dal principe, presso a cui conservò sempre altissimo credito per non servirsene mai che per l' altrui bene. (*Pachym. l. 4. c. 28.*)

Mentre che queste contese perturbavano la pace interna, l' imperatore adoperava almeno di procacciarsela al di fuori. Dopo la morte di Michele, despoto di Epiro, Niceforo suo figlio legittimo regnava tranquillamente negli stati redati dal padre. Ma Giovanni, che in appresso chiameremo *il Bastardo*, per distinguerlo dagli altri principi di tal nome, spirito inquieto e nato per la guerra, trovandosi trop-

po ristretto nel suo appanaggio metteva piede ogni giorno sulle terre dell' impero, e vi portava devastazione. L' imperatore, che ne conosceva l' audacia, non istimò cosa opportuna irritarlo, principalmente nel primo ardore di nuovo regno. Meglio amò di affezionarselo con una parentela, e per rendersi certo della amicizia di lui, gli dimandò sua figlia pel nipote Andronico Tarcaniota, secondo figlio di Marta sua sorella. Giovanni se lo recò ad onore. L' imperatore mandò a cercare la giovine principessa, e la fece condurre in Costantinopoli con un brillante corteggio. I presenti nuziali furono da imperatore. Diede al nipote il titolo di gran conestabile, ed al padre quello di sebastocratore. Egli era in riposo dalla parte della Tessaglia, e non trascurò le altre frontiere. Manteneva grossi corpi di truppe sui confini della Bulgaria e della Servia, e teneva in pace quelle rivoltose nazioni, mostrando loro ch' era pronto alla guerra. Una flotta numerosa, ben provveduta di soldati e di marinai, e comandata da Filantropeno, guardava le spiagge e le isole. Persuadevasi di non poter essere sicuro in terra, se non era padrone del mare. (*Pachym. l. 4. c. 36.*)

Il despoto Giovanni, fratello dell' imperatore, era, pel valor suo e per la scienza militare, il difenditore dell' impero e il terrore

de' nimici. Ma sempre intento sulla frontiera occidentale a tenere in freno i Bulgari, i Servj, i Dalmati e le nazioni latine tuttavia padrone d' una parte della Grecia e della Morea, non poteva distendera il suo braccio sull' oriente. Paleologo era ritenuto in Costantinopoli dai movimenti sediziosi de' partigiani di Arsenio, e' quali si univano i Greci fanatici, che sospettavano ch' ei sagrificasse la sua fede e la libertà della loro chiesa agl' interessi della corte romana. Per conservare l' oriente contro i progressi de' Turchi, gli sarebbe stato necessario un secondo generale pari a suo fratello. Quelle provincie spogliate di tale soccorso, erano pressochè abbandonate. Le truppe, in piccolo numero e mal condotte, non erano impiegate che nell' eseguir le rapine ed i ladronecci di governatori avari e violenti, che ingannavano il principe con false relazioni, e gli dissimulavano le sue perdite. Le più ragguardevoli piazze, onde i Turchi si rendevano padroni, non erano, secondo essi, che miserabili bicocche, le quali non valevano la perdita d' un soldato, e che si ripiglierebbero senza fatica. L' imperatore stesso lo riconobbe, quando, sulla fine della sua vita seudosi recato in que' luoghi, non vide che deserti dove prima aveva veduto ubertose campagne. Quel vasto giro col quale il Meandro, in addietro sì ben coltivato, e

tanta abbondante di uomini e di alimenti che io sì poteva, dice uno storico, chiamare una seconda Palestina, era divenuto pressochè selvaggio. I monasteri, che vi fiorivano in gran numero, e che, mediante un' assidua coltivazione, arricchita aveano la terra e dato la vita a quelle belle regioni, allora, distrutti e rovesciati, non servivano ormai che di covili alle belve, e di accampamenti ai barbari. Tutto il paese dell' estremo confine della Caria, dirimpetto all' isola di Rodi, sino al mare di Bitinia, non presentava che macerie. Il Sagari limitava un impero che si era disteso sino al Tigri, e soltanto per mare si conservava una comunicazione con Eraclea, Amastri e la costa di Paflagonia. Senza i soccorsi che le flotte vi portavano, queste città, siccome i luoghi vicini, sarebbero stati da gran tempo preda de' Turchi. (*Pachym. l.* 4. *c.* 27.)

Le minacce di una nuova guerra in Occidente, da canto di un principe più formidabile che gli altri nimici dell' impero, volsero ancora dal quel lato tutte le precauzioni di Paleologo. (an. 1269.) Ecco quale ne fu la occasione. Manfredi, usurpatore del regno di Sicilia, genero del despoto di Epiro, avea porto ajuto al suocero nelle guerre continue che questi faceva all' imperatore. Questa dichiarata inimicizie attratto aveva Baldovino fuggitivo

alla corte di Sicilia, dov' era stato ricevuto con onore e benevolenza. Alcun tempo da poi, Urbano IV. avea scomunicato Manfredi, e disponendo del regno di Sicilia, ne avea investito il fratello di s. Luigi, Carlo, conte d' Anjou, che si preparò tosto a rendersene padrone con le armi. Paleologo, che non avea oiente tanto a cuore quanto di togliere a Baldovino tutti i mezzi, offerse a Manfredi il suo soccorso contro di Carlo, ciò che il Siciliano abbracciò con premura, e Baldovino fu costretto di andar a cercare un asilo nella corte del papa, o tra non molto in quella di Francia, dove si apparecchiava, per riporlo sul trono, una nuova spedizione. In quel mezzo Carlo d' Anjou, rapido conquistatore vinse presso a Benevento una grande battaglia, in cui Manfredi, non ostante il soccorso de' Greci, perdetta corona e vita. Un così strepitoso avvenimento riempì di terrore l' animo di Michele. Egli temette non forse quel principe, divenuto re delle due Sicilie, portasse le sue armi sino in Grecia, e si accignesse a strappargli l' impero. Per prevenire un tale pericolo s' indirizzò al papa, il quale diriggeva le mosse di Carlo. Già da due o tre anni l' affare della riunione delle due chiese aggiravasi tra la corte di Roma e quella di Costantinopoli. Ma le tergiversazioni di Michele mantenevano le diffidenze de' papi. Clemente IV.

era succeduto ad Urbano. Michele lo mandò a complire pel di lui innalzamento alla cattedra di s. Pietro, gli dimandava la riunione, e gli prometteva ubbidienza. Clemente, a cui non era difficile congetturare i motivi di tal sommessione, gli rispose che vi si appigliava troppo tardi dopo avere stretto alleanza con Manfredi, e che era facile vedere non essere suo intendimento di sottomettersi alla chiesa, ma di staccarla dagl'interessi di Baldovino. Questi dal canto suo impiegava con migliore successo il favore del papa nel conciliarsi la protezione del nuovo re di Sicilia. Tra questi due principi si fece un trattato che divideva ad ambidue le terre dell' impero, quando Carlo ne avesse fatto la conquista; e in pegno di tale alleanza Carlo diede a Filippo, figlio di Baldovino, sua figlia Beatrice; ma non essendo ella per anche da marito, non si consumò il matrimonio che dopo cinque anni.

Mentre che Baldovino si applicava in Francia a formare una lega in suo favore, il re di Sicilia apparecchiava un armamento formidabile e sulla terra e sul mare. Divisava di far passare le sue truppe da Brindisi al porto di Durazzo, la cui città fu allora distrutta da un tremuoto, siccome racconterò senza indugio. Michele dal canto suo prendeva le più saggie misure per difendersi. Fece in Costantinopoli

grandi magazzini di viveri, d' armi e di macchine di guerra; mise la sua flotta nello stato migliore, e distribuì attorno alla città numerosi posti di guardie avanzate. Invece di due porti che avea sulla Propontide, e che, per la loro situazione, si aprivano agl' insulti di una flotta nimica, ne fece ricostruire un antico assai più sicuro. Fu questo circondato d' un forte muro; se ne scavò il bacino coll' argento vivo per renderlo più profondo, e fu chiuso da una grossa catena. Per guarentirsi dai Genovesi che abitavano il sobborgo di Pera, si affezionò più che dianzi con beneficenze i principali di essi, e li trasse a giurargli una fede inviolabile. Ma di tutte le precauzioni che Paleologo prendeva, quella che gli sembrava la più importante, e la più atta a disarmare i suoi nimici, era d' interessare il papa in suo favore. Non lo disanimò il rifiuto che avea poc' anzi provato dalla parte del santo padre. Gli mandò un' ambasciata composta di religiosi della comunione romana, che sapeva essergli a grado. Commise a questi di accertare il papa della sincerità delle sue mire. Alla fine Clemente acconsentì di ascoltare le proposizioni di Paleologo, e si raffreddò alcun poco nel secondare le viste ambiziose di Carlo di Anjou. Siccome Michele gli attestava un gran dolore per le perdite che gli Armeni, fedeli alla chiesa ro-

mana, rilesavano allora dai Saracini, il papa gli rispose che il miglior mezzo di attcrrare questi infedeli si era di unirsi a Luigi re di Francia, il quale era per muovere contro di essi in persona co' suoi tre figli, e che se mai temesse che nella sua assenza i Latini assalissero il suo impero, si metterebbe al sicuro da tal pericolo sottomettendosi di buona fede alla chiesa romana, sotto la cui protezione non avrebbe niente a temere dall' occidente. Per rimuovere gli ostacoli domestici, rendè consapevoli di tutti i suoi passi il patriarca ed i vescovi, n'espose ad essi la necessità nelle presenti circostanze, e perse che i prelati i più opposti gli approvassero, sperando che non sortissero verun effetto, o, se anche riuscissero, trovassero agevolmente e nel clero e nell' odio nazionale di che rompere tutte queste misure.

La città di Durazzo, il cui possesso era stato tante volte disputato tra gl' imperatori ed i principali di Epiro, e che allora apparteneva al re di Sicilia, fu in que' giorni da imo a sommo rovesciata per uno de' più orribili tremuoti, di cui la storia faccia menzione. Nel principio di marzo dell' anno 1269 si udiron per più giorni de' ruggiti sotterranei, che, di giorno in giorno crescendo, finalmente divennero così strepitosi e continui che molti abi-

tanti sopraffatti, dallo spavento, abbandonarono le loro case e rifuggironsi nelle campagne. Finalmente dopo tante minacce, sopraggiunse una notte orrenda, che fu l'ultima per quella infelice città. La terra, scossa sino dalle sue viscere, arrovesciò quanto s' innalzava sulla sua superficie. Non erano già scosse dirette ma bilanciamenti reciprochi, e come convulsioni orizzontali, che disgiungendo le pietre le une dalle altre, e facendo che uscissero di filo, le portavano con violenza al contrario lato, come se fossero battute da macchine opposte. I più alti edifizj cadevano i primi, e schiacciavano i vicini. Degli abitanti, chi periva sotto le ruine della sua casa, chi, fuggendo nelle strade, trovava il sepolcro sotto la caduta delle fabbriche. Al fracasso di tutti que' rovesciamenti, alle grida degl' infelici si accoppiava il muggito delle acque del mare, che, sollevandosi dal fondo de' suoi abissi, minacciava un nuovo diluvio ai rottami sparsi sulle sue rive. Quelli che si erano rifuggiti nelle campagne, colti da tanti orrori in mezzo alle tenebre di una notte oscurissima, pallidi per lo spavento e tremanti per se medesimi, aspettavano sul loro capo la caduta dello stesso cielo e la distruzione dell' universo. Finalmente essendo venuti i primi raggi del giorno a rischiarare quel disastro, non si vide in piedi che la cittadella, la qua-

le, per la solida sua costrazione, aveva resistito. Tutto il rimanente rassembrava una immensa sepoltura; se non che di tratto in tratto da quelle ruine uscivano lamentevoli grida ed ululati lugubri. Gli abitanti de' dintorni accorsero in folla, affrettandosi di cercare tra quei rottami; gli uni per salvare quelli che tuttavia respiravano, gli altri, in assai più gran numero, per torsi le ricchezze che non avevano più possessori. Il vescovo Niceta fu trovato ancor vivo sotto mucchi di pietre, col corpo infranto e coperto di ferite, le cui cicatrici dimostrarono per tutta la sua vita il pericolo che aveva corso, e la bontà divina che lo aveva salvato. (*Pachym. l. 5. c. 7.*)

Gli apprestamenti che Luigi re di Francia allora faceva per la guerra contro i Saraceni, recarono a Michele una grande inquietudine. (an. 1270.) Egli temeva che quel principe potente, dopo avere trionfato degl' infedeli, non si unisse a suo fratello, re di Sicilia, per ristabilire Baldovino. Pertanto gli mandò ambasciatori ad accertarlo ch' era disposto ad abbiurare lo scisma, e che lo eleggeva arbitro delle sue dissensioni con la chiesa romana. Luigi ricusò un tale onore, ma promise di fargli un buon uffizio; e siccome allora vacava la santa sede per la morte di Clemente, mandò deputati ai cardinali raccolti per l' elezione del nuovo pa-

pa. Questi si congratularono con lui del suo zelo, e lo esortarono a non rimanere dall'adoperarsi per la riunione, alla quale con allegrezza si porterebbe la chiesa romana, se i Greci vi si prestassero più sinceramente che non aveano fatto sino allora. (*Pachym. l. 5. c. 9; Bayna'd.*)

Il santo re osteggiava dinanzi a Tunisi, quando vide arrivare un legato mandato dai cardinali. Egli andava ad informarlo di tuttociò che era stato fatto co' Greci sotto il pontificato degli ultimi due papi, e a consegnargli la formola di professione di fede che Clemente aveva composto, e sulla quale richiedeva il giuramento dell'imperatore e del clero greco. Il legato morì per la peste che travagliava l'esercito francese. Michele valutava l'autorità che dava a Luigi, lo spirito, l'età, e vie più il genio e la santità del di lui fratello. Fece ancor egli partire degli ambasciatori: questi erano il cartofilace Mecco e l'arcidiacono Meliteniota. Avevan ordine d'andare per terra ad imbarcarsi sul porto della Vallona, e di radere la costa di Sicilia per passare in Francia, dove l'imperatore credeva che il re fosse tuttora. Ma toccando il capo Passaro intesero che già il re era in Africa. Vi fecero vela, e soffersero sulla costa una violenta burrasca, che li mise in grande pericolo. Raggiunta con fatica le spiag-

gia, trovarono il re attaccato dallo stesso flagello delle sue truppe. Furono testimoni del valore de' Francesi, che quasi in sul morire riportavano ancora vittorie, e della santa fermezza del loro principe, che, ad un tempo ed umile cristiano ed intrepido eroe, aspettava la morte così tranquillamente come un trionfo. Diede ad essi udienza il giorno innanzi alla sua morte, ed ascoltò favorevolmente la lettera di Michele che lo pregava di rimuovere suo fratello dal fare la guerra all' impero. La veduta edificante della morte del santo re fu il solo frutto che ritrassero dalla loro ambasciata. Ma il viaggio che Carlo d' Anjou fece a Tunisi, e le conseguenze della morte di Luigi, sospesero le operazioni della guerra contro de' Greci. Egli avea salpato per correre in ajuto del fratello, e non trovò nel suo arrivo da prendersi altra cura che quella de' di lui funerali.

Questa diversione, che occupava altrove il re di Sicilia, doveva procacciare alcun intervallo di riposo all' imperatore. Insorse del seno della sua propria famiglia un nuovo soggetto di amarezza. Andronico Tarcaniota suo nipote aveva, siccome ho detto, sposato la figlia di Giovanni il Bastardo. Egli governava la provincia del monte Emo, e perciò aveva fermato stanza in Andrinopoli. Intese che Mi-

chele, suo fratello cadetto, era stato poc' anzi decorato della carica di maggiordomo, dignità superiore a quella di conestabile, onde egli era fregiato. Punto da gelosia risolvette di vendicarsi sopra il zio e sopra l' impero, di tale preminenza, cui risguardava come ingiuriosa. Chiamò i Tartari, che fecero orrendi guasti. Abbandonando il suo governo, riparò con la moglie presso il suocero. Non durò fatica a indurre ad una guerra aperta questo principe inquieto, che, non cercando se non le occasioni di aggrandirsi, avea già invaso una parte della Tessaglia. (*Pachym. l.* 4. *c.* 30.)

Paleologo, irritato da tale tradimento, armò per terra e per mare. (an. 1271.) Mise in piedi quarantamila uomini tra greci, turchi e comani. Vi accoppiò due grandi corpi di cavalleria, tratta dalla Paflagonia e dalla Bitinia, e diede il comando di tale esercito al despoto Giovanni suo fratello, che avea ordine di fare eziandio nuove leve in Tracia e in Macedonia. Una parte di queste forze era destinata per la flotta: essa era di settantatre vele, sotto il comando di Filantropeno, che doveva secondare le operazioni dell' esercito di terra, infestando le coste nimiche, e co' suoi sbarchi e co' suoi devastamenti tagliando l' andata de' soccorsi che si potessero mandare a Giovanni il Bastardo. Questo progetto, formato da Paleologo,

ebbe da principio tutto il successo ch'egli sperava. Mentre che la flotta portava il ferro ed il fuoco su tutte le spiagge della Tessaglia, il despoto, internandosi nel paese, desolava le campagne, prendeva a viva forza le piazze, che non osavano resistere, e la maggior parte si arrendevano al suo avvicinarsi. I Comani, nazione infedele, si segnalavano in empietà ed in barbarie, trucidando, bruciando, distruggendo le cose sacre e le profane, malgrado gli ordini del despoto, che non li poteva raffrenare. Il Bastardo, che non era in istato di far fronte ad un esercito così superiore, volava da tutte le parti, non isperava che alle sorprese, e cui la vigilanza del despoto non presentava alcuna occasione. Fuggendo da posto a posto, dovunque in pericolo, dovunque inseguito, abbandonato finalmente dalle truppe, e non conservando presso di sè che i suoi domestici, si rinserrò in Neopatra, sua capitale, cui non ha guari aveva fortificata. Il despoto vi si recò tosto ad assediarlo. La situazione di questa città sopra un poggio elevato ne rendea difficile l'assalto; ma il despoto, determinato di non desistere dal suo proposito, batteva la piazza con tutte le sue macchine, e si lusingava che non gli sfuggisse di mano la preda. Intanto, per abbreviare il tempo, attendeva a guadagnare gli abitanti, proponendo loro una

vantaggiosa capitolazione, e minacciandoli del più rigoroso trattamento, se aspettavano l'assalto. - « Sarete voi, diceva ad essi, tanto insensati da sacrificare i vostri beni, la vostra « vita, quella delle mogli e de' figli agl' interessi d'un uomo sleale, autore di tutt' i vostri mali, e che v' immergerà eziandio in « nuovi disastri? » - Gli abitanti, per consiglio dello stesso Giovanni, rispondevano ch' erano disposti ad arrendersi, ma che non potevano per anche mandare ad effetto ciò che bramavano, che chiedevano in grazia che s' interrompessero gli assalti per dar agio ad essi di spacciarsi di una guarnigione che gl' imbrigliava, e di rendersi padroni della persona del tiranno. Il despoto, sperando un compiuto successo che non gli costasse tampoco una stilla di sangue, fece tacere le batterie, e si contentò di tenere assediata la piazza. (*Pachym l.* 4. *c.* 31, *Gregor. l.* 4. *c.* 9; *Du Cange, hist. l.* 5. *c.* 39. 40.)

Allora il Bastardo, che vedeva inevitabile la sua perdita se si ostinava a difendere una piazza certamente ben guernita di soldati, ma mal provveduta di viveri, prende consiglio dalla sua audacia e dalla necessità. Non avendo comunicato il suo divisamento che al governatore, scelse una oscurissima notte, si traveste da mozzo di stalle, e salito sul muro, ne discende lungo

una fune, e tenendo in mano una briglia di cavallo, entra nel campo nimico, dimandando ad alte grida, in greco barbaro, se alcuno gli potesse dar nuove del cavallo del suo padrone ch' era fuggito. Le sentinelle il lasciano passare burlandosi di lui. I soldati, coricati nelle loro tende, si svegliano a quella voce, alcuni ridono, altri bestemmiano, nè v' ha chi lo arresti Avendo così traversato tutto il campo, arriva ad un piccolo monistero lontano, e si discopre all' abbate. il quale gli dà cinque cavalli, e altrettanti domestici. Con questo equipaggio passa le Termopili, e si reca in Tebe a trovare il gran duca, di nome Giovanni de la Roche, il quale era parimenti duca di Atene. Gli dimanda ajuto in sì pressante bisogno e gli offre in matrimonio una delle sue figlie. Il duca accetta la parentela, non per se stesso, ch' era pieno di malanni, ma per Guglielmo suo fratello. Gli dà cinquecento cavalieri ateniesi prodi e sperimentati nelle cose di guerra.

Giovanni tosto ritorna indietro con estrema sollecitudine, e dopo aver fatto riposare alquanto la sua truppa, prima di essere riconosciuto piomba tutto ad un tratto sull' esercito greco, il quale circondava la piazza, nella quale credevasi di tener Giovanni rinserrato. Un attacco tanto improvviso mette il disordine e lo spavento. Essendo allora l' esercito in ozio non ne

rimaneva che una parte nel campo; gli uni se n' erano allontanati per la caccia; altri erano andati a mettere a bottino le circostanti campagne, il rimanente non erano sulla difesa, non temendo alcun nimico esterno. Tutti fuggono, tranne il prode Rimpsa, che comandava i Turchi, e il despoto alla guida de' suoi più valenti uffiziali. Giovanni si avvente ad essi con impeto senza der loro il tempo di tornare in sè; il disordine è generale. Invano il despoto li richiama, gli esorta, li riprende, li minaccia. Ne afferra alcuni, e fa che si rivolgano; essi niente intendono; lo spavento moltiplica sotto i lor occhi il numero de' nimici. Il despoto si trae dietro ai fuggitivi, che si salvano nel folto de' boschi, negli antri delle roccie. Si caricano di catene, e si spogliano quelli a' quali si lascia la vita. Tutta la pianura è coperta di cadaveri di uomini e di cavalli, di armi infrante, e di bagagli fatti in brani. Dopo la distruzione dell' armata, gli abitanti escono in folla dalla città, e vanno a saccheggiare il campo; mentrechè i vincitori caricano i Greci dispersi. La notte sopraggiunta ne salva una parte. Essi raccolgonsi presso il despoto in Dimiana, vicino a Demetriade, situata sul golfo pelasgico, detto al presente il golfo di Aluira, tra i monti Ossa e Pelio.

Era spacciato l' impero, se alle sconfitta di

quel bell' esercito fosse susseguitata la perdita delle forze di mare. Filantropeno dopo avere infestate le coste di Tesseglia e le isole vicine ritirata si era nel porto di Demetriade per rinfrescarvi la sua flotta. I Viniziani e gli altri Latini, abitanti di Candia e di Negroponte, per difendersi dai suoi attacchi, avevano messo in mare trenta vascelli più grandi e più forti di quelli della flotta greca, carichi di torri, guerniti di macchine, di maniera che la loro forza sovveniva con vantaggio alla inferiorità del numero. La nuova di ciò ch' ere accaduto dinanzi Neopatra infiammò il loro coraggio. Cinquecento cavalieri, con una fortunata sorpresa, avevano tagliato a pezzi un' armata di trentamila uomini, il riuscimento era ad essi più facile contro una flotta che non si aspettava di poter combattere, chiusa in un bacino di stretta imboccatura, più debole per la forma de' bastimenti. Pensavano che la sorpresa fosse la stessa, ed il numero ancora più inutile. Navigano a vele gonfie verso il golfo pelasgico. I vascelli greci, presso alla spiaggia, fermi sulle encore, erano la maggior parte sguerniti del loro equipaggio che riposava in terra. Vedendo la flotte nimica, tutti sono compresi di turbamento e di agitazione. I marinai ed i soldati saltano alla rinfusa sul bordo, levano le ancore, si dispongono in ordine di battaglia sopra sette

linee, ciascona di dieci vascelli, non ne potendo contenere di più la gola, della quale i Latini chiudevano l'uscita. Cadeva il giorno: si resta per tutta la notte di fronte per combattere la dimane. Il despoto, avvertito dell'avvicinarsi de'Latini, accorrava sollecito con quanto aveva raccolto delle sue truppe. Arriva, sendo già cominciato il conflitto. La prima linea era alle prese, ed il vascello almirante, che portava lo stendardo dell'imperatore, formando la fronte di essa linea, era avvilupato dai Latini. Gli attacchi e le difese mostrano tutto il furore. Filantropeno e quelli del suo bordo si battevano da disperati. Finalmente i nimici investono il vascello, vi saltano dentro, uccidono, tagliano a pezzi, gettano capovolta nel mare una gran parte dell'equipaggio. Filantropeno, colla azza in mano, combatte senza posa contro i più valorosi soldati. Gli altri vascelli della linea, attaccati con rabbia e difendendosi del pari, dopo una lunga resistenza perdevansi di coraggio, e giravano il promontorio per darsi alla fuga e andar a rompere contro terra, quando veggono sulla spiaggia il despoto che stende loro le braccia, gridando di tutta lena che stieno saldi poichè veniva a soccorerli. Gli anima cogli occhi con le mani, con tutti i movimenti del corpo. Testimonio della carnificina, si dispera, co' ginocchi a terra implora l'assistenza del cielo,

e rialzandosi con trasporto coraggio, amici, gridia, *Dio viene in nostro ajuto*. Nel tempo stesso le scialuppe de' vascelli approdano al lido e ricevono i soldati del despoto, ed il despoto medesimo, che, gettando a terra la tiara, soprendosi la testa di polvere, e proseguendo le più ardenti preghiere, vola con grande sforzo verso i vascelli. I combattenti si ravvivano, si lanciano come leoni sulla flotta latina. Già il vascello almirante, Filantropeno, lo stendardo imperiale, il fiore de' soldati greci che montavano quel naviglio, erano trascinati dai nimici. I Greci coperti di sangue e di strage precipitano sopra di essi e strappano dalle loro mani quella preda gloriosa. Le scialuppe vanno e vengono senza posa; portano a terra i feriti, e reclutano nuovi rinforzi. Tutti s' impegnano nella mischia. S' investono i Latini; si discacciano dal golfo; essi medesimi si pressano e si imbarazzano nel passaggio. Due soli scappano de' loro trenta bastimenti rotti e presi. Gli altri sono condotti col loro equipaggio in Costantinopoli. La gioja di tal trionfo, che avea costato tanto sangue, consolò i soldati delle loro ferite, e l' imperatore della perdita vergognosa che aveva sofferto sulla terra. Il solo despoto non potè perdonare a se stesso, finchè visse non ripigliò mai gli ornamenti della sua dignità, de' quali si era spogliato nella sua di-

sperazione, castigandosi da se medesimo, con una volontaria degradazione, d' un errore che aveva riparato con tanta gloria. Quando in seguito gli si dimandava perchè si era ridotto alla condizione di semplice privato, rispondeva che avendo presentemente l' imperatore de' figliuoli in età virile, a questi soli apparteneva la seconda dignità dell' impero. Ma se la modestia gli avea fatto deporre il titolo di despoto, il suo merito gliene conservò tutto l'onore, ed il popolo continuò sempre a qualificarlo con tal nome. Filantropeno avea rilevato in quella sanguinosa battaglia sì crudeli ferite, che per gran pezza si disperò della sua vita, ed il pericolo di un sì valente capitano affliggeva sensibilmente l' imperatore. Egli ebbe il conforto di vederlo ristabilito in salute. Dio gli rendè la vita, e l' imperatore lo consolò con la dignità di gran duca. (*Pachym. l. 4. c.* 31. 32, *l.* 5. *c.* 1; *Gregor. l.* 4. *c.* 10.)

Il primo figlio di Michele aveva portato il nome di *Emmanuele*, ed era morto nell'infanzia. Andronico, il maggiore di quelli che gli rimanevano, essendo pervenuto all' anno suo quindicesimo, Michele gli destinò per isposa la figlia di Stefano V. re di Ungheria. Questa principessa traeva dalla Grecia una parte della sua origine. Era nipote di Maria, cui suo padre Teodoro Lascari I. di tal nome, aveva da-

to in matrimonio a Bela, padre di Stefano. Paleologo mandò a dimandarla l' antico patriarca Germano, ed il gran duca Michele Lascari, che allora era vecchio decrepito, ma opportuno a tale imbasciata, come fratello di Teodoro Lascari, bisavo della principessa. Essi la condussero a Costantinopoli. L' imperatore le diede il nome di *Anna*, e fece celebrare il suo matrimonio con magnificenza dal patriarca Giuseppe, nelle chiese di *s.* Sofia. (*Pachym. l.* 4 *c.* 29, *Gregoras l.* 4. *c.* 8.)

L' anno seguente (1272) nel giorno 8 di novembre, fece' egli incoronare solennemente i due sposi, e dando a suo figlio il nome di imperatore, gli compose la sua casa. Andronico ricevette il potere di far editti, e di sottoscrivere alle ordinanze in caratteri rossi, ma con la sua propria mano, e senza apporvi data; lo che l' imperatore riservava a se stesso. La sottoscrizione era concepita così, senza l' abbreviatura ch' era in uso per gl' imperatori: *Andronico, per la grazia di Cristo, imperatore de' Romani.* Il nuovo Augusto, dopo aver promesso, con giuramento scritto, di mantenersi fedele e ubbidiente a Dio ed alla chiesa, e di conservare i privilegi del clero, giurò di essere inviolabilmente sommesso all' imperatore suo padre, e di non mancare giammai al rispetto che gli doveva. Poscia il clero ed il popolo

prestarono giuramento nelle mani di lui. I vescovi, per un decreto sinodale, pronunziarono scomunica contro chiunque ricusasse di ubbidirlo.

Questa precauzione aveva principalmente per oggetto colui che meno di tutti meritava la diffidenza de' due principi. Giovanni, despoto, per una prudente modestia si era spogliato di ciò che poteva adombrare il fratello ed il nipote, ma si era attirato l'amore di tutto l'impero con le sue grandi qualità, e principalmente col suo carattere benefico e liberale, e la pubblica estimazione gli rendeva, a suo malgrado, tuttociò ch'egli aveva abbandonato. I due imperatori, credendosi eclissati, studiavano di oscurarlo, ma senza dichiararsi suoi nimici. Gli tolsero, sotto diversi pretesti, una parte della sua casa; ed ei medesimo, per calmare la loro gelosia, la ristrinse di più. Si diminuirono poco a poco i suoi poteri e le sue rendite. Egli aveva da principio, come in appannaggio, parecchie isole ricche e fertili, come Metilene, Rodi ed altre ancora; e nel continente, territorj estesi e di un grande provento. Fu privato di tutti siffatti possedimenti, e ridotto a fare la corte al giovine imperatore per ottenere un mediocre mantenimento. Il giovine principe, d'un carattere abbietto e maligno, si studiava pur anche di umiliare uno zio che ne

maritava il rispetto e la riconoscenza. Gli donava, come per onorarlo, alcuna delle sue vesti, e richiedeva che le portasse per amore di lui. Giovanni così vestito facea ridere i cortigiani, poichè era più alto di Andronico; ma, temendo di esacerbare l'odio di suo nipote, dissimulava quegli affronti, e meglio amava di essere ridicolo, che ribelle. Michele, geloso egli stesso della gloria di suo fratello, perdette la sua. Idolatra del figlio, n' eccittava la petulanza, cui dava il nome d' innocente gajezza, e lasciava che un fratello sì pregevole servisse di trastullo alla di lui impertinente gioventù. Tale fu la ricompensa di un eroe che faceva l' onore dell' impero; ma reo dell' enorme delitto di oscurare con le eminenti sue doti il merito dei suoi sovrani.

La negoziazione che Michele manteneva con Roma intorno alla riunione delle due Chiese, quantunque sempre incontrasse nuovi ostacoli produceva in favore di lui un effetto vantaggioso. La corte romana arrestava il braccio di Carlo, re di Sicilia, e questo principe, dipendente dalla santa Sede, non osava far uso delle forze che avava tutte in pronto per invadere l' impero e riporre Baldovino sul trono. Nello intervallo di tale indugio, Michele s'appoggiava sull' alleanza de' principi vicini. Niceforo despoto di Epiro, e Costantino re de' Bulgari,

erano quelli che lo potevano servire o nuocergli maggiormente in caso di guerra dalla parte di Carlo. Questi due principi avevano da prima contratto parentela con la famiglia dei Lascari, sposando le due sorelle, figlie di Teodoro. Il Michele determinò di legarli alla sua, e, quando rimasero vedovi, fece che sposassero due sue nipoti, figlie di sua sorella Eulogia. Aveva già dato a Niceforo la maggiore delle due, di nome Anna. Perduta avendo Costantino la sua moglia Irene, che poste gli aveva le armi in mano per vendicare il giovine Lascara suo fratello, Michele gli offersa la seconda, nomata Maria, vedova di Filate. Prometteva per dote la cessione di Mesembria e di Anchiala, le quali due città da gran tempo avevano appartenuto ai Bulgari. Costantino, impadronendosi del regno di Bulgaria, le aveva date per ricovero a Mizete cui privava dal trono, e quasti cedute le aveva all' imperatore contro il piacere del re bulgaro. Costantino accettò la proposizione: fu conchiuso e raffermato il trattato con iscambievoli giuramenti. L' imperatore accompagnò la nuova regina sino a Selimbria, e avendola di là fatta condurre a Ternove con uno splendido corteggio, ritornò a Costantinopoli ma non si curava di attendere la parola. A misura che il pericolo dal canto di Carlo sembreva che si allontanasse, egli di giorno in

giorno si pentì della sua promessa, e non potendo senza rammarico abbandonare due piazze che aprivano l'impero alle scorrerie ed ai guasti differiva sotto diversi pretesti. Faceva intendere al re, che i Greci nativi, abitanti di quelle due città, non si sottoporrebbero che a stento ad una straniera dominazione, ch'ei non ne poteva per anche vincere la ripugnanza; ch'era d'uopo condurre con dolcezza un tal cangiamento di padrone, ed aspettare che la regina avesse un figlio, che allora passerebbero più volontieri sotto le leggi di un principe, di cui vedessero un erede di stirpe greca dal canto di sua madre. Costantino ben si accorgeva della mala fede di Michele, nè guari andò che le tolse la maschera. La regina partorì un figliuolo, e vedendo che l'imperatore non era più disposto ad effettuare il trattato, fu la prima ad eccitare il marito a farsi render armata mano la giustizia che gli veniva negata. Costantino fece leva di truppe, ed era pronto ad uscire in campo, se Michele non avesse avuto l'accorgimento di dileguare quel nembo. Mise in attività suo genero, il tartaro Mogaja, il quale mandò a notificare al re bulgaro che, s'ei metteva piede sulle terre dell'impero, entrerebbe negli stati di lui con migliaia di Tartari. Tale minaccia rattenne Costantino, e sospese gli effetti del giusto suo risentimento. (*Pachym. l.* 5. *c.* 3; *Greg. l.* 5. *c.* 3.)

L'alleanza del re di Servia poteva ancora essere di alcun soccorso contro la impresa di Carlo. Que' principi, allora assai potenti, assumevano il titolo di *re* o *crali* di Dalmazia, di Croazia, di Dioclia, di Servia, e di Rascia. *Cralo* significa *re* in lingua schiavona. Stefano Urosc, sovrano di tali stati, aveva due figli che portavano lo stesso suo nome: uno soprannominato Dragutin, era già maritato con una principessa di Ungheria. Si diceva all' imperatore che le di lui infermità farebbero cadere la successiona paterna nel fratello cadetto, Urosc Melotio. Ciò sperando, Michele negoziò il matrimonio di Anna sua terza figlia con qual secondo figlio. Si convenne degli articoli, e l'imperatore fece partire il patriarca con la giovine principessa, a ceo un equipaggio degno della sua nascita. Si trattennero in Berea, e mandarono innanzi il cartofilace Vecco ed il vescovo di Trajanopoli, ch' erano del corteggio, per informarsi del carattere della nazione, de'suoi costumi e del suo governo. L' imperatore, che amava teneramente la figlia sua, oltre alla magnificenza del treno e degli ornamenti, l'aveva provveduta con gran cura di tutto l' apparecchio del lusso e della mollezza. Ella aveva incaricato Vecco in disparte di ben esaminare sa sua figlia traverebbe nel palazzo del marito tutti i piaceri e gli agi della vita, e d' infor-

soornela prima d' introdurre la principessa nel suo nuovo soggiorno. Quando gl'inviati furono ne' luoghi, non trovarono che una barbara nazione; nel palazzo pochi domestici, nissuna ricchezza, nissun adornamento, una disgustosa schifezza. La casa del principe non era nè meglio fornita di masserizie, nè meglio servita che il tugurio d' un contadino di Romania. Il re considerando con occhio curioso la tende, i bagagli, i domestici degli inviati, dimandò stonito a chi servivano tante cose. E quando seppe non esser quella che una picciolissima parte nell' equipaggio della principessa: *oh quante follie*, esclamò, *beati noi che non le conosciamo!* E accennando la sua nuora, che coperta d' una trista veste filava in un angolo: *ecco, disse, l' adornamento ed il passatempo delle nostre mogli*. La mensa non era niente migliore: vi si mangiavano in fretta e senza condimento le bestie mezze arrostite che si erano allor allora uccise alla caccia. Questo racconto degli inviati gettò tutto il carteggio in uno strano impaccio. Nulladimeno proseguirono la loro strada sino alla città di Acride, non senza timore di essere rubati per via, in mezzo a una nazione tanto selvaggia. Lasciarono ivi la principessa con la sua casa, e marciarono innanzi, dopo aver fatto sapere a Urosu che si recavano in Pologon, città della Servia, per a-

spettarvi i suoi ordini. Poco di poi arrivò il ministro del principe: egli era stato svaligiato per istrada, ed i Greci ne argomentarono ciò che si doveano aspettare eglino stessi. Compresero dai discorsi oscuri ed intricati di quello ambasciatore, che l'imperatore era stato ingannato sulla speranza che gli era stata data, che il futuro suo genero succederebbe alla corona. L'infermità del primogenito, addotta in iscusa era una menzogna, e le altre cose non erano niente più certe. Questa scoperta, congiunta al racconto di Vecco, fece loro conchiudere che il migliore partito era quello di ricondorre la principessa a sua madre. Vedevano tutto il giorno gli abitanti del paese girare attorno alle loro tende, e tostochè erano scorti, fuggire come que' che vengono con cattive intenzioni: la qual cosa non fu equivoca per lungo tempo. Una notte furono rubati ad essi tutti i cavalli, e le loro perquisizioni tornarono inutili, poichè s' indirizzarono ad altri ladri. I magistrati, a' quali si dolsero, non poterono offerire ad essi in risarcimento che cattivi cavalli del paese. Ritornarono adunque al più presto che poterono, e avendo ripigliato la principessa nel passare per Acride, andarono a riconsegnarla a suo padre, che loro seppe grado di aver preservato la figlia da un tanto inde-

gno servaggio. (*achym. l. 5. c. 6; Du Cange fam. p. 288; Idem, hist. l. 7. c. 3.*)

Michele e la corte romana da qualche anno si rispettavano con una reciproca attenzione, e l'imperatore ne traeva tutto il vantaggio. (an. 1273.) I papi, per non recare alcun ostacolo alla riunione, cui Michele faceva ad essi sperare assai vicina, imbrigliavano il re di Sicilia, che ardentemente bramava di portare la guerra nell' impero; e Paleologo, liberato da quel terribile nimico, poteva a tutto suo agio attendere agli affari. Questa grand' isola era allora divisa tra i Viniziani, i Genovesi ed i successori del signore di Verona Ravenio Carcerio, che ne possedevano ciascuno il terzo. Il genovese Gisoberia, guerriero valente ed esperto, prese due forti piazze di ragione de' Viniziani. Fece loro per alcun tempo un' aspra guerra coi soccorso delle genti del paese; ma scorgendosi troppo debole per sostenere l' impresa, ricorse all' imperatore; e, dopo avere fatto entrare in quelle piazze le truppe che aveva, passò egli stesso a Costantinopoli, promettendo all' imperatore di renderlo padrone dell' isola se volesse dargli un' armata. L' imperatore aveva perduto non ha guari i migliori suoi generali. Il despoto Giovanni non era sopravvissuto agli ingiuriosi trattamenti che riceveva dall' indegno suo nipote. Costantino, altro fratello di Miche-

le, era morto di malattia. Tornice e Strategopulo avevano chiuso i loro giorni. Filantropeno non era per anche guarito delle sue ferite. Giacheria, conosciuto pe' militari suoi talenti, tosto godè di tutta la confidenza dell' imperatore. Fu posto alla guida delle truppe che si dovevano impiegare in quella spedizione. In quel mezzo i Viniziani, per difendersi contro di lui, aveano fatto venire in loro ajuto Giovanni de La Roche, il quale, malgrado la podagra che lo tormentava, non consultando che il suo ardimento, s' era recato nell' isola con le truppe. Giaccheria, appena sbarcato, marciò dirittamente contro il nimico. Mise in imboscata una parte del suo esercito, e si presentò alla testa del rimanente. Il combattimento si cominciò presso Orea, sulla costa settentrionale dell' isola. I Viniziani, avviluppati, dopo essersi difesi alcun tempo, smarrirono il coraggio per la caduta del loro generale. Questi era il principe di Tebe, il quale, non potendo per la sua malattia stare saldo sulle staffe, fu atterrato dal primo colpo di laccia, e preso con molti uffiziali, tra i quali si trovò il fratello stesso di Giacheria. Furono essi condotti a Costantinopoli, e stretti in ceppi con cinquecento viniziani, che Michele rendette in appresso senza riscatto, quando volle far tregua con la repubblica. Giacheria fu ricompensato col grado di

gran duca, ch' era il titolo proprio dell' ammiraglio di Romania. L' imperatore considerando che gli sarebbe più vantaggioso il farsi un' amico del principe di Tebe, allora assai potente, che serbarlo nelle prigioni, lo trattò con onore, lo pose in libertà, e gli promise eziandio in matrimonio una delle sue figlie, ma questo principe, appena ritornato in Tebe, morì dalla sua malattia. Suo fratello Guglielmo gli successe nel principato, ma non nell' alleanza co' Greci. Egli era genero di Giovanni il bastardo, e si affezionò al suo suocero, nimico dell' impero, la qual cosa gli attrasse dalla parte de' Greci una guerra continua. Giacheria, sempre in attività, non ristava dal devastare le spiaggie de' suoi stati, e dall' arrecargli gran danni.

Mentre che Giacheria batteva i Latini nella isola di Negroponte, i Greci erano battuti in Tessaglia. Giovanni il Bastardo minacciava di assediare Farsaglia, che mancava di viveri. Lo imperatore vi fece passare un' armata sotto la condotta di Giovanni Sicadeno, gran de stratopedarco, e di Michele Caballero, gran de connestabile. Queste erano buone truppe, la più parte milizie veterane, e ben esercitate. Si contava assai più sul loro coraggio, ma ove vano a fare con un nimico intrepido, e che accoppiar sapeva l' astuzia al valore. Più debole pel numero, tese ad essi una imboscata, e piom-

bando sopra di loro all' improvviso, li caricò con tal vigore che gli sconfisse del tutto. Sinadano fu fatto prigioniero. Gaballero insegnito, fuggendo a sproa battuto, dieda della testa in un albero con tal impeto, che sendo stato condotto in Tessalonica semivivo, vi spirò poco di poi. Questa vittoria alzò in grande rinomanza Giovanni il Bastardo. La carica di conestabile, divenuta vacante per la morte di Gaballero, fu conferita a Giasberia; e questo straniero, solo avventuroso tra tutti i generali, divenne l' onore e la salvezza dell' impero.

Coteste spedizioni militari, comunque sembrassero importanti, interessavano meno il cuore di Paleologo che il progetto da lui formato di riunire la chiesa greca alla chiesa romana. Si fu questa la principale occupazione del suo regno da poi che ricorro Costantinopoli. Era forse la religione, o non piuttosto la politica che lo rendeva tanto ardente interno a ciò? Se consideriamo i mezzi a cui si attenne per innalzarsi, e la sua condotta sul trono, si durerà fatica e fargli onore d' uno zelo puro e sincero; ma egli conservare voleva la sua conquista. Baldovino sorretto dalle forze di Carlo re di Sicilia, e sforzandosi di sollevare gli altri principi, lo minacciava di una nuova rivoluzione. I papi, da cui dipendevano i re di Sicilia, potevano con la loro autorità spirituale armare

o tenere in freno tutto l'Occidente, e la loro benevolenza era per Michele il più sicuro baluardo. Egli dunque adoperava tutti i mezzi d'interessarli per se stesso. Quindi tanti reciprochi messaggi, tanti sinodi celebrati in Costantinopoli; quindi quelle severe punizioni contro gli ostinati scismatici, queglì onori e quei premj prodigalizzati a quelli che secondavano il principe. Noi scorreremo di volo questi avvenimenti, lasciando alla storia ecclesiastica il rimanente.

Dopo due anni e nove mesi di vacanza della santa Sede, il cardinale Tealdo, legato in Palestina, fu eletto per occuparla, ed il suo innalzamento sulla cattedra di s. Pietro dava a Michele felici speranze. Questo papa, che assunse il nome di Gregorio X, aveva le più pacifiche intenzioni. Prima eziandio che arrivasse a Roma, prevenne Michele di gentilezza, rendendolo consapevole della sua elezione, e mostrandogli il più grande desiderio di riconciliare le due chiese. Michele, dal canto suo, le accertò delle medesime disposizioni, e gli fece de' rimproveri obbliganti di non essere, nel di lui ritorno, passato per Costantinopoli, dove sarebbe stato accolto col rispetto e l'onore dovuti al capo della chiesa. Quindi, come Gregorio ricevette la sacra unzione, la prima sua cura si fu di mandare legati all' imperatore,

i quali si portarono con tale prudenza e fratellanza che meritarono la estimazione e l'affetto de' Greci. L'imperatore colmava di lodi il nuovo papa, e lo rappresentava come amico della concordia, e infiammato di zelo per il bene e per l'onore della chiesa universale; ma i vescovi non potevano, diceva, perdonare ai Latini l'aggiunta fatta al Simbolo, e protestavano all' imperatore ch' erano pronti a tutto soffrire piuttosto che accettarla. Questa dichiarazione non disanimò l' imperatore. Li raccolse nel suo palagio col patriarca, e dopo aver esposto il pericolo in cui si trovava lo stato s' egli accendeva contro di lui i fulmini di Roma: - « Che
« pretendono adunque i Romani? soggiunse.
« Che il papa sia nominato nel santo sacrifi-
« zio? E quante persone, che nè tampoco so-
« no vescovi, nominiamo noi ogni giorno nei
« nostri dittici! Essi dimandano ancora che il
« papa sia nominato il primo de' suoi fratelli:
« titolo puramente onorifico e senza conseguen-
« za. Il cattivo ricco dell' Evangelio, immerso
« nel fondo degli abissi, non chiama egli Abra-
« mo col nome di padre, malgrado l'immenso
« caos che li divide? (confesso che io non in-
« tendo a bastanza la giustezza di tale esem-
« pio) Quanto alle appellazioni che formano il
« terzo articolo delle nostre questioni, è forse
« da temere che i nostri litiganti vogliano sol-

« care i mari per portare la loro causa a Roma? Noi non perdiamo niente sacrificando « sì piccola cosa per ottenere la pace e la sicurezza del nostro impero. » – Il patriarca che molto stimava il sapere e la eloquenza di Vecco, gli faceva cenno di rispondere; e non osando questi parlare per timore di spiacere allo imperatore, lo minacciò della scomunica se rimaneva in silenzio. Allora Vecco incominciando a parlare: – « Io, disse, mi veggo tra due « pericoli: la potestà secolare può affliggere il « mio corpo, l' autorità spirituale può operare « sulla mia anima. Siccome la mia eterna salute « mi è più preziosa che la vita, alzerò la mia voce, e mi accingo a provare che gl' Italiani sono « realmente eretici, quantunque non ne portino « il nome. » – Più forte in dialettica che l'imperatore, non gli sarebbe stato difficile combatterlo; ma Michele, disdegnando quell'esordio, congedò l'adunanza, e Vecco ebbe a trangugiarsi i rimproveri degli ecclesiastici cortigiani. Il giorno dopo fu arrestato per ordine del principe, e chiuso nella torre di Anemas.

L' imperatore, avendo tolto al partito scismatico il suo più valente difensore, lusingavasi di trionfare facilmente degli altri. I Greci, nel loro scadimento, avevano conservato le antiche loro pretensioni, e gl' imperatori di Costantinopoli vi erano riguardati pressochè tutti come gran-

di parlatori e grandi teologi. Michele fu sì vano da entrare in lizza co' prelati. Gli ecclesiastici della corte gli dettavano i loro pensieri, ch' egli adottava o spacciava poscia per suoi. Compose io tal guisa uno scritto in difesa dei Latini, e lo mandò al patriarca. Si dava a credere che non si risponderebbe alle sue dimostrazioni; ma s' ingannò. Tutti gli croi del partito congiunsero le loro forze, e usando di tutta l' osservanza con la persona del principe, condendo eziandio di adulazione la confutazione, ridussero in polvere i di lui argomenti. Intanto Vecco nella sua prigione attendeva a studiare a fondo la quistione tanto dibattuta sulla processione dello Spirito santo. Egli era di buona fede e di molto ingegno, ma sino allora più applicato agli studj profani e agli affari secolari, che alla lettura della santa Scrittura e de' padri, era caduto nell' errore. L' ozio del carcere gli lasciò il tempo di ammaestrarsi. Lesse le opere composte da Blemmida per appoggiare il sentimento de' Latini sulla processione dello Spirito santo, e incominciò a dubitare della verità della sua opinione. Dalla Biblioteca degl' imperatori gli furono somministrati i libri de' padri citati da Blemmida, i quali terminarono di sgannarlo. Ma il patriarca più che mai ostinato, fece pubblicare una lettera pastorale indiretta a tutti i fedeli della

sua chiesa, e sottoscritta dalla maggior parte de' suoi suffraganei, nella quale si obbligava con giuramento a non acconsentire giammai alla riunione, qualunque violenza gli si potesse fare, e a non ammettere giammai alla sua comunione quelli che aderivano ai Latini. L' imperatore amava il patriarca; non si dimenticava che ne avea ricevuto l' assoluzione dalle censure, la di lui ostinazione lo affliggeva, ma lo riconfortava il mutamento di Vecco. Egli molto si ripromettava dai grandi talenti di quest' uomo illustre per ricondurre gli animi alla ragione.

Il papa, valente politico, non istimava tanto le promesse di Michele, che non prendesse alcune misure per forzarlo a mantenerle. Essendo la tregua, fatta co' Viniziani, per terminare, e Michele ne desiderava il prolungamento, il papa dimandò con parecchie lettere al doge Tiepolo, come una cosa importantissima alla repubblica cristiana, di non acconsentirvi senza consultare la s. Sede, e non rispondendo il doge, impiegò le preghiere, i comandi, i rimproveri. Baldovino ed il re di Sicilia facevano le medesime istanze. Michele, dal canto suo, metteva tutto in opera per ottenere dai Viniziani ciò che dimandava. In quella occasione mandò ad essi i cinquecento prigionieri fatti a Negroponte. Il doge promise di rispon-

dere ai due partiti per mezzo di deputati, e rimandò con onore quelli di Michele sopra due galere. Nel medesimo tempo che il papa teneva in arme i Viniziani ed il re di Sicilia per intimorire l'imperatore, induceva Carlo a lasciare libero il passaggio ai deputati, che Michele mandava a Roma. Baldovino morì in quel tempo, nel suo anno cinquantesimo quinto, non lasciando a Filippo, suo unico figlio, che il vano titolo d'imperatore di Costantinopoli, e la benevolenza di Carlo suo suocero. Arsenio morì parimenti nel suo esilio il giorno 30 di settembre. Il di lui testamento, che è arrivato sino a noi, è un triste attestato dell'animosità che aveva nutrita vivendo contro di Paleologo. Dopo avere esposto con vive espressioni tuttociò che ha sofferto, implacabile ariscmatico, finisce con tali parole: « Io spe« rava sempre che Michele si ravvedesse, ma « poichè continua a bruttare la chiesa di Dio « con le sue profanazioni, che ha collocato so« pra la mia sede un uomo da me scomunica« to, che ha fatto tutti i suoi sforzi per con« durre la chiesa, riscattata dal sangue del « Salvatore, alla empietà ed alla perfidia dei « Latini lo scomunico di nuovo, pronunzio so« pra di lui l'anatema che ha voluto incor« rere; lo rimetto a Satanasso, come gli si è « dato egli medesimo, non meno che tutti

« quelli che secondano i suoi perniciosi dise-
« gni, o che vi acconsentono, di qualunque
« grado sieno. Prego Dio solamente di perdo-
« nare al popolo, che manca di cognizione » -
Lascia tutto ciò che possede a' suoi fratelli, i
quali hanno diviso le sue disgrazie, e proibi-
sce sotto pena di anatema di alterare quel te-
stamento.

Malgrado i raddoppiati suoi sforzi, l' impe-
ratore trovava nel clero una costante opposi-
zione. Egli raccoglieva inutilmente i vescovi,
ed usava ora delle dolci esortazioni, ora le
minacce. Rimostrava ad essi, che non si trat-
tava della fede, la qual egli non permetterebbe
be che ricevesse il menomo affronto, che non
li richiedeva se non se del loro consenso a
tre articoli: sul primato del papa, sulle appel-
lazioni a Roma, sull' onore da rendersi al pa-
pa, nominandolo nelle preghiere della messa,
che, nelle circostanze presenti, lo stato correva
il più grande pericolo ricusando di soddisfare
il vescovo di Roma. Intorno ai primi due ar-
ticoli si arrendevano parecchi prelati, risguar-
dandoli come di nessuna conseguenza, perchè
non sarebbero mai eseguiti, ma rigettavano as-
solutamente il terzo, dicendo che sarebbe un
tradire la fede, il riconoscere autenticamente
ortodossa le chiesa romana, e un rovesciare le
fondamenta della chiesa greca. quanto al peri-
colo dell' impero, toccava al principe provve-

dervi co' mezzi che Dio gli metteva tra le mani, non essendo eglino incaricati di difendere lo stato che con le orazioni. Intanto alcuni ecclesiastici si distaccavano ogni giorno, e si prestavano ai voleri dell' imperatore; lo che faceva crescere la divisione e la mutua avversione. L' imperatore s' avvisò di riunire gli animi facendo sottoscrivere uno patto, nel quale gli giurassero fedeltà ed ubbidienza. Essi lo sottoscrissero in vero, ed eziandio con premura, ma senza conchiuderne, com' egli intendeva, che dovevano sottomettersi ai suoi ordini contro la loro coscienza. (*Pachym. l.* 5. *c.* 18. 19. 20, *Greg. l.* 5. *c* 2.)

Irritato da sì grande resistenze, passò alle vie di fatto. Primieramente si appropriò i loro beni, e con uno strano editto dichiarò che, entrando in possesso di Costantinopoli, era divenuto legittimo possessore di tutte le case della città; che volea ben far grazia dell' affitto a quelli che gli rendevano ubbidienza, ma che i contumaci lo avessero a pagare senza dilazione, dal giorno del suo ingresso, secondo le tasse che sarebbe ad essi notificata da sua parte. Ciò era l' affitto di tredici anni in una volta. Immantinente alcuni soldati dispersi per tutta la città corsero nelle case per costringere al pagamento gli abitanti; e, se non veniva pagato, ne portavano via gli effetti e le

più preziose masserizie. Quelli che non aveano di che soddisfare tutta la somma imposta, erano banditi se non fuggivano da sè stessi. Quella era una pubblica desolazione; l'ordine del principe produceva l'effetto d'una invasione di nimici. Va n' ebbe un gran numero che amarono meglio di sottoscrivere la loro adesione che di essere spogliati od esiliati. Il retore Olobolo, che avea già provato dall' imperatore un sì crudele oltraggio, fu anche in questa occasione il più malconcio. Egli era da un anno in poi rilegato in un monastero di Nicèa, e ben se l'era meritato. In una di quelle adunanze che l'imperatore teneva sovente sull' affare della riunione, sendo interrogato risposa che la proposizione gli sembrava contraria all' interesse della chiesa. Per lo che l' imperatore incollerito gli rinfacciò che per lo inveterato suo odio si era sempre opposto ai voleri del suo padrone, e che già portava sul volto le vergognose pruove della sua malignità. *No*, rispose aspramente Olobolo, *queste al contrario sono le pruove onorevoli del fedele mio attaccamento ad un innocente fanciullo, che era mio legittimo padrone*. La sconsigliata audacia di tale risposta fece fremere tutta l' adunanza, e temendo di comparir complici, se non si mostravano sdegnati, tutti già si scagliavano addosso a lui come per farlo in brani. L' im-

peratore rattenne quel furore politico, e con un' affettata moderazione si contentò di mandarlo in un monistero a Nicèa. Ma un anno da poi, nel tempo della morte di Arsenio, lo fece menare a Costantinopoli, e condurre passo passo con la corda al collo, incatenato alla testa di altri dieci, tra i quali vi avea una nipote di Olobolo, falsamente accusata di magia. Olobolo e Giasita, che camminavano primi, come i più rei, ricevettero dai carnefici i più ignominiosi oltraggi. Finalmente, a forza di cattivi trattamenti, si strappò il consenso del clero ai tre articoli; ma costò all' imperatore molte crudeltà, confische, bandi, prigionie. Parecchi furono accecati, altri lacerati a colpi di staffile, ad alcuni furono tronche le mani e dir corto, Paleologo impiegò per una buona causa tutti i rigori che si usano per farne prevalere una cattiva. Ma il popolo ostinato, che non aveva cose alcuna da perdere, non si arrese. Un gran numero andarono a cercare asilo fuori dell' impero, e portarono il loro fanatismo nella Morea, in Acaja, nella Tessaglia, e sino nella Colchide. Divisi tra loro, gli uni sotto il nome di *arseniti*, gli altri di *giosefiti*, ingannati essi medesimi, e ingannatori degli altri, correvano le città e le campagne, dandosi per ispirati, e vivendo alle spese degl' imbecilli, cui facevano impazzare coi

pretesi loro oracoli: sorta di cerretani che si perpetuò; perchè il cervello umano non può immaginare niente di tanto assurdo, che non trovi altri cervelli proprj a secondarlo.

I legati del papa non aveano differito la loro partenza che per la speranza d'un buon successo vicino. (an. 1274.) Non furono che troppe convinti della sincerità dell'imperatore, vedendo che il suo zelo contro gli scismatici si lasciava trasportare oltre i confini, e che ne faceva tanti martiri. Partirono dunque coll'accompagnamento di cinque deputati, alla cui guida erasi il patriarca Germano. Egli avea con seco Teofane, vescovo di Nicèa, il grande logoteto Giorgio Acropolita, Panarete, gran maestro del guardaroba, ed il grande interprete Berreoto. Michele mandavali a fare la sua sommessione dinanzi il concilio, che il papa avea convocato in Lione pel mese di maggio. Furono caricati di ricchi presenti per sua santità. L'imperatore, non potendo far mutare pensiero al patriarca Giuseppe, che si credeva irrevocabilmente legato da un giuramento fatto in faccia a tutto l'impero, convenne con lui che uscirebbe dal palazzo patriarcale, e si ritirerebbe nel monastero di Periblatto, conservando tutte le rendite e l'onore di esser nominato nel santo sacrifizio; e che se l'ambasciata non riuscisse, ritornerebbe nel suo

palazzo, e rientrerebbe in tutti i suoi diritti, a condizione di non dare alcun indizio di risentimento ai vescovi che avessero acconsentito alla riunione; ma che se la riconciliazione si effettuasse, dimetterebbe la sua dignità, e sarebbe luogo ad un successore. In conseguenza di tale accordo, Giuseppe si rinserrò nel monastero di Peribletto. Gl' inviati salparono per Lione co' legati, in due vascelli, al principio di marzo, ed arrivati nel giorno 29 all' altura del capo Milio, furono assaliti da un' orribile burrasca che divise i due vascelli. Quello che portava Germano, Teofane ed il logoteto, avendo preso il largo, dopo aver lottato con grande fatica e pericolo contro la violenza de' flutti, fu sì fortunato di raggiugnere il porto di Modone. L' altro vascello, che una cieca timidezza riteneva presso a terra, si ruppe contro la spiaggia, e di tutto l' equipaggio non si salvò che un solo uomo, il quale dopo alcuni giorni portò l' infausta nuova a Modone. Coi legati del papa perirono nelle acque i magnifici presenti destinati al santo padre. (*Pachym. l.* 5. *c.* 17. 21.)

Dopo un soggiorno di alcune settimane, che fu necessario per racconciare il vascello maltrattato dalla procella, i deputati si rimisero in mare, ed arrivarono a Lione il giorno di s. Giovanni. Il concilio, che fu il decimoquarto

generale, era incominciato sin dal giorno settimo di maggio, e già si erano tenute tre sessioni. Vi si trovavano cinquecento vescovi, settanta abbati, e mille altri prelati raccolti nella chiesa di s. Giovanni. La riunione de' Greci formava uno de' principali oggetti del convocamento. All' arrivo degl' inviati dell' imperatore, tutti i prelati andarono incontro a loro, e li condussero al palazzo del papa, che gli accolse con grande onore, e diede ad essi il bacio di pace. Gli presentarono la lettera dello imperatore, quella de' vescovi e di Andronico, primogenito dell' imperatore, ed associato allo impero, e dopo aver dichiarato che venivano a rendere ubbidienza alla chiesa romana e ad unirsi di fede con essa, ritiraronsi al preparato alloggio. Cinque giorni dopo, festa de' ss. Pietro e Paolo, il papa celebrò la messa in presenza di tutto il concilio. Vi si cantarono in latino ed in greco l' epistola, il vangelo ed il simbolo apostolico, nel quale i Greci, non meno che i Latini, ripeterono tre volte le parole per sì gran tempo contrastate: *procede dal padre e dal figliuolo*. La quarta sessione fu tenuta il giorno sesto di luglio, e gli ambasciatori greci vi furono collocati al lato destro del papa, dopo i cardinali. Il papa espose al concilio i tre articoli che formavano il soggetto dell' ambasciata, questi sono di unirsi di

enore e di spirito alla fede della chiesa romana, di prometterle ubbidienza, e di riconoscere il primato del suo capo su tutta la chiesa cristiana. Fece leggere le lettere venute da Costantinopoli, tutto vi era conforme ai tre articoli. Dopo la qual lettura, il gran logoteta prestò il giuramento a nome dell' imperatore e abbjurò lo scisma. Si cantò il *Te Deum*, ed il papa, dopo aver dimostrato in poche parole l' allegrezza della chiesa che abbracciava finalmente con tenerezza tutti i suoi figli riuniti nel suo seno, intonò il simbolo in latino. Dopo che fu terminato, il patriarca Germano lo incominciò in greco, ed ogni volta si ripeterono le parole: *procede dal padre e dal figliuolo*. L' affare della riunione fu dunque consumato nella quarta sessione. Nella due altre, che terminarono il concilio nel giorno 7 di luglio, non si trattò che della riforma de' costumi. (*Fleury. hist. eccl. l.* 86. *art.* 36.)

Il ritorno dei deputati, che riportavano a Costantinopoli la riunione e la pace, cagionò nuovi tumulti. Il patriarca Giuseppe non sembrava punto disposto a rinunziare alla sua dignità, come si era egli accordato coll' imperatore. (an. 1275.) Si temè di non dimandargli l' adempimento della sua promessa, ma di operare in conseguenza di quella che avea fatta. Si adunarono i prelati, e si provò con te-

stimonii, primieramente ch' egli avea giurato di non acconsentire giammai alla riunione; secondariamente, che avea promesso di dimettersi, sa la riunione si effettuasse. Dietro a queste due deposizioni, i prelati decisero che Giuseppe non poteva accettare la riunione senza violare il suo giuramento, nè conservare la sua dignità senza mancar di parola; donde conseguiva che, fatta essendosi la riunione, egli era deposto per sempre, e che la sede di Costantinopoli era vacante. Si tralasciò dunque nel giorno 11 gennajo di nominarlo come patriarca nella celebrazione della messa, ed ei si ritirò in un monistero fuori della città, in riva del Bosforo. A' 15 dello stesso mese, giorno di s. Pietro in Vincoli, nella chiesa greca, il vescovo di Calcedonia celebrò la messa nella cappella del palazzo. La epistola ed il vangelo furono cantati nelle due lingue, e il diacono fece menzione ad alta voce del papa con queste parole: *Gregorio sommo pontefice della chiesa apostolica*, e *papa ecumenico*. Queste fu come il grido d' un araldo che annunziava la guerra. La divisione divenne più animata che per lo innanzi. Si formarono due opposte fazioni. Gli uni, amici della pace e della concordia, abbracciavano volentieri la comunione della chiesa romana; gli altri, più ostinati che mai, gridavano alla schiavitù, e ricusavano

l' ubbidienza al papa, siccome un insopportabile giogo, ch' era per avvilire la chiesa greca. Il popolo si accendeva di tali dispute, lo spirito di partito divideva gli animi, lacerava le comunità, si manifestava nelle pubbliche piazze; e l' animosità degli uni contro gli altri divenne più accanita fra i Greci che non fosse per lo innanzi stata quella di tutti contro i Latini. (*Pachym. l.* 5. *c.* 22.)

Dopo la deposizione del patriarca Giuseppe, si pensava a dargli un successore. Parecchi prelati nominavano a tal dignità un uomo illustre per la sua nascita, pe' suoi impieghi, e per le virtù che aveva in seguito esercitate in due celebri monisteri. Egli era allora patriarca titolare di Antiochia. Dinominavasi il principe, e discendeva da un' antica famiglia del Peloponneso. Gli altri si dichiaravano per Vecco, che accoppiava alla scienza, alla eloquenza, alla virtude un sembiante atto ad inspirare il rispetto. In tale divisione di opinioni, se ne rimise il giudizio all' imperatore, che pronunziò in favore di Vecco, reputandolo capace di conciliare gli animi. Questa decisione attrasse tutti i suffragi. Vecco fu eletto patriarca nel giorno 26 di maggio, e consecrato il 2 di giugno, giorno della Pentecoste. La grande stima dell' imperatore pel nuovo patriarca gli mise l' animo in calma; si per-

suase di poter abbandonarie, senza inquietudine, ad un personaggio di sì gran merito il governo della chiesa, per darsi intieramente agli affari del suo stato; ma la virtù medesima e la carità pastorale di Vecco non dava meno d' impaccio all' imperatore che l' opposizione de' suoi predecessori. Considerandosi come carico di tutti i bisogni de' privati, andava a deporli nelle mani del principe, e non sollecitava sempre la umanità per gl' indigenti, per gl' innocenti ingiustamente accusati, ed anche pei rei. Ripeteva le inchieste ogni giorno sino alla importunità, poichè non abbandonava l' impresa se non dopo aver ottenuto; ed il rispetto dovuto alla maestà imperiale non lo ratteneva. Un giorno che dimandava ostinatamente una grazia che l' imperatore non ristava di ricusare, lasciandosi trasportare alla impazienza. *E che dunque, o principe*, disse, *pensi tu forse di non dover favorire i vescovi più che i tuoi servi di cucina o di scuderia?* Così dicendo, gettò il suo pastorale a piè dell' imperatore, e si ritirò scortesemente. Lo imperatore fece umilmente correre dietro a lui per ricondurle. Egli si allontanò dal palazzo per più giorni, e non vi ritornò che per le raddoppiate preghiere del principe, il quale non poteva far di meno dei di lui consigli. Ma ec-

ro un tratto di quell' indiscreto calore ch' ei sospinse anche sino ad un' audacia scandalosa. Pressava da gran tempo il principe di far grazie ad un infelice, senza poterla ottenere. Un giorno che Michele si appresentava alla sacra mensa, e che, secondo l'uso, stendeva la mano per ricevere il pane consacrato, il patriarca, tenendo la sacra ostia, gli reiterò la sua dimanda, e siccome l'imperatore gli rimostrava che quello non n'era il momento: *E qual momento*, ripigliò, *più acconcio ad accordare una grazia che quello in cui ricevi il Dio delle misericordie?* L'imperatore insisteva sullo scandalo del popolo, e sul proprio disonore: *Pensa a Dio piuttosto che al popolo*, rispose il prelato: *riceveresti la tua condanna se negassi giustizia ad un innocente.* Finalmente l'imperatore sdegnato si alzò dicendo: *sì bene, abbiamo dunque fatto la festa senza celebrarla*, e si ritirò nel suo palazzo. Da tali espressioni si vede l'uso della chiesa greca di non credere celebrar le feste che ricevendo la santa comunione. Per liberarsi dalla pia importunità del patriarca, che gli togliava tutto il tempo necessario agli altri affari, gli dichiarò che non gli darebbe udienza io avvenire che il martedì d'ogni settimana, e gli assegnò per quel giorno una stanza in un monistero vicino al palazzo, affinchè il patriarca potesse

prender le ore, nelle quali fosse libero l' imperatore. (*Pachym. l.* 5. *c.* 24. 25, *Gregor. l.* 5. *c.* 2,)

Essendo Vecco convalescente da una grave malattia, i medici giudicarono che abbisognasse di riposo, e che non vi fosse soggiorno più proprio a rendergli la salute, che il monistero situato sulle rive del Bosforo, dove Giuseppe erasi ritirato. L' imperatore, informato di tal consiglio, risolse di far uscire Giuseppe da quella dimora, per risparmiare all' uno e all' altro una compagnia sì male assortita come è quella di due persone, una delle quali godeva delle spoglie dell' altra. Ma sebbene opposti di sentimenti, eglino si stimavano a vicenda. Giuseppe consultato dall' imperatore, quando era stato obbligato ad abbandonare la sua sede, lo avea fin anche consigliato di dargli Vecco per successore, come il più dotto, il più acconcio agli affari, ed il più pacifico carattere. Vecco adunque pregò l' imperatore di non far diloggiare Giuseppe, e passò con esso lui il tempo della sua convalescenza in un commercio di gentilezza e di amicizia, cui non disturbò giammai la diversità di opinioni. In quel ritiro caddero nelle mani del patriarca alcuni scritti, ne' quali s' impugnava con molta acrimonia la dottrina de' Latini. Fu sulle prime tentato di rispondere ad essi, ma consideran

do che ciò era un rimettere in questione una causa già giudicata, e perpetuare quelle dispute che ad altro non riescono cha ad esacerbare gli animi senza mutarli, osservò il silenzio, ed appresso ebbe motivo di pentirsi di non aver sempre tenuto una tale condotta. Dopo aver ricovrate le sue forze, si separò da Giuseppe con sincere dimostrazioni di scambievole benevolenze, e ritornò a Costantinopoli. Ma dopo la sua partenza, Giuseppe non godè guari di quella piacevole solitudine. Un aria pura e profumata, una calma deliziosa, gl' incanti di una vita pacifica, avevano raddolcito il suo umore, egli si era in gran parte affrancato dei suoi pregiudizj, ed il solo giuramento lo teneva incatenato all' antico suo partito. Quindi riceveva con una eguale compiacenza le visite degli uni e degli altri. Spiacque all' imperatore ch' egli comunicasse co' nimici della riunione, e gli fece dire che gli aggradirebbe se si dislaccasse da quelle compagnie. Giuseppe rispose con isgarbo, che se l' imperatore trovava alcuna reità in quelle innocenti conversazioni, e volasse privarlo della società de' suoi amici, uopo era che lo esiliasse in un luogo, dove non potessero avvicinarsi. Egli facea sì gran conto dell' antica amicizia dell' imperatore che non temeva di esser preso in parola, ma s' ingannò. L' imperatore, che si era poco a poco staccato

da lui, pubblicò che Giuseppe dimandava egli stesso il suo allontanamento, e 'l fece trasportare al castello di Chela, situato in un' isola alla imboccatura del Bosforo, soggiorno assai ameno nella primavera, ma esposto ai rigori del vento del nord, e inabitabile nel verno. I monaci ben affetti a Giuseppe furono dispersi nelle isole dell' Arcipelago Giobbe Giasita, già tanto severamente punito, fu eziandio il più maltrattato: questo raggiratore ed ostinato difenditore dello scisma. fu mandato sotto scorta a Cabea, fortezza situata sulla sponda del Sangari. (*Pachym. l.* 5. *c.* 22. 29.)

QUI HA FINE LA STORICA NARRAZIONE DEL SIGNOR LE BEAU.

L' attenzione che l' imperatore faceva al ello scisma greco, di cui era la causa, e che per anche non aveva prodotto tutto il male che doveva, si al grande scisma cui sembrava ch' ei volesse far cessare, fu distratta dalla insolenze de' Genovesi (an. 1276.) Paleologo aveva, come già si è veduto (a) dato in loro potere il sobborgo di Galata e Pera, dopo averne distrutte le fortificazioni: precauzione insofficiente per contenere una nazione di mercatanti ne' limiti

(a) L. 100, cap. 4 di questa istoria.

del dovere, i quali l'amore delle ricchezze e lo spirito repubblicano disponevano sempre a superare. Eglino tenevano, è vero, quel sobborgo a titolo di feudo, accettavano la denominazione di *uomini ligi* (a), e quindi si riconoscevano vassalli e sudditi dello imperatore; e col mezzo del loro capo o potestà, prestavano giuramento di fedeltà. Ma si faceva ad essi nel tempo stesso una concessione contraddittoria, permettendo che conservassero le loro leggi, gli usi, i costumi, le consuetudini, e ubbidissero ai loro particolari magistrati. Divenuti padroni in alcuna maniera del Ponto Eussino, cui coprivano de' loro vascelli, e sul quale facevano un commercio esclusivo, vi erano ben più potenti dei Viniziani ed anche de' Greci. Crescevano in orgoglio con la prosperità. Osarono di bravare il principe, dalla cui bontà le dovevano riconoscere, e ricevettero il meritato castigo. Michele aveva accordato ad Emmanuele, figlio di Zaccaria Catani, d'una famiglia illustre di Genova, le montagne occidentali della Focide, abbon-

(a) Vedi Du Cange, Glossario, alla voce *Ligius*. Il vassallo si obbligava a conservare e salvare il capo signore contro tutti quelli che possono vivere e morire, a *contra omnes qui possunt vivere et mori adjuturum*. Ben era d'uopo conoscer poco lo spirito della nazion genovese per credere, ch'essa nel contrarre simili obbligazioni, avesse la intenzione di osservarle.

danti di miniere d' allume, ch' egli scavava a suo vantaggio. Ma siccome i Genovesi avevano l' impero de' mari vicini a Costantinopoli, importava a Emmanuele di vender loro una sostanza il cui spaccio era sorprendente, poi che non si poteva farne di meno nella tintura delle stoffe, e di forzarli a provvedersene ai suoi magazzini. Ottenne dall' imperatore un tal privilegio, cui la repubblica ricusò di riconoscere. Ella fece allestire un gran bastimento, il quale senza degnarsi di rendere nel passare gli onori dovuti, entrò nel Ponto Eussino, devastò le rive settentrionali di quel mare, e predò un vascello mercantile carico principalmente di allume. Siccome era necessario traversare di nuovo il Bosforo per tornare nel loro paese, i Genovesi usarono tutte le attenzioni per iscansare i Greci, i quali incrociavano per ordine dello imperatore, disgustato della condotta di quei repubblicani, e gli attendevano nel passaggio. Come si distinse la loro bandiera, il principe mandò a comandare ai Genovesi di Galata di arrestare i loro compatriotti, e di far sì che restituissero la preda e rendessero l' usato saluto. Essendo state ricusate queste tra dimande con disprezzo, Paleologo indispettito per tale affronto, dà i più precisi ordini per mettere senza indugio alla vela tutti i bastimenti, de' quali si poteva disporre, e far incalzare i Geno-

vesi. Questi si misero in difesa, coprirono di pelli bovine i fianchi de' loro vascelli per guarentirli dal fuoco greco; e giovandosi del vento ch'era per essi il più favorevole, e che i marinai chiamavano *tanaito*, spiegarono tutte le vele. Alessio Aliate, vestiario, avuta la commessione di batterli, schiera alcune truppe sulla spiaggia, ed i suoi vascelli per assalire quello de' Genovesi. Ma quest' ultimo era sì grosso, che i primi non lo potevano seguitare, e quando i legni più veloci lo sopraggiugnevano, erano facilmente rispinti. Michele mandava inutilmente nuovi soldati, nuovi bastimenti, le sue minacce del pari che le promesse non producevano verun effetto, o non avrebbe ritratto da tanti mezzi e sforzi inutili che un dileggio indelebile, quando gli fu dato un consiglio che lo preservò dal nuovo affronto. Vi era nel porto un gran vascello catalano, ch' era stato trascurato perchè n'erano difficili le mosse. Vi si misero alcuni soldati, e se ne fece uso per tagliare il vento ai Genovesi, e rattenerli, a fine di dar tempo agli altri bastimenti di arrivare e assalire in una volta. Questo mezzo sortì tutto il buon esito. Il vascello de' Genovesi fu per alcuni istanti pressochè immobile. Si difesero con furore, ma forzati a cedere al numero, furono presi, condotti al porto e puniti. Ad alcuni si cavarono gli occhi, supplizio

che allora si usava contro quelli che disprezzavano la maestà del principe. Un accidente, sopraggiunto poco dopo un tal fatto, espose i Genovesi al più grande pericolo. In una contesa tra un genovese ed un marinajo greco, detto avendo il primo che i Genovesi sarebbero in breve padroni di Costantinopoli, ricevette dal secondo una guanciata, di cui si vendicò all' istante passandogli la sua spada per mezzo al corpo. L' imperatore, avutane contezza, ridimanda il suo marinajo sotto pena di morte. Comanda ad Emmanuele Muzalone di esterminare tutti i Genovesi. In un baleno le truppe sono raccolte, il sobborgo è investito, Muzalone non aspetta che il cenno di Paleologo. Atterriti da tale apparato, que' superbi repubblicani si gettano una corda al collo, si prostendono dinanzi il principe, e in quella umiliante positura dimandano ed ottengono il perdono.

I due imperatori nel tempo stesso ricevettero nunzj dal papa Giovanni XXI, eletto papa di fresco dal sacro collegio (an. 1277.) Quei nunzj erano incaricati di sapere se i principi e la loro nazione durassero nella intenzione di riunire la chiesa greca a quella di Roma. Si rendettero ad essi i più grandi onori; non fu ommessa alcuna ceremonia, e Michele Paleologo fece ad essi il ricevimento il più atto a dis-

sipare tutti i dubbi che il sommo pontefice parea che conservasse sulla sincerità della sua riconciliazione. Per terminare di distruggere ogni maniera di prevenzioni, l' imperatore formò un' ambasciata scelta fra quelli ch' erano costituiti nelle prime dignità dello stato e della chiesa, che dovevano rimettere al santo padre lettere e professioni di fede de' due principi e del patriarca. Michele dava al papa nella sua i titoli, da sì gran tempo ricusati, di *santissimo*, di *sommo pontefice*, di *vicario di Dio*, di *successore del principe degli Apostoli*. Riconosceva la supremazia della chiesa romana sopra tutte le altre, ne accettava formalmente tutti i dogmi; gli mandava copia del giuramento solennemente pronunziato in suo nome nel concilio di Lione, e rinnovato da lui; teneva finalmente il linguaggio il più sommesso ed il più rispettoso, paragonando i suoi sentimenti con quelli di un figlio verso il padre. La lettera di Andronico era in un altro stile, oscuro insieme ed enfatico. Vecco poi, nuovo patriarca, si esprimeva con maggior franchezza e sincerità Dopo aver reso omaggio al papa Gregorio X, da cui si riconosceva la riunione, avvisava il successore di lui che, in un concilio celebrato in Costantinopoli, e del quale gl' indirizzava gli atti, il scisma che divideva l' antica Roma dalla *nuova* (a) era stato so

(a) Ne' primi secoli si chiamava *nuova Roma* la cit-

lennemente abbiurato. Il più essenziale di quella dichiarazione consisteva nel confessare che Roma era superiore a Costantinopoli, il papa al patriarca. Sebbene i Latini trovassero questa ultima cattolicissima, contuttociò alcune espressioni diedero in appresso motivo a nuova disputa. Sendo morto Giovanni XXI. poco prima dell' arrivo degli ambasciatori di Michele, a nulla giovò quel passo. Non si poteva d'altronde ignorare in Roma le vere disposizioni dei Greci, la più parte de' quali, cioè il popolo, aveva in orrore la riunione delle due chiese I cortigiani, adottavano le opinione di Paleologo la quale avea forza di legge per tutti gli stipendiati dell' impero. La moltitudine insisteva, e dichiarava di voler persistere nello scisma. Il basso clero, non poteva che mantenerlo in tali disposizioni, poichè, con la riunione, si ricooosceva la supremazia della chiesa romana, e quindi quella del clero d' Italia sopra quello dell' impero La resistenza de' Greci fu spinta

ta di Costantino, ed anche sino alla conquista di questa capitale, fatta da Maometto II 1453, i Greci continuarono a dare il nome d' impero romano al loro impero. In generale, i loro storici trattano sempre i Greci da *Romani*, poiche parecchi secoli di gloria aveano sparso un chiarissimo splendore su tal nome. Ma, in questo significato, non vi erano nel secolo decimoterzo più Romani in Italia che sulle rive del Bosforo

sino al fanatismo. Uscivano a torm per rifuggirsi negli stati de' principi greci che si erano dichiarati contro la riunione; altri erravano nelle provincie, e le mettevano a soqquadro. Veco si diè a credere di far cessare tutti que' disordini convocando un concilio, nel quale scomunicò quelli che non riconoscevano la chiesa romana come la madre di tutte le altre. Ma i fulmini della chiesa erano senza forza contro quelli che disfidavano la fame, la miseria, e rinunziavano alla patria. Niceforo Ducas, figlio di Michele Comneno, desputo di Epiro, a Giovanni duca di Patrasso, suo fratello bastardo, si mettono alla guida de' ribelli. Il patriarca lanciò contro di essi un anatema inutile, e su cui motteggiavano, quantunque l' imperatore avesse mandato a ragguagliarli della sentenza di scomunica. Questo principe si avvide che conveniva ricorrere ad altri mezzi, e rompere una guerra aperta. Arma adunque, e conferisce il comando delle sue truppe a generali eletti nella sua famiglia, ond' essere più certo della loro fedeltà Questi erano Andronico Paleologo, gran maresciallo dell' impero, e suo cugino, Comneno Cantacuzeno e Giovanni Paleologo, suoi nipoti. Ma costoro generali, anzi chè difendere l' imperatore, fecero dire al duca di Patrasso che lo tenevano per eretico, e che non si opporrebbero alle sue imprese. Il duca

dopo tale avvertimento, s' impadronì di parecchie piazze, e lo fece senza ostacolo. Michele mise i suoi generali in prigione, e ad essi sostituì giovani uffiziali affatto inesperti. Fu ad essi ordinato di stare sulla difesa e di non attaccare. La presunzione fece le veci della perfidia, e produsse gli stessi effetti: eglino assalirono, e furon battuti. Michele avvisandosi di poter meglio fidarsi di Paleologo, figlio di sue sorella, e di quattro cugini, mandati gli aveva in diverse provincie per ponire i ribelli, ma essi passarono al loro partito, dichiarando che preferivano la loro religione al principe. Tale condotta, generale nella famiglia dell' imperatore, permette di presumere che i suoi parenti sapessero il segreto di Andronico. Il duce di Patrasso, inorgoglito de' suoi prosperi successi, pensò di doversi servire contro Michele delle arme che da principio aveva inutilmente provate contro di lui, convocò un sinodo, cui non potè comporre che di otto vescovi, di alcuni abbati, e di un centinaio di monaci. Quel conciliabolo fu tanto audace che soggettò ad esame la dottrina della chiesa romana, la condannò come eretica, e scomunicò il papa, il clero romano, l' imperatore e tutti i Greci che ne avevano abbracciato la dottrina. Dopo essersi doluto di Michele come di un fanatico persecutore, il Bastardo lo divenne del canto suo:

fece gettare in un ergastolo il vescovo di Tricca in Tessaglia, perchè aveva ricevuto d'intervenire all' adunanza, quello di Patrasso ricevette un trattamento ancor più ingiurioso: fu esposto affatto ignudo, malgrado il freddo del verno, in mezzo alla pubblica piazza, e per più giorni.

Mentre che Paleologo lottava contro una parte de' suoi sudditi per la riunione delle due chiese, i suoi ambasciatori aspettavano in Roma il fine di una operazione sempre lunga e sovente pericolosa; si era questa la elezione di un nuovo papa, che non fu condotta a termine se non che sei mesi dopo la morte di Giovanni XXI. (an. 1278) Il suo successore, Giovanni Gaetano assunse il nome di Nicolò III. Egli ricevette gl' inviati di Michele e li congedò. Non appena eran questi partiti, che se ne videro arrivare degli altri che venivano dalla parte dell' imperatore a congratularsi col sommo pontefice del suo innalzamento. Avevano, come tutti gli ambasciatori, una missione secreta: l' oggetto della loro era di studiare il carattere del nuovo papa, di esplorarne i disegni, a renderne conto. Dovevano ancor più particolarmente sopravvedere gli andamenti di Carlo di Anjou, re di Sicilia, le cui pretensioni al trono di Costantinopoli tanto più recavano inquietudine a Paleologo, che provoca-

va sempre l'occasione di farle valere. Onde trovare un appoggio nel papa, aveva egli contribuito grandemente alla elezione d'Innocenzo XXI; ma non avendo questo pontefice fatto altro che passare sul trono, Carlo s'era preso inutili brighe. Essendo stato contrario alla elezione di Nicolò, fece mille tentativi a fine di riconciliare i suoi torti. Nicolò III, mentr'era cardinale, aveva voluto dare in moglie a suo nipote una delle nipoti di Carlo d'Anjou, il quale dopo aver rigettata questa parentela, disse: *Crede egli forse che basti avere le calze rosse per imparentarsi col sangue di Francia?* Quantunque ricusasse di difendere gl'interessi del re di Sicilia, il papa non voleva che Michele conoscesse la sua ripugnanza, divisando al contrario di trar partito dalle pretensioni di Carlo per ottenere alcune concessioni dall'imperatore. A tal fine mandò quattro monaci (a) a Costantinopoli con lettere al principe, a suo figlio e al patriarca. Nelle particolarità delle istruzioni si additava ad essi come si doveano condurre. Tutto era preveduto. Esigere una professione di fede nei termini indicati: scri-

(a) Dell'ordine dei frati minori, che si chiamarono *cordiglieri* sino alla riforma di quest'ordine, del quale una parte prese il nome di *cappuccini*. L'ordine dei frati minori ha la data del principio del secolo decimoterzo.

verne gli atti, far prestare giuramento, far dimandare dal clero greco l'assoluzione dalle censure incorse per lo scisma, la confermazione per mezzo del papa di tutte l'ecclesiastiche dignità conferite dall'imperatore, dal patriarca o dai vescovi, finalmente la missione di un cardinale legato che soggiornasse in Costantinopoli, tali erano le dimande di Nicolò. Le pretensioni di Carlo d'Anjou, di Filippo suo genero, e di parecchi altri principi latini sull'impero greco, dovevano venire in eppoggio, come mezzi. Si provava quanto erano fondate, affinchè il sacrifizio fosse più grande dalla parte del sommo pontefice, se acconsentiva ad abbandonar 'e, e questo abbandono doveva essere in ragione delle concessioni ch' egli medesimo dimandava. Quand' anche Michele fosse stato disposto ad accordare ogni cosa, non v'era punto il padrone. Avvisato della missione di que' monaci col titolo di nunzj, ne fu assai contrariato, perchè temeva lo zelo di Vecco, cui voleva allontanare da sè. Ne cercava inutilmente il pretesto, quando la malizia di parecchi ecclesiastici gliene offerse uno. Pubblicarono contro il patriarca uno scritto, che lo accusava di aver costumi sregolati, di mancar di rispetto all'imperatore tenendo indecenti discorsi, finalmente d'involare e suo profitto i sacri vasi. Non si potevano provare siffatte ac-

cusa perchè erano calunniose, e la condotta esemplare di Vecco bastava a distruggerle. Ma nelle circostanze in cui egli si trovava coll'imperatore inasprito contro di lui, l'esser accusato era lo stesso ch'esser colpevole. Il principe finse di credere, e colse l'occasione di far vedere che non era in errore prestando orecchio all'impostura. Nel giorno della presentazione, anniversario del riconciliamento di Michele con la chiesa, si offeriva, dice Pachimera (a), del formento bruciato per essere benedetto, e poscia portato con le frutte in tavola dell'imperatore. Tra i piatti, di cui si fece uso per questa ceremonia, ve n'era uno meglio cesellato degli altri, sul quale era inciso il nome di Maometto. Gli accusatori del patriarca andarono a dire all'imperatore, che egli avea scelto a bella posta quel piatto per contaminarlo coll'abbominazione di quel nome esecrabile, invece di santificarlo con la benedizione. Michele mandò Basilio Paracenaomeno a chiarire il fatto, e la relazione di costui fu conforme all'accusa. Quindi si accusò Vecco di empietà. Ma, come che questo delitto venissa

(a) Stor. di Costantinopoli *t. 6. p.* 315. *edizione in 4 to* Noi ci serviamo della traduzione del presidente Cousinque, che abbiamo l'attenzione di citare quando lo copiamo, la qual cosa accade assai di rado.

considerato per uno de' più grandi, il processo tirava in lungo, poichè il tribunale, paventando la riputazione del patriarca, non ardiva condannarlo, nè bravare la pubblica opinione. Lo imperatore risolse di vendicarsi di Vecco a qualunque costo. Per riuscirvi, pubblicò un editto che riduceva quasi ad un titolo vano il patriarcato di Costantinopoli. Quando essu fu creato, ad un gran numero di vescovati si tolsero monisteri, distretti, cittadi e ville per formarne il circuito della diocesi della capitale. Il principe col suo editto ordinava che agli antichi vescovati ritornasse ciò che n'era stato levato. Vecco si determinò a dimettersi, e si ritirò nel convento di s. Pancrazio. Intanto arrivarono i nunzi del papa. L'imperatore fece credere ad essi che la ritirata del patriarca fosse volontaria, e che non sarebbe che passeggiera. Mandò a pregare il prelato di recarsi al monistero di Mangana per conferire cogli ambasciatori del sommo pontefice. Essi lo pregarono di non parlare della sua dimissione. Vecco amico della pace, ubbidì.

Michele si trovava nel più grande imbarazzo, posto com'era tra gl' inviati del papa, il clero poco disposto a far concessioni, ed il popolo che voleva tutto rifiutare. (an. 1279.) Ingannare i nunzj, prevenire e preparare il clero, imporre al popolo, tali furono i mezzi di cui

si valse per trarsi d' impaccio. Cominciò dal convocare gli ecclesiastici, persuadendoli ad ascoltare con pazienza le proposizioni che i deputati del papa erano incaricati di fare; promettendo di non acconsentire al menomo cangiamento, e pregando i vescovi di non disapprovare che destreggiasse con que' monaci. Potevasi desiderare maggior dirittura in tale condotta (a); ma uopo è almeno confessare che la precauzione non fu affatto inutile, poichè riuscì a far ascoltare i nunzj, i quali, senza il discorso di Paleologo, sarebbero stati assai male accolti. Per meglio persuaderli, e non lasciare alcun dubbio sulla sua sincerità, il principe li fece condurre nelle prigioni da Isacco, vescovo di Efeso, il quale doveva far loro vedere gli stessi parenti dell' imperatore carichi di catene, non tanto perchè persistevano nello scisma, quanto per aver tradito Michele e impugnate le armi contro di lui: circostanza che si ebbe cura di tacere ai monaci. Trovarono in prigione il protostratore Andronico Paleologo, e

(a) Parlando di tal condotta, uno storico moderno dice *che non si sa qual dei due si debba disprezzare maggiormente, se l' oratore o l' uditorio*. La sentenza è un po' rigida. Parecchie considerazioni la doveano mitigare: cioè il carattere dei Greci del basso impero, e de' loro preti, quello dei preti romani, e finalmente la sostanza della quistione.

Giovanni suo nipote, Raulo scalco, e il suo fratello ch'erano ciascuno in un angolo incatenati. Vedendo il vescovo di Efeso, Raolo furibondo prende la sua catena per batterlo, ma non lo potè arrivare. Il motivo della sua collera era che il prelato fosse più di lui obbligato a difendere la causa per cui lo si trattava con tanta asprezza. Non si legge che questo spettacolo abbia prodotto l'effetto che l' imperatore si aspettava, cioè se abbia convinto i monaci. Questo principe ripose Vecco sul trono patriarcale. Il ritorno del prelato fu un vero trionfo. Fu poi di mestieri pensare alla risposta da darsi al papa, e alla professione di fede che gli si doveva mandare. Fu questa composta col linguaggio generale de' padri della chiesa, de' quali si trascrissero parecchi passi. La più parte di questi padri annunziavano che *lo Spirito santo è dato, mostrato, diffuso, comunicato dal Figliuolo*, ma non tutti nè sempre dicevano che ne procedeva: scoglio, contro il quale si urtava da sì gran tempo. Ma siccome i padri della chiesa facevano autorità, e l' espressioni ond' essi usavano, equivalevano all' azione di procedere, i nunzj si contentarono di tale dichiarazione. Essa fu sottoscritta da più distinti personaggi dell' impero. Vi si posero, dice Pachimero, delle sottoscrizioni di vescovi che mai non esistettero, affettando così l' im-

peratore di eguagliare in tal punto la chiesa latina, ne' cui concilj veggonsi talora sottoscritti di oltre a cento vescovi. Questa dichiarazione, nella quale si scansava così la maggiore difficoltà, fu accompagnata da lettera piena di riverenza e di affetto, che i due imperatori scrissero al papa. Gli ambasciatori si accomiatarono poscia dai principi, conducendo con esso loro Ignazio e Melezio, due de' principali ribelli che si erano pubblicamente separati dalla chiesa. Venivano questi dati in potere del papa, onde li punisse come giudicasse a proposito. Ma il santo padre gli accolse con indulgenza, e rimandandoli all' imperatore, lo pregò di trattarli favorevolmente.

Vecco, che si era di buona fede riunito alla chiesa latina, non potè resistere agl' impulsi d' un zelo indiscreto, e quantunque avesse promesso di non più scrivere, compose parecchie opere (a) nelle quali provava che il dogma della *processione dello Spirito santo*, quale lo insegnava la chiesa romana, doveva essere adottato. Ma nel calor del comporre si lasciò sfuggire ed espressioni che offesero gli scismatici, e proposizioni gettate a caso. L' imperatore,

(a) Erano sunti o comentarj di scritti anticamente dati in luce o da Niceta di Maronea, o da altri autori, de' quali s' ignorano i nomi.

presso cui si reclamò, pubblicò un editto concepito ambiguamente, e suscettivo di varie interpretazioni. Il patriarca aduna un sinodo composto di parecchi vescovi, il quale è molto occupato in un passo di s. Gregorio Nisseno, che si pretendeva alterato; (b) passo che più non si rinviene oggidì nelle opere del santo, dalle quali i Greci lo tolsero. Paleologo tenne una assemblea, nella quale persuase i vescovi alla pace, esortandogli a non vibrar anatemi o contro i Latini, o contro i Greci riuniti alla chiesa romana. Questo passo produsse alcun effetto, e calmò gli animi per un istante. Durante coteste discussioni, la cattedra di s. Pietro, su cui i papi si succedevano rapidamente, era divenuta vacante, e Martino IV. era stato allor allora sostituito a Nicolò. Gli si avea dovuto far violenza per decorarlo degli ornamenti pontificali. Michele mandò a complirlo i vescovi di Eraclea e di Nicèa, i quali furono ricevuti dal nuovo pontefice poco cortesemente. Alle forti prevenzioni contro i Greci in generale si accoppiava il caldo interesse ch' ei si prendeva

(b) L' alterazione consisteva nella sostituzione della particella *per* alla particella *da*: procede dal padre e dal figliuolo, o procede dal padre per il figlio. Vecco pretendeva che la mediazione del figlio, che porta la particella *per*, portava ancora la particella *da*, e che esse prender si dovevano indifferentemente l' una per l' altra.

per Carlo d' Anjou. Questo principe che gli era in parte debitore del suo innalzamento al trono di Sicilia, che da Martino era stato segnato mentr' era legato in Francia, aveva rimunerato un tal benefizio col contribuire potentemente alla di lui elezione. Egli non accordò che rare e brevi udienze ai due vescovi, rimproverandoli di non essersi riuniti sinceramente alla chiesa romana, e affermando che la condotta tenuta dall' impero e dal clero greco non era stata che una serie d' impostura. Terminò con separare dalla comunione della chiesa romana Michele ed i suoi aderenti, siccome traditori, che, per meglio coprire la loro perfidia, aveano maltrattato il protostratore ed altri distinti personaggi, sostenendo che questi ultimi erano innocenti, perchè nel loro errore si conducevano di buona fede. Di poi rimandò i due vescovi senza aver fatto rendere ad essi onore alcuno. Il vescovo di Eraclea non sopravvisse a tale affronto, e morì per viaggio. Quello di Nicèa arrivò solo per render conto della sua missione. L' imperatore, acceso di collera contro il papa, volle sulle prime romperla del tutto con la chiesa latina, discacciar Vecco, e surrogargli il patriarca Giuseppe. Era per eseguire il suo divisamento, quando intese che questo prelato ricusava di dargli il nome di *santo*: formula usata verso gl' imperatori consecrati.

Non ci volle di più per determinare il principe a rinunziare al suo progetto.

Siffatte contrarietà esacerbaronn l' animo dell' imperatore, e lo rendettero crudele. Uopo sarebbe, dice Pachimero, scrivere con lagrime ciò che fece allora. Egli era d' un amore effatto feroce e atizzoso, e diffidava di tutti. Il pensiero di essere odiato dai Greci e disprezzato dai Latini lo tormentava il giorno, e ne turbava il riposo la notte. Cominciò il corso delle sue crudeltà dal far cavare gli occhi ai due figliuoli di Raolo, Emmanuele ed Isacco. Giovanni, della famiglia di Cantacuzeno, scansò il supplizio cedendo. I due fratelli, privati della vista, furono mandati a confine nell' estremità dell' impero e separati. Giovanni, figlio di Michele despota, soggiacque alla stessa sorte: i servigi che renduti aveva allo stato, battendo i Turchi, non lo salvarono dall' insensato furore di Paleologo. Egli lo esercitò sul monaco Teodoro Cotis, che già lo aveva sottratto alla vendetta di Lascari. Al momento in cui l' ingrato e barbaro principe era per soggettarlo alla tortura, egli morì di spasimo alla vista degl' istromenti del suo supplizio. Al medico Perdicca fu tagliato il naso per un discorso imprudente. Un gran numero di monaci venne mutilati. Malgrado il terrore inspirato da tal condotta, si pubblicarono libelli contro lo

imperatore. Tornando vane le perquisizioni ch' ei fece fare per conoscerne gli autori, con un editto stabilì la pena di morte contro chiunque leggesse uno scritto mordace invece di bruciarlo. Caloida, rinomato per le sue virtù, incorso avendo una tal pena, non campò la vita che per la protezione della imperatrice. Ma la considerazione di cui godeva non lo preservò da un obbrobrioso supplizio. Venne legato nella pubblica piazza ad una colonna, e mutilato. Teodoro Muzalone, sebbene insignito della carica di logoteta del tesoro reale, fu condannato alle bastonate per aver biasimato il progetto di riunione, e ricusato l' ambasceria di Roma. Michele forzò il fratello di lui ad esserne il carnefice, raffinando orribilmente la sua crudeltà. Passiamo sotto silenzio molti atti di simil fatta, di cui gli storici narrano le minute circostanze, e la cui nomerazione stancherebbe. Non abbiamo tenuto di dover interrompere il racconto delle circostanze relative al progetto di riunione delle due chiese. Esse accaddero nello spazio di tre anni, dal 1278 al 1281. Siamo obbligati, dopo un tal cammino, di ricalcar le nostre orme per parlare degli avvenimenti che appartengono allo stesso intervallo. (*Pachym. l. 6. c. 24*)

Il più importante era la rivoluzione che mettea sossopra la Bulgaria, abitata da un popo-

lo, di cui l' alleanza o la inimicizie non poteva essere indifferente a' Greci, a cagione della vicinanza. Costantino Tech, re de' Bulgari, si appressava al termine della mortal sua carriera. Maria sua moglie, nipote di Paleologo, volendo assicurarsi della corona, e regnare sotto il nome di suo figlio, lo fece acclamare re sene' aspettare la morte di Costantino. Tale condotta spiacque a Veucesleo suo parente, che aveva pretensioni al trono. Il popolo lo amava; egli avea un gran credito; ne trasse partito per eccitare una generale indignazione contro Maria. Maturando giudiziosamente le conseguenze che aver poteano contro di essa le pratiche di quel principe, la regina si accinse a sedurlo, e vi riuscì; lo seppe persuadere che ella realmente divisava di adottarlo; per suo figlio al fine di trasmettergli lo scettro. In seguito alla ceremonia che si fece per sì strana adozione, in cui mercè un vecchiardo diveniva fratello cadetto di un fanciullo, il credulo Veucesleo fu pugnalato, e al punto stesso un uomo appartenente alla più vil plebaglia, semplice custode di una greggia di porci, si aprìva la strada al trono. Egli si denumioava Cardocubà, al qual nome i Greci sostituirono quello di Lacana; e sì que' porci, dice Pachimero, si prendea tal cura, che non ne aveva alcuna di se stesso. Non viveva che

di pane e di erbe. Sapeva prendere sopra i suoi compagni una tale maggioranza, che se li fece partigiani. Si persuase che era destinato dal cielo a formare la felicità del suo paese; e seppelo persuadere anche agli altri. Il suo linguaggio era da ispirato. Parlava della sua futura grandezza, che vi facea sopra i suoi conti. Componeva preghiere, raccontava rivelazioni, dicea di aver commercio cogli angioli, e fu tosto tenuto per un inviato di Dio, eletto per la più importante delle missioni. In poco tempo nella provincia non si parlò che di lui, e si accorreva in folla ad udirlo. Un giorno prendendo il tuono d' un profeta, affermò ch' era arrivato il momento in cui erano per compiersi gli alti suoi destini. Si trasse dietro la moltitudine, e marciando contro una banda di Tartari che metteva a ruba il distretto, la sconfisse. Questa prima vittoria già ne accrebbe il coraggio, ed ei lo comunicò alle sua truppa. I Tartari, più volte battuti, si ritirano dalla Bolgaria, e Lacana si vide tostamente alla guida d' un formidabil partito, che inspirava un timore uguale a Costantino, il cui trono era minacciato, non meno che a Paleologo, del quale erano assalite le frontiere. Il primo, sebbene malato, volle combattere quel venturiere, che lo uccise in uno scontro: il secondo, fatta una caduta pericolosa nel recarsi a sproa battuta

nel vicinato di Andrinopoli per prendervi alcuna misura contro Lacana, fu costretto a sospendere la sua intrapresa. Questi, signore della campagna, lo fu tosto del regno. Non rimaneva a Maria che Tarnove, capitale, in cui la principessa stava chiusa col giovine Michele suo figlio. Paleologo, al grido che alzavano le conquista di Lacana, mandato aveva presso a questo capitano alcuni esploratori per riconoscere s' era ben raffermo nel suo potere, o se la di lui causa era tuttavia dubbiosa. Nella prima proposizione si proporrebbe un matrimonio tra Irene, figlia dell' imperatore, e quel nuovo re; nella seconda, si adoprerebbero i mezzi di arrovesciarlo, unendosi ai suoi nimici. Gl' indizj non furono tanto precisi da determinare Paleologo a prendere un partito. In tale imbarazzo, egli raccoglie il suo consiglio per avere la di lui opinione sulle critiche circostanze, nelle quali si trovava l' impero. Lacana possedeva la corona di Bulgaria come un usurpatore senz' avervi alcun diritto. Ella apparteneva a Giovanni, figlio di Michele. Uopo era decidersi tra i due. Siccome sembrava che l' imperatore inclinasse in favore di questo ultimo, il consiglio fu di parere che questo principe lo eleggesse a suo genero, mettesse in piedi un poderoso esercito, e discacciasse Lacana dalla Bulgaria. Tale avviso, più facile a

darsi che ad effettuarsi venne adottato. Si mandò a cercare il principe Giovanni, che viveva ne' dintorni dello Scamandro con una pompa corrispondente alla grandezza delle sue rendite. (*Pachym. l.* 6. *c.* 5.)

Gli furono indossate le vestimenta reali; e fu pubblicamente riconosciuto per genero dell' imperatore e re di Bulgaria. Egli ripigliò il nome di Asan, nome caro ai Bulgari. In forza degli articoli del matrimonio, doveva congiugnere le sue truppe a quelle di Michele per impadronirsi di Ternove; se questa spedizione sortisse un mal esito, sarebb' egli decorato della dignità di despoto. Al fine di renderne certo il buon successo, Paleologo aveva fatto venire segretamente i signori di quel paese, i più accreditati per le ricchezze, per la condizione e pel merito personale. Guadagnati con presenti e promesse, parve ch' essi preferissero il figlio de' loro antichi re a Lacane, il quale non era che un oscuro venturiere. Ma cotesta preferenza ed il loro servigio dipendevano dalla possanza di quel venturiere. Le nozze di Asan si celebrarono con gran pompa. Egli portava i contrassegni della dignità reale, e riserva delle gualdrappe de' suoi cavalli che non erano che di lana. (*a*) A questo matrimo-

(*a*) Pachimero. *l.* 6. *c.* 6. Traducendo questo istori-

nin susseguitò quello di Michele, ultimo figlio di Michel-Angelo Comneno, despoto di Epiro, con la principessa Anna, figlia di Paleologo. Contro tale unione vi era un doppio impedimento, il quale prova che la chiesa greca era in ciò severa e diligente quanto la chiesa romana. La moglie di Niceforo despoto, fratello di Michele, era cugina della principessa Anna. Così Michele sposava la cugina di sua cognata, di cui non diventava parente che pel suo matrimonio. Una scomunica fulminata, nel mese di gennajo 798, da papa Sisinnio contro tutti quelli che, maritandosi, lo fossero parenti nel secondo ed anche nel quarto grado, forzava a differire la ceremonia, perchè Anna e Michele erano nel doppio grado proibito. L'imperatore si affrettò di radunare i vescovi, i quali diedero le dispense necessarie, ma adducendo per motivi la ragione di stato, ed i vantaggi che da tale congiunzione ridonderebbero per i popoli, fecero vedere quanto grave appariva ai lor occhi tale impedimento.

Immediatamente dopo questo doppio matrimonio, le truppe mossero alla volta di Bulgaria. Divisavasi di cominciare dall' assedio di

co, si usa la parola *fornimenti*, mente' egli non parla che di gualdrappe, le quali posson essere di seta o di lana. Quelle dei cavalli di Paleologo erano di seta, e non vi fa altra differenza.

Ternove, dove Maria era rinserrata, e mostravasi risoluta a difendersi. Paleologo co' grandi mezzi che apertamente adoperava, qual era un esercito, faceva concorrere de' mezzi secreti; tanto più pericolosi che potevano non essere preveduti, e che, nella situazione in che si trovava la regina, era impossibile impedire · ciò era il mandare un gran numero di emissarj per corrompere i Bulgari, distaccarli dalla causa di Maria, persuaderli a dare in potere dell'imperatore la principessa e suo figlio. Questi emissarj precorsero di alcun tempo l' esercito, di maniera che la regina si vide tosto circondata da pericoli insuperabili. Da un lato Lacana sottometteva il paese, tutte le città gli aprivano le porte, i comandanti rendevano le fortezze ad essi affidate, i soldati lasciati si venivano a schierare sotto le sue insegne, dallo altro due eserciti minacciavano la capitale, la sola città che pur anche rimanesse fedele alla vedova usufruttuaria. Questi erano l' esercito di Paleologo, e quello di Asan, la cui presenza determinava molti Bulgari a far causa comune con lui. La rovina di Maria non poteva che differirsi, se Lacana veniva alle mani con Asan e Paleologo, perchè ella non era in istato di resistere al vincitore. Ma questi rivali erano assai distanti, e l' esercito imperiale si avvicinava a Ternove. In tale angustia Maria

esamina il partito che le rimane. Il più onesto ed il più saggio era quello d' implorar Paleologo, del qual ella era nipote; ma bisognava rinunziare al trono in favore di Asan, pubblicamente riconosciuto re dall' imperatore, e Maria voleva regnare sotto il nome di suo figlio. Ella non poteva ragionevolmente supporre che Lacana acconsentisse a lasciarle la corona. In sì critica situazione immagine un mezzo onde giudica acconcio a farle arrivare al suo scopo, e questo fu di ricorrere a Lacana. Non consultando che il suo interesse, fermo di abbandonare a lui il palazzo, le cittadi, il regno e dargli fin anche se stessa. (*Pachymer. l. 6. c. 7. Stor. degl' imperatori Michele e Andronico.*)

Senza frappore indugio, mandò deputati all' usurpatore per fargli conoscere le sue determinazioni. Lacana le ricevette da prima con disprezzo insultante; celiando sulla vanità di Maria che gli offeriva un regno, allor allora conquistato da esso con le armi, e così pretendea di donargli ciò che gli apparteneva. Poi, per farsi stimare da' Bulgari, mostrandosi desideroso di risparmiare il sangue, e di rendere ad essi il riposo e la pace, rispose agli ambasciatori che acconsentiva alle proposizioni di Maria, tenendo di farle un più grande onore che non ne ricevesse da essa. Questo con-

senso, che diveniva un oltraggio per la maniera ond' era espresso, non rattenne la regina. Essendo stato sottoscritto il trattato, ella dischiuse le porte della capitale a Lacana, al cui ingresso tostamente susseguiteron le nozze e la incoronazione. La mollezza della corte di Maria, spiacque al nuovo re, sin dalla infanzia indurato alle fatiche del lavoro, e più tardi a quelle de' campi. Egli non rinunziò alla sua maniera di vivere, e quando Maria gli facea su tal punto alcuna rimostranza, la trattava con somma fierezza. L' imperatore, alla nuova di tal parentela, che gli sembrava mostruosa, risentì collera e dispetto; ma dissimulò l' una e l' altro, contentandosi dire che vedea con rammarico il disonore di sua nipote per un tal maritaggio. Non andò guari che gli abitanti di Ternove si stancarono di Lacane, che era sempre in attività, e sempre esercitava le sue truppe. Egli, feroce per natura, usciva in azioni spietate, nel riposo era crudele, ne' combattimenti non risparmiava nissuno. I Greci non osavano assalirlo, perchè metteva a morte tutti i prigionieri. Stanca del suo giogo, la capitale esplorò la occasione di scuoterlo, la vide arrivare, e l' acciuffò con premura. I Tartari sconfitti ne' primi incontri da Lacana, che allora li trattava con somma barbarie, cercavano di vendicarsi. Un tal desiderio ed il timo-

re li resero prudenti, si avanzavano con maggior precauzione, e moderavano il loro trasporto. Intendendo finalmente che la di lui truppa era in un luogo svantaggioso, dal quale non si rendea sollecito di farla uscire, non credendosi tanto vicino ai Tartari, questi piombano all'improvviso sui Bulgari, li rompono compiutamente, e per la prima volta Lacana cerca la sua salvezza nella fuga. Al primo rumore di tal nuova, gli abitanti di Ternove s'impadroniscono di Maria, quantunque incinta, la mandano col figlio suo in Andrinopoli sotto una guardia buona e sicura, e ricevono Asan come legittimo loro sovrano. Questo principe fece il suo ingresso tra le acclamazioni del popolo. Irene tosto in seguito ebbe lo stesso accoglimento, ed ammendue furono immediatamente acclamati con le consuete ceremonie.

Vi avea nella capitale un signore ricco e potente, di nome Tertero. L'usurpamento di Costantino e quello di Lacana gli davano non già diritti al trono, ma la speranza di arrivarvi, ed ei fondava le sue pretensioni sulle rivoluzioni, a cui quel trono soggiaceva. La immensa sua ricchezza, la grande considerazione di cui godeva, ne facevano un rivale terribile per un re sprovvisto di titoli legittimi. E tanto più egli era pericoloso, che e talenti e doti singolari accop-

piava una dissimulazione profonda. Asan trovava il suo più gran conto nel guadagnarlo alla sua causa, e perciò Paleologo gli offerse la dignità di despoto, a patto per altro che ripudiasse la moglie per isposare la sorella del re. L'imperatore teneva con tal progetto di render Tertero un partigiano sviscerato di Asan; non riflettendo che non si poteva far conto di un uomo il quale, per soddisfare la sua ambizione, avesse abbandonato la moglie ed il figlio. Tertero accetta e ripudia la sua sposa, che fu condotta in Nicèa col suo figlio Vancoslao. La dignità di despoto e la mano della sorella del re furono il premio della sua viltà. Egli ebbe d'allora in poi ed i mezzi e le occasioni di abbandonarsi impunemente ai rigiri, perchè non eccitava alcun sospetto. Trattenendolo nella sua corte, avvicinandolo a sè, Asan si esponeva ad uno svantaggioso confronto, perchè ben lungi dall'avere alcuno dei talenti di Tertero, era d'uno spirito limitato, d'un ingegno assai povero, e mancava del tutto di fermezza.

I Bulgari, dell'affetto de' quali, dice un contemporaneo, è meno da fidarsi che della leggerezza de' venti, fecero tosto il giusto prezzo ad Asan. All'entusiasmo, che da prima avevano mostrato, sosseguitò rapidamente il dispregio. Tertero si applicò a mantenere ed accrescere

no tal sentimento. Suo cognato era avaro; egli diveniva prodigo, ed ogni giorno vie più allargava la mano. Un tal contrasto disgiunse dal primo non pochi partigiani, che s' interessarono pel secondo, e dovunque la generosità s' esaltavano. Non andò guari che il malcontentamento si diffuse; alcune parziali ribellioni atterrirono il re a tale, che risolse di fuggire senza farne motto a nessuno, perchè voleva portar seco il tesoro dello stato, consistente nelle ricche spoglie rapite ai Greci ne' regni precedenti, e le quali si custodivano in Ternove più per ostentazione che per usarle. Di notte le fa trasportare su carri, ch' escono col favore delle tenebre. Esso le segue senza dimora, sorreggendo col braccio la principessa Irene; e avendo conosciuto che volevan eglino far di sè soli una passeggiata, cui Tertera, anzichè impedire, avrebbe favorito, se fosse stato avvisato di tal fuga che metteva il colmo a tutti i suoi desiderj. Ad una determinata distanza il re trova le maniere di seguire il trasporto, e va con la moglie in Mesembria, dove s' imbarcarono entrambi. Arrivati al monistero di s. Michele, mandarono a fare avvertita l' imperatore del loro ritorno; ma questo principe, attribuendo a viltà la loro ritirata, ricusò sulle prime di riceverli. Passati i primi movimenti del giusto suo sdegno, e vedendo il

male senza rimedio, permise ad essi che lo venissero a salutare. Tartero s' impadronì del trono vacante con tanto maggiore facilità quanto che a niuno cadeva in pensiero di disputarglielo, e ch' egli vi aveva già preparati tutti gli animi. (*Pachym. l.* 6. *c.* 9.)

Lacana, non potendo più ricorrere ai Bulgari per riacquistare il regno, si recò alla corte di Nogaja, onde ottenere da questo re tartaro alcun soccorso, e interessarlo nella sua causa. Nel tempo stesso Paleologo, ignorando un tal passo, mandava al medesimo re il principe Asan con ricchissimi doni. Scopo di quest'ambasciata si era di pregar Nogaja a voler appoggiare il diritto che Asan aveva alla corona di Bulgaria. Provò la più grande sorpresa vedendosi prevenuto da Lacana, e qualche inquietudine udendo ch' era stato ben ricevuto. Ma siccome il re gli fece un' accoglienza egualmente lusinghiera, venne tosto la speranza a rinconfortarlo. Era uno spettacolo non men curioso che raro il vedere nella stessa corte due concorrenti allo stesso trono, brigando gli stessi soccorsi per arrivare allo stesso scopo. Sembra che Nogaja non avesse per alcun tempo. Egli prese con ambo le mani, ricevette ad i presenti di Lacana e quelli di Asan, facendo all' uno e all' altro le stesse promesse, inspirando a vicenda la speranza ed il timore, finalmente schernen-

dosi sempre dal dare una decisione. Questo maneggio, che non si sarebbe aspettato da un Tartaro, attirò nuovi donativi al re. Paleologo manteneva Asan. Diffidando de' di lui talenti nell' arte delle negoziazioni politiche, fatto lo avea accompagnare dal protostratore Tzasimpassi. Ma comunque fosse destro quest' ultimo, Nogaja si pigliava giuoco di que' due re deposti, e mai non senlenziava. Un giorno li convita a lanta mensa. O avesse in animo di trarsi d' impaccio, o la maniera con cui lo fece fosse spontanea, o l' effetto dell' ubbriachezza, verso la fine del pranzo, nel quale tutti i commensali bevettero di soverchio, e Nogaja più degli altri, costoi destandosi come da profondo sonno, dichiara ad alta voce ch' è per giudicar la contesa. Il Tartaro aveva Asan alla destra; Lacana era alla sinistra, ed il protostratore di rimpetto. Il monarca decide in favore di Asan, fa prender Lacana e grida. *Questi è un nimico dell' imperatore mio padre, è indegno di vivere.* Non appena terminò, che le guardie, le quali teneavan Lacana, gli piantano il pugnale nella gola. A tale spettacolo Asan ammutolì di terrore e spavento: ma, esprimendo il Tartaro nella terribile sua sentenza sensi di amicizia per Paleologo, egli tosto prese fiato e rassicura tutta la sua tranquillità, rallegrandosi di essere liberato dal suo rivale. Al momen-

to in cui la speranza sottentrava al timore, Nogaja, che congetturava i movimenti del di lui animo e se ne faceva un giuoco crudele, ordinò, senza addurre verun motivo, che si mozzi la testa al protostratore. Quest'ordine, eseguito all'istante, tornò al principe Asan tutti i suoi spaventi. Egli attendeva la sua sorte tremando; quando il Tartaro, già dissetato di sangue, gli diè commiato (a). Contento di esser fuori di quella brutta paura, ritornò allo antico suo ritiro sulle rive dello Scamandro. La uccisione del protostratore rende inesplicabile la condotta del re tartaro. Senza quello omicidio si avrebbe potuto credere che Nogaja, vedendo Lacana senz' appoggio, senza mezzi di risalire sul trono, lo sacrificasse al principe Asan, o piuttosto a Paleologo. Lacana non lasciava vendicatori; laddove l'imperator greco ne potea procacciare al re di Bulgaria. Ma facendo scannare Tzasimpassi, il Tartaro comprovava egualmente il suo disprezzo per Michele.

La provincie dell'Oriente da parecchi anni

(a) Pachimero pretende (*lib.* 6 *c.* 20) che Asan non riconoscesse la vita che dalle preghiere di Eufrosina, e che senza questa regina, sarebbe soggiaciuto allo stesso destino. Eufrosina era figlia naturale di Paleologo, il quale come si è veduto (*l.* 100 *c.* 36) l'avea data in matrimonio a Nogaja.

si devastavano dai Turchi. L' imperatore risolvette di mandar soccorsi efficaci agli abitanti di quella parte dell' impero. (an. 1280.) Mise a tal fine un poderoso esercito sotto gli ordini di suo figlio Andronico. Questo principe partì accompagnato dall' imperatrice sua moglie, e da un gran numero di personaggi costituiti in dignità, fra i quali si distingueva Michele Tarcaniota, maggiordomo, e Nestongin Paracemomeno, guardasigilli del segreto. Scorrendo i rigiri del Meandro, essi videro gli avanzi di Tralles, città che già era stata fiorentissima, e che non presentava più che ruine. Colpito dalla bellezza del luogo e dal vantaggio della sua situazione, il principe divisò di riabbricarla, e la idea di darle il suo nome, e di chiamarla Andrinocopoli, gli fece eseguire un tal progetto. Il maggiordomo sopravvide la costruzione degli edifizj. Mentre Andronico incominciava a disanimarsi, perchè una sì vasta impresa richiedeva gran tempo e pazienza, si trovò una tavola di marmo, sulla quale si lesse una iscrizione, il cui interpretamento ravvivò il suo zelo. Era dessa un oracolo che prediceva che un principe farebbe un giorno risorger Tralles, le renderebbe l' antico suo splendore, e s'immortalerebbe con tale opera. Applicando a se stesso la predizione, la quale, siccome siamo per vedere, fu prontamente smentita, sollecitò i la-

vori, non riguardando nè a stenti nè a dispendj. Egli non intese che a ciò che doveva abbellire la città; sacrificando alla eleganza quella sodezza, senza di cui ella non poteva avere che una breve durata. Tutto era calcolato per il colpo d'occhio e le decorazioni; l'interno delle fabbriche si faceva a caso, senza piante, e non offriva alcun comodo. Non si pose mente nè a scavar pozzi e cisterne, nè a costruire fontane. Quando fu terminata la città, si raccolsero per popolarla trentaseimila individui delle provincia, cui le vicende della guerra lasciati avea senza asilo. Solamente quando vi furon essi stabiliti, si scoperse che vi mancava l'acqua, e che per averne conveniva uscirne per andar a prenderla nel Meandro. Ciò che in tempo di pace non era che una imperfezione, doveva nel caso di guerra essere un male insoffribile. Non andò guari che se ne fece sperienza. Poco dopo la partenza di Andronico, Tralles è investita da un esercito numeroso di Turchi, sotto gli ordini di Mantsches, soprannomato *Salpace*, che si dispone a fare assedio regolare. Non si aveva avuto il tempo di far provvigioni, e più non si potea supplire al difetto dell'acque. Libadero, gran cartolario, che comandava nella città, non sapeva qual misura prendere. Gli abitanti si videro ad un tempo angustiati dalla sete e dalla fame. Per dissetar-

si bevevana il sangue da' cavalli senza nessun sollievo, e per isfamarsi, mangiavano le cose le più disgustose, ed anche i cadaveri. Provando nell' eccesso della sete un sopplizio insopportevole, parecchi anderono ad implorare la compassione de' Torchi, e questi li rispinsero e colpi di lancia. Malgrado una si orribile situazione, non si volevano arrendere: tanto erano persuasi della verità dell' oracolo, che, siccome dicemmo, prediceva loro i più felici destini. I Torchi, infuriati a quella resistenza, si determinano di prendere la città per assalto. Il pericolo per essi consisteva nell' approccio delle muraglie, perchè gli assediati lanciavano di là una grandine di frecce e di pietre. Per guarentirsene, gli assalitori si pressano gli uni contro gli altri, si coprono dei loro scudi, che ravvicinano di maniera da non lasciare alcun intervallo, presentando così una superficie di bronzo sulla quale sdrucciolavano i dardi senza cagionar danno. Dopo essersi esercitati in tale operazione, si avanzarono impunemente sino a piè delle mura, e quando vi furono arrivati, scavarono le muraglie, avendo nel tempo stesso l' attenzione di puntellarle onde impedirne la caduta. Dopo di che intimarono per una seconda volta la resa agli abitanti. La confidenza nell' oracolo fece che questi rispondessero con un rifiuto. Allora i Torchi misero a fuoco

i puntalli, coi attorniato avevano di materia combustibili, e si ritirarono a qualche distanza. I terrapiani scrollarono in un istante. La città da tutte le parti fu aperta, ed i Turchi passarono gli abitanti a filo di spada.

Paleologo, il quale voleva che il suo secondo figlio Costantino Porfirogenito apprendesse l'arte della guerra, mise sotto gli ordini di lui un corpo di truppe, e lo mandò nell'Occidente contro i Servj, che allor allora si erano ribellati. Onde rimediare alla di lui inesperienza, gli diede valenti capitani per ajutarlo co' consigli. Cotanizo comandava i Servj, ed alla loro guida facea scorrerie sino a Serres, devastando tutto il territorio, ma quel ribalde tosto si accorse che resister non poteva all' esercito di Costantino che si avanzava in ordinanza. Tenne che il miglior partito sarebbe per lui di andar ad implorare la clemenza del principe. Secondando questo primo impulso, appresentossi a Costantino, che lo accolse cortesemente, accertandolo della sua protezione, ben persuaso che gli potea promettere il perdono in onore di suo padre. Ritornò dunque a Costantinopoli senz' aver corso nessun pericolo, e seco riconducendo colui che avea inspirato inquietudine all' imperatore. Paleologo, non tenendosi obbligato ad osservare le promesse del figlio, volea far cavare gli occhi a Cotanizo, nel quale nien-

te fidava. Schiavo della sua parola, e reputandosi disonorato se l'imperatore vi mancava, Costantino, per ottenerne l'eseguimento, faceva le suppliche le più commoventi e le più pressanti. Rimostravs al padre sao che un tale a-sempio produr potrebbe i più terribili effetti, perchè quelli che in avvenire volessero ricondursi a ragione, rattenuti ne sarebbero dalla rimembranza del trattamento fatto provare a Cotanizo contro le fede dei trattati. Michele era sordo a tali preghiere. Costantino, vedendolo inesorabile nel suo proposito, e sottrar volendo al supplizio il suo protetto, lo consiglio di farsi monaco sul monte Melan, affinchè il rispetto che l'imperatore portava a tal professione lo mettesse al coperto dalla di lui crudeltà. Il suo ritiro dal mondo distruggeva d'altronde i sorpetti di Paleologo, e gli rendeva tutta la sua sicurezza. Cotaniso, approvato il consiglio, pregò Costantino di ottenergli dal padre la permissione di vestir la cocolla, e avendogliela l'imperatore concessa, si chiuse in un chiostro, preponendosi di uscirne tostochè gli si presentasse la occasione di farlo impunemente.

Fine della parte II. del Tomo XIV.

NUOVE PUBBLICAZIONI

MAGAZZINO STORICO ITALIANO E STRANIERO Si distribuisce a fascicoli in 8 grande a due colonne, cascheduno ornato di una bella tavola in rame, ed al prezzo di Lire una, che sarà aumentato di un terzo dopo la pubblicazione dell' ogni autore

Pubblicato il Fascicolo XIV. DAVILA Storia delle guerre civili di Francia, ed il Fascicolo VII BOTTA Storia della guerra dell' indipendenza degli Stati Uniti d' America.

GALLERIA ROMANZIERA, o sia scelta di Romanzi Francesi de' più accreditati e moderni, tradotti dal Sig *Angelo Orvieto.* Saranno volumi 30. al prezzo di Lire una il volume, che sarà aumentato di un terzo, pei non associati. Ogni Romanzo sarà ornato di un Rame ben disegnato ed inciso.

Sono pubblicati
Il Conte di Tolosa, 3. Vol.
Clementina, 3 Vol.
L' Inevitabile 2 Vol
Il Sarto ed il Poeta (sotto il Torchio.)